



h. 6. 133

LA

Passione

DI CRISTO N. S.

D. 6. D. 6. 133

LA PASSIONE
DI CRISTO N. S.
POEMA IN OTTAVA RIMA.

LA PASSIONE DI CRISTO N. S.

POEMA IN OTTAVA RIMA

ORA PER LA PRIMA VOLTA A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTO

dal Marchese di Montrone

E DA LUI CORREDATO DI ALQUANTE ANNOTAZIONI E DI UN DISCORSO
INTORNO LE PRESENTI CONDIZIONI DELLA LINGUA ITALIANA

OPERA

Nel fatto di essa lingua autorevole, aggiuntoci due note, l'una del
Ch. Conte Giulio Perticari, l'altra del *Ch. Canonico Moreni*.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.

1827.

DISCORSO PROEMIALE.

MOLTO si è oggidì e variatamente disputato della nostra favella: volendosi per alcuni ch'ella si richiami a' suoi principii: cioè a quel dire casto e temperato che usarono gli scrittori del buon secolo e quelli della età beatissima, quando in ogni maniera di scienze di lettere e d'arti tenne Italia il campo: onde diffuse le dottrine, rinnovellossi di sapienza di leggi di costumi l'umano consorzio. nel quale spazio di tempo s'inchiede l'età dell'Alighieri e l'altra di Leone Decimo. Contro alla costoro sentenza insorgono molti gridando le lingue dover seguitare uso: e crescersi e mutarsi colle nuove conoscenze acquistate per la nuova filosofia, i nuovi scoprimenti fatti, la nuova civiltà introdotta ne' popoli: in somma per quello variare perpetuo delle umane cose, il quale fa che in esse non si stia fermo; ma lascinsi'ndietro queste senza più guardarci, siccome altre succedono, e nuovi bisogni e interessi traggono a sè gli uomini. Alle due parti in contesa vengono in mezzo compostori consigliando pace, sì che ciascuna ceda un poco di sue ragioni: cioè che la prima, serbandò pur tutta venerazione agli antichi, acconsenta

ad alcuno mutamento voluto da' tempi che si faccia nella lingua: e che l'altra ritraggasi alquanto indietro dal licenzioso trascorrere ad ogni novità, e quel solo ne prenda che giovi ad accomunarci col dire e col pensare di questo secolo: onde non abbiamo a parere strani alle maggiori nazioni le quali ci schiudono oggidì le fonti del moderno sapere. Or io e le opposte opinioni e quella de' conciliatori guardando riposatamente, comechè giudichi non da me l'interporre la voce fra tanta lite, e però il meglio ristarmene spettator muto; nondimeno per aver preso novellamente a pubblicare questo antico poema della Passione essendo venuto quasi ad aprire in qual parte pieghi la mia sentenza (la quale già non dovrebbe essere ignota a chi ha letto ciò che in verso ed in prosa va di mio per le stampe) trovomi in debito di fare più apertamente conoscere in che termini ella si stia. Ma le parole ch'io dirò intendo che sieno piuttosto a giustificare me per questa stampa che ad arbitrio ch'io prender voglia fra gli opposti ragionatori. E vagliami in prima il grande amore che sino dagli anni giovenili mi ha fatto cercare i libri de' nostri sommi maestri; ne quali leggendo, meno le forme gramaticali io mirava che la chiara e leggiadra sposizione de' concetti i quali avvisavo perchè non vengano fuori grossi e confusi esser mestiere cognizione più che mezzana della favella in che uno scrive. E avvegnachè ciascuna lingua ha modi

suoi proprii e particolari dall' indole sua originati, male argomenterebbe colui che quelli di una in un' altra frammettesse: perocchè in tal guisa con niuna favellerebbe, ma a ciascuna sarebbe barbaro. Ora tutte le lingue nel loro nascimento incerte e mal ferme, vengono poi col crescere a stabilità. Così la nostra balbuziente al terzodecimo secolo si sciolse a maraviglia nel dedecimoquarto, e parlò più largo in quello di Leone, che può dirsi il meriggio dell'italiano sapere: ove determinata con regole invariabili sugli esemplari de' primi scrittori, non ebbe a invidiare l'abbondante leggiadria di quella che comunemente dicono l'avola, nè la grandezza e nobiltà della madre. delle quali, come a lei venne la volta, dovette seguire i destini. Perocchè niuna cosa è al mondo che tengasi soda in un punto: ma salgono e scendono tutte secondo le leggi immutabili della natura: la quale vuole che per circolar movimento compia ciascuna suo corso. Così veggiamo della vita degli animali e delle piante: del giro de' pianeti: del variare delle stagioni: di quanto in somma ci ha di corporeo e d'incorporeo: non meno che delle fortune umane, delle città, degl'imperi, co' quali altresì nascono avanzano e muoiono i linguaggi. Imperocchè essendo eglino i segni significativi del pensiero, o, come disse il filosofo di Abdera, l'ombre delle azioni, venuti in alto colla umanità e gentilezza de' costumi e colla potenza delle

nazioni, al dechinare di queste anch'essi giù scendono, non rimanendo di sè che la memoria negli uomini consacrata da suoi insigni scrittori: i quali soli contrastando alle ingiurie del tempo e della fortuna, tolgono sè ed altrui all'oblivione. E noi oggi ponendo mente a' maravigliosi dettati de' greci e de' romani, prendiamone argomento da giudicare della grandezza a cui pervennero que' due imperi. e coloro che poi verranno, leggendo ne' nostri scrittori, conosceranno quali noi fummo. Se non che (e duolmi il dirlo) a noi che viviamo tal considerazione si apre dinanzi da gli occhi. Chè non parmi doverci essere alcuno italiano presente il quale confortisi del credere aver noi trapassato di ogni virtù i nostri maggiori. Di che per contrario ben possono darsi vanto altre moderne nazioni: le quali umili quando Italia era di tutte le dottrine maestra, ora di tanto stannoci sopra di quanto chi sale a chi scende. In fatti, se le scienze naturali e le morali e le politiche, in Italia rinate e fiorite, furono da gran tempo in qua fuori del suo seno trapiantate, anche le nostre muse, poichè del loro latte dolicissimo nutrirono ingegni forestieri, vollero in parte seguitare la costoro fortuna. E le arti stesse, ultimo avanzo del pinguissimo retaggio de' padri nostri, non si tennero più contente a questo cielo che aveale sin dalla culla educate, ma furon liete di mutarlo con altro non sì favorevole ma più grato a' loro esercizi: e quindi sotto estra-

nie fogge appresentaronsi a noi, i quali come a novelli ospiti facemmo loro cortesissime accoglienze. La musica che pur sembrava dover sola rimanersi dal peregrinare, perchè inseparabile dal nostro idioma, fu paga ancor essa di accordare la sua armonia a voci aspre e intrattabili: e noi italiani, dimentichi ad un tratto di quale ell'era pur dianzi, facemmo plauso a' suoi nuovi concetti, e la pregammo che di tempo in tempo tornasse al di là de' monti, acciò che rinvigorita di que' fragorosi suoni rivenisse meglio ad allettarne gli orecchi: a' quali quella sua anticata naturale melodia era divenuta noiosa e languida. Che dirò poi degli usi della vita mutati affatto fra noi, e tali che nè il mangiare nè il vestire nè il conversare è più italiano? e sembriamo più tosto vivere ad albergo che in proprio domicilio? e ciò non per intrinsechi accidenti, come avvenir suole, ma per estranea influenza che nostra natura ha corrotta e fatto altra da quel ch' ell' era: sì che da autori che fummo, in servo gregge d'imitatori ci siamo sformati: e da' forestieri onde cotali usanze prendemmo ci è stato forza procacciarne anche i vocaboli che le significano. Ritornando adunque sull'anzidetta sentenza di Democrito, le parole essere ombra delle opere, io dico lo stato della nostra favella oggigiorno doversi da quello ritrarre del nostro presente operare. E ove sia chi creda così fatto operare essere lodevole e buono, a costui concederò volentieri

esser lodevole e buona anche la favella. Ma prima che tal concessione io faccia, non sarà fuori dell'argomento intrattenerci un poco nell'esame della diffinizione di quel greco filosofo: la quale so essere stata anche a' lacedemonii tribuita: i quali soggiugnevano che ad uomo bruttamente vissuto non era pur lecito profferire una buona sentenza. Era lecito a Pericle orando al popolo vibrare quella orribile saetta la quale dicevano i poeti ch'egli portava sulla lingua. Ma con quella folgorante eloquenza riduceva nella sua città ottimo e real modo di reggimento, cacciandone il dissoluto e licenzioso: il quale sembrava avere egli stesso da prima lusingato per vie meglio impadronirsi degli animi de' suoi cittadini. Era lecito a Tullio tuonare contro all'audacia di Catilina, spingerlo fuori di Roma co' dardi della parola: con questa inanimare l'impaurito senato: con questa scampare dall'ultimo disfacimento il Comune. Perocchè il discepolo di Anassagora e il padre della patria facevano a' detti bene rispondere le opere. Onde verissima appare la sentenza di Platone riferita da Plutarco, la eloquenza essere signora degli animi, e come e dove più le aggrada muoverli: e la sua grandissima forza consistere nel conoscere i costumi e gli affetti: i quali sono a guisa di certi accenti e voci dell'animo che hanno bisogno di polso e di una consonanza soave. La cagione di ciò non è la nuda orazione, ma, come dice Tucidide citato dallo stesso Plutarco, la di-

gnità della vita e una onorata reputazione d'innocenza e di astinenza. Ma andiamo più innanzi. Quando scacciansi nemici dalla propria casa: quando compionsi imprese gloriose colle armi: quando giuste leggi sono in fiore: quando in fine belle opere di mano e d'ingegno allegrano la città, bello è ancora udir di quelle cantare degnamente le lodi. Perchè in tal guisa le virtuose azioni dandosi mano fanno beati e duraturi gl'imperi. E che maraviglia se allora si perfezionano, si abbelliscono, si dilatano le favelle, ed acquistan forza da trarre a sè anche le genti straniere? Fate per contrario che da feroci nemici sia il vostro paese predato, sovvertite le città, le leggi vilipese e tradite, e le mani e gl'ingegni rivolti ad opere sozze e vigliacche, quali concetti esprimerà la vostra favella? Fate al postutto che il vostro popolo vegna in potestà de' vincitori sì che disperi mai più ricovrare la sua franchigia, qual linguaggio allora parlerà egli? Per cattarsi la benevolenza de' nuovi padroni cercherà di piaggiarli assecondando in prima le loro passioni, poscia imitandone co' costumi il parlare, e mostrando di aver a vile il proprio, nel quale molte di quelle voci barbare mescolando, verrà a poco a poco variandolo in guisa che dopo certo tempo avrà quasi mutato affatto le sue forme, nè dell'antico riterrà se non l'ombra col nome. E a cotal mistura di lingue vorremo noi riconoscere quella primitiva bella ed ingenua con che i mag-

giori poeti cantarono, e scrissero e parlarono gl' insigni filosofi ed oratori? Non certamente: perocchè queste nuove voci barbare sono ombra di nuove azioni, non già di quelle onde si è quasi perduto non che l'uso la memoria. A questi due stati adunque ben diversi de' popoli due diverse lingue sono da riferire. L'una delle quali chiamerò padrona: cioè quella che colla virtù e potenza del suo popolo comanda: l'altra serva: cioè quella che nella stessa viltà e nella stessa abbiezione si giace che esso popolo. La prima, poichè dalle bocche è sbandita, rifugge agli scritti, ove a vivere eterna vita rimansi: siccome della greca e della romana addivenne. le quali, benchè ora più non sieno nè romani nè greci, son tuttavia delizia de' dotti, e fanno le veci d'introductori a chi brama penetrare sin dentro al sacrario delle muse. La seconda a più a più per lo corrompimento dissolvendosi, prenderà non so quali altre forme, non altrimenti che corpi putrefatti in altri si convertono. Dopo queste considerazioni non par malagevole conoscere a quale delle due predette lingue sia la nostra odierna da assomigliare. Ma perchè il discorso proceda meglio al suo fine, credo opportuno ricordare qual era questa Italia dal decimoterzo al sestodecimo secolo: cioè in quello spazio di tempo nel quale dicesi stare il suo primo dirozzarsi, lo ampliarsi a mano a mano, ed in fine il perfezionarsi. L'Europa a que' dì era gran parte barbara: e quelle genti che pure

alcuno studio facevano di dottrine venivano per migliori ammaestramenti in Italia : siccome quella che dalla comune barbarie avea la prima alzato il capo a guardarsi in seno. Perchè mirando alle tante memorie illustri , le quali ancorchè mute le parlavano al pensiero , scaldavasi di quelle nobili passioni onde sì gran novero di portenti avea già operato. E negli stessi urti delle brighe civili , cagionate da superchianza di spiriti , l'ingegno aguzzava a sublimi cogitazioni. Di mezzo agli odii e a' furori intestini scappò fuori il divino poema dell' Alighieri. I due Guidi Cino da Pistoia e gli altri di minor grido cantarono di amore al percuotersi delle spade cittadine : e lo stesso Petrarca dee allo esilio de' suoi parenti la ventura di avere al più alto segno di perfezione recato la lirica poesia. Lorenzo il magnifico pure stando fra tumulti e congiure , chiamò le fuggiasche muse. Ed Agnolo Poliziano per gratificare al suo signore dettava quelle maravigliose stanze che per la leggiadria ed il suono non furono e non saran mai vinte da altre. Leone salì sul soglio di Pietro quando Italia era già stata dallo straniero violata. La quale, comunque afflitta e minacciata di peggior sorte, era tuttavia quella Italia che del vigor di sua luce ringioveniva l'Europa. E in quel suo secolo, non men bello nè men chiaro de' due di Pericle e di Augusto, potè dirsi padrona del mondo : non già colle armi, le quali erasi da gran tempo lasciata cader dalle

mani, ma col potere della politica e delle dottrine. Esempio veramente unico nelle istorie che un popolo quasi disarmato abbia tenuto comando sopra bellicosissime genti colla sola sapienza. Ciò non avvenne alla Grecia vinta. La quale, comechè dirozzasse gli agresti vincitori, e acquistasse in loro una certa dominazione colle lettere colle arti e colla filosofia, nientemeno non giunse a farli tributarii nè a forzarli a ubbidire le sue leggi. E durò quello stato di potenza italiana e mantenessi in qualche vigoria ancor dopo. Chè ognun sa come al secolo posteriore l'inflessibile Sisto facesse tremendo il pontificato, a cui buona parte era già scemata della pristina riverenza. Ma oggimai nelle ossa di quella antica signora delle genti serpeva il male: che, se ben riguardiamo, ebbe principio dalla fatale scesa dalle alpi di Carlo ottavo. Sin d'allora incominciò a scoprirsi la debolezza degli animi italiani che già si allentavano. E la battaglia di Pavia o, per dir meglio, la morte non so se casuale ovvero procacciata di Giovanni de' Medici affidò Carlo quinto del conquisto poco meno che intero di questo paese. Quindi gl'italiani, divenuti impotenti a levarsi il nuovo giogo dal collo, distaccarono l'animo dalla carità della patria per essi già morta, e a favorire si volsero la fortuna del novello signore. Il quale, rinnovato con più acerba arte il terribile maladetto esempio di por le mani sul capo venerando di Santa Chiesa, non aiutò poco perchè si

svezzassero i popoli dal religioso timore al quale erano da più tempo adusati. Non pertanto gl'italiani in mezzo a sì pericolose novità e all'aspetto di più luttuoso avvenire non variarono molto di loro antica natura. E cantavano i poeti-italianamente: e quell'animoso arcivescovo non dubitava di minacciare con gagliarda eloquenza l'ambizione di Cesare: ed il Bembo studiavasi di ridurre a regole certe e invariabili la bella elocuzione de' grandi e gentili scrittori della buona età: e l'Ferrarese intonava quell'immortal canto al cui paragone, salvo l'Omerico, non so quale venir possa degli antichi o de' moderni: e da per tutta Italia venivan fuori di lettere di storia di politica di filosofia nobilissimi dettati. E quel portento di Michelangelo e l'Urbinate e Leonardo e l'Zampieri e l'Correggio e Tiziano e Bramante e l'Paladio ed altri senza fine con eterni monumenti dell'arte vendicavano la crollante italiana grandezza. La quale in ultimo, nonostante sforzi sì generosi, volle pur la fortuna col volger di sua ruota cacciarla in fondo. D'allora questa terra divenne celebre solo per le sue memorie. Ma dalle rovine d'Italia cresceva grande la Francia in quel suo secolo di Luigi: secolo che da quello de' Medici può dirsi aver avuto nascimento. E mentre le armi francesi facevano Europa tremare, e minacciavanla di conquisto, gli scrittori, alla scuola italica educati, già l'occupavano intera colle dottrine. Le quali, fattesi al secolo appresso più li-

bere e popolari , ebbono maggior forza di ritenere il già preso e vie maggiormente allargarsi. Nè perchè quella sagacissima gente in ogni maniera di discipline si affaticasse con lode, dimenticò il nerbo principale della potenza starsi nelle armi. Onde non videsi nell'ozio impigrire, presa dalla troppa dolcezza delle lettere: ma correre bene spesso armata a rintuzzare l'invidia de' suoi nemici, e prendere e signoreggiare alcuna parte de' loro paesi. Senza il quale continuo esercizio di guerra non sarebbesi potuta preservare dall'interna corruzione. Oltrechè la Francia in quel suo maggior secolo nulla più ebbe a cuore quanto il rafforzarsi delle membra il ringrandirsi, e mantener suo corpo robustissimo incontro ad altri robusti corpi ch' eranle a' fianchi. Ciò che di Francia abbiám mentovato può anche in parte riferirsi ad altri stati europei in quella fresca civiltà rinascanti: de' quali per altro sarebbe qui lungo e superfluo il dire. Ma non lasceremo intanto di ricordare che la forza delle armi e degli scritti valsero a render quasi universale il francese idioma. Il quale, comechè di lunga debba al nostro cedere di maestà di splendore di varietà di armonia, è però tale che di leggieri più che altro s'insinua: perchè più che altro di qualsivoglia materia ha preso a trattare, e colla sua piacevolezza ed eleganza si fa grato non meno agl' idioti che a' dotti: e nelle brigate colle sue arguzie e co' frizzi tien vivo ed allegro il con-

versare: e nelle aule de' re parla ragioni di stato: detta trattati di paci di alleanze di tregue, ciascuna corte meglio studiantesi di usarlo. E non ha guari il vedemmo sì fiero e soverchiante di militar vigore che agli altri imponea silenzio volendo che per lui solo si favellasse. E sono da per tutto sì sparsi gli usi francesi e' costumi che oggimai terrebbe per dappoco chi di quelli si mostrasse ignorante o schivo, nè della francese urbanità non si rivestisse. Laonde sembra dell' Europa essersi fatta una sola famiglia. Il che comunque vogliasi a' traffichi tribuire e a' commerci e al continuo viaggiare, non che alle guerre traboccanti una gente in un' altra, sì che ciascuna abbia una parte di sue vecchie costumanze dimesso per conformarsi ad altre venute in comune per le anzidette cagioni: nondimeno io credo da' francesi influssi questo nuovo vivere trarre origine ed alimento; ed essersi poscia in ciascun popolo così naturato che non è alcuno che per suo proprio nol riconosca. Ma que' di loro che sono in potenza non sì leggermente temono rimprovero di servile imitazione: perocchè sanno collo strepito delle armi rispondere: e vivono riguardati e temuti. Non così Italia la cui voce è omai fioca: nè avviene che sia udita se non quando la muove a palesare alcun suo sottile trovato, o a mostrare alcun lavoro stupendo, i quali le acquistino fede essere in lei tanto ancora di vita da poter nuovi ingegni produrre non inferiori a'

trapassati. E già veduto abbiamo un Galvani un Volta un Oriani un Piazzì uno Scarpa ed altri valentissimi rivolgere a sè per iscientifiche scoperte l'attenzione de' due mondi. E di così fatti uomini se non fu scarsa alcuna di queste ultime età, la nostra ne fu abbondevolmente provveduta. chè sono ancor calde le ceneri dell' Astigiano e di quel sommo restauratore della scoltura: il quale, siccome scriveagli il mio dottissimo Giordani, potè tanto coll' arte sua da rifare di giudizio e, a così dire, di occhi il secolo. Contuttociò questa Italia di sue forze non bastante, e avvezza da gran tempo a nutrire nel suo seno genti forestiere, e udirne tuttodì il favellare, dovea di necessità in que' modi e in que' parlari abituarsi. Arrogì a questo che le maggiori invenzioni nelle scienze e nelle arti, comunque aver possano il primo principio in questo paese, nondimeno trattate ed ampliate e diffuse dagli stranieri sembrano divenute una proprietà di quelli. Onde tornano a noi con fogge sì pompose che a pena di nostra origine le riconosciamo. e nel peregrino linguaggio ch' esse parlano ci è pur forza seco loro di ragionare. E ciò incorre solamente perchè gl' ingegni, ancorchè fortissimi, se singolarmente li prendi, son deboli: ma uniti insieme come i fasci consolari, e collegati dalla ragion comune dello stato, hanno potere. La qual cosa più chiaramente si manifesta coll' esempio della Grecia: di cui spesso ci conviene fare ricordo

parlando dell' Italia , perchè poco meno che simiglianti ebbono l' una e l' altra vicende. Se non che , siccome i greci intelletti valsero a far vivere la loro lingua più a lungo che non fecero i loro vincitori , potrebbe per avventura alcun dimandare perchè altrettanto non conseguirono gl' italiani. Al che è agevole rispondere che il nostro idioma anche buona stagione poi la caduta della potenza politica si mantenne : nè parve venir meno se non quando ne' vicini popoli coll' imperio delle armi crebbe quello delle dottrine. Il che a' greci non incontrò. Perocchè que' suoi potentissimi padroni , i romani , in tutte le discipline già guasti , mentre in basso volgevano , non fu ad essi malagevole serbarsi ancor vivo il linguaggio. E qui sembra che tocchiamo i termini ove intendevo di condurre il mio ragionamento. Imperocchè non avend' io leggermente astersa la piaga che da molti anni rode il petto a questa venerabile donna che tutti madre nostra vogliamo appellare , ma sin dentro dalla radice scopertala. sì che ognuno la vegga : ora egli è della pietà de' suoi figli alcuno efficace rimedio provvedere perchè non vada a incancherire. Il quale ciascuno di animo caritativo e gentile sente esser posto nelle sue mani. Chè l' esercizio della virtù e delle buone opere in qualsivoglia fortuna non è ad uomo negato. La cui mente da niuno legame avvinta può dovunque trasportarsi : la terra tutta intorno aggirare : e dalla terra al cielo levarsi : e 'l mare

★

immenso circuire: in ogni parte del mondo trascorrere: per l'universo aere andare qua e là vagando: e quivi col sole e colla luna rivolgersi: coll'altro popolo degli astri posarsi: e tanti maravigliosi spettacoli contemplare onde il Signore manifesta a noi la sua grandezza, e vuole che l'uomo impari a riconoscerlo. Dalla quale beatissima peregrinazione ritornando la mente, sarà purgata di quelle macchie che le impedivano la veduta del vero ch'è il solo bello invariabile. Laonde a più degno fine dirizzeransi le opere: e la lingua parlerà sermoni a quelle consentanei. Nè sarà dubbio allora di qual secolo le sue voci prenderanno sembianza. Cesseranno le gare provinciali: nè terrassi più conto se anzi toscana che italica debba dirsi la favella: quasi che Toscana sia paese fuori de' nostri termini, e non la parte più gentile di questo comune suolo: quella che diè vita a Dante a Michelangelo al Guicciardini e a tanti altri che soli basterebbono a far di sè gloriare ogni altro paese: quella ove spuntò l'aurora novella dell'italiana civiltà: quella ove l'Ariosto venne ad affinare sua lingua perchè fosse pronta a render con tutto splendore le immagini portentose della sua mente. Gli animi allora io dico daransi segni fratellevoli di carità: nè fieno altri gareggiamenti che di virtù e di onore. Ma così ragionando parmi esser venuto incontro al generoso disegno de' nostri sapienti i quali, è buona pezza, zelano colle loro preziose

fatiche per la gloria e prosperità di questa carissima terra. La quale al dispetto della fortuna non sarà mai stanca di dar fuori felicissimi ingegni. Di che ne fa larga fede la fiorente gioventù la quale dietro all' esempio de' più maturi cammina baldamente il faticoso viaggio della sapienza. E per tutto si spande lo amore delle antiche discipline: e per tutto adoprasì in quelle incessante cura e diligenza. Onde certo presagio ne viene che il nostro bellissimo linguaggio sia per tornare al primiero suo stato di padronanza. di quella padronanza io dico che danno le virtù e l' altezza dell' ingegno. Pugnavano dieci anni sotto le mura troiane gli argivi: Achille cacciando in precipitosa fuga i nemici: Aiace sostenendone solo l' impeto collo scudo: Diomede facendone strage: Teucro saettandoli: col consiglio Agamennone reggendo la guerra: colla bella orazione componendo gli animi Nestore: Calcante co' vaticinii incuorando i suoi: colle astuzie scorgendogli Ulisse. Ma quelle mura stavano pur salde inespugnabili. Era in Lenno un uomo sano dell' anima, delle membra assai cagionevole, potente, zoppicante, da malori consunto. Di là quest' uomo è addotto e fatto compagno alla guerra. Indi a poco il superbo Ilio è atterrato. Lussuriava Sardanapalo fra tutte le delizie che a corrotto uomo può dare immensa ricchezza e possanza: accarezzava il suo corpo d' ogni più squisita femminile morbidezza: quel ciacco ubbidivano genti

infinite : tal che pareva niuno accidente fosse per turbare quel sozzo obbrobrioso vivere. Arbace e Belesi da lui ribellano : e il dominatore degli assiri trova a stento refugio in Ninive : ove stretto d'assedio e vicino a cadere alle mani degli avversarii , sè le sue donne i suoi tesori gitta nell' acceso rogo. Crederei fare oltraggio se ad alcuno io dimandassi a quale di queste due condizioni d' uomini sceglierebbe di appartenere. Nell' una il corpo è infermo, integra l' anima : nell' altra ben pasciuto il corpo , l' anima contaminata. Questa nobilissima parte di noi dataci da Dio per farci a lui simili è in poter nostro mantener casta , e libera da ogni violenza di fortuna. Sol dunque che vogliamo a virtù comporre i costumi , e proseguir virilmente ne' bene incominciati studi , ci troveremo , al termine della via , rimessi nel retaggio male sino ad ora straccurato de' nostri maggiori : e cresceremlo a dovizia colle fatiche della mano e dell' intelletto : ma tale che sempre nostro potrà dirsi , non da altri venutoci. E faranno gli stranieri onore alle nostre opere , e non isdegneranno ravvisare in noi i discendenti di coloro che a' lor padri furono di tutte gentilezze esempio. E' l' volgo stesso , sempre ultimo ad abbandonare le vecchie consuetudini , trarrà dietro a' vestigi de' buoni : e ponendo giù la lingua barbara , alla vera ingenuita italica verrà pianamente accostandosi. La quale , perchè veggiamo lo amore di lei spuntar fuori da ogni parte , e palesarsi per le scritture dalle

alpi a Peloro , non ci è dubbio che deggia di nuovo ingiovanir bellamente , e farsi a tutti comune. Onde quello di che disperarono gli avi non ripugnerà a' nipoti : anzi fia durevole. Perocchè le cose con ostinata volontà e per lunghissimo stento acquistate non sì di lieve lasciansi uscir di mano. Ed il frugare e 'l rifrugare ch' oggi fassi in tutte le librerie per iscuoprire alcun pregevole manoscritto non ancor conosciuto , o de' conosciuti alcuno che giovi a raddrizzare le torte lezioni : ed il ripetere per le stampe più corretti gli esemplari de' nostri classici , non sì tosto venuti fuori che spacciati , non fanno poco argomento che saremo per giugnere al fine desiderato. Chè in quei venerandi autori non il parlar solo ma col parlare apparasi ancora quali erano a que' tempi i costumi. di modo che leggendo e studiando affettuosamente in quelli ci sembra vivere la loro stessa vita e con esso loro conversare. Il che comunque possa infastidire a taluno, non parendogli doverci tirare tanto addietro da riporci in testa il cappuccio di Farinata: pure io credo non le fogge esteriori , le quali è forza che seguano uso, ma l'animo mondo d' ogni liscio straniero convenirci riprendere. Nè già per rinnovare le sanguinose brighe de' ghibellini co' guelfi , de' bianchi co' neri : bensì per italianamente sentire, italianamente pensare, italianamente scrivere , secondochè italiani costumi vogliono che si faccia. Tuttavolta per non tornare di nuovo su quello che

di sopra ho a sufficienza discorso, dirò solamente che queste ripetute stampe de' nostri antichi aiutano a maraviglia la ben disposta gioventù a rifarsi della lingua e dell'animo.

Al qual fine comechè si provvegga largamente da que'dotti i quali con indefesse fatiche intendono a così fatti studi, pure non parrà strano ch'io mosso solo da buon volere facciammi a rinfrescare colle stampe la memoria di questo antico poema della Passione, giudicandolo degno per la sua semplicità e vaghezza di stare a paro colle migliori poesie del buon secolo. E tale il sentenziò il chiarissimo Perticari in una sua eruditissima nota nel giornale Arcadico del 1819 riferendone parecchie stanze, le quali sin d'allora posero in desiderio gli amatori delle buone lettere di vederlo intero dato in luce, quale egli avealo ridotto sopra buoni esemplari a più corretta lezione. Ma di questo lavoro rimase fallita la pubblica aspettazione per la morte immatura di quel valente, per cagioni anche più forti lacrimato da tutta Italia. Al generoso incarico del quale io ora sottentrandò, benchè con assai minor lena, e con minori aiuti (perocchè non d'altro ho potuto giovarmi che di una stampa di Firenze del 1822, e di una copia del manoscritto Ravennate prestatemi dalla cortesia del conte Antonio Papadopoli, la cui giovane fama negli ottimi studi *crescit occulto velut arbor aevo*) se non avrò appieno soddisfatto all'assunto, avrò almeno porto altrui occasione ed

eccitamento a cercare altri manoscritti (e molti ce n' ha nelle varie biblioteche d' Italia) su' quali una nuova stampa riprodurre di questa e più emendata e meno lontana dalla primitiva ingenua lezione. Del nome dell' autore dirò essermi invano affaticato ad investigarne il vero : rimanendomi ancor dubbio s' e' siasi il Boccaccio, come il vuole il Perticari, o un Niccolò Cicerchia da Siena, quale lo afferma l'eruditissimo Moreno. Poichè dovendone io far giudizio da' due soli esemplari che ho avuti sotto gli occhi, veggio lo stile di queste stanze assai diverso da quello dell' autore della Teseide : e nella varietà e leggiadria de' modi e in ricchezza di lingua queste a quelle di lunga inferiori. Ch' egli poi sia il Cicerchia non altre ragioni ho da oppugnare se non se alcune osservazioni su' vocaboli che passo passo s' incontrano in questo poema, e che non mi sembrano punto del dialetto sanese: ma sono del tutto napoletani: siccome nelle mie noterelle poste in ultimo vado toccando. Ma di ciò potrà ognuno fare stima a suo senno, e leggendo la nota del Perticari e le parole del fiorentino e le surrificate mie annotazioni. Le quali se pur varranno a infievolire le costoro opinioni, non avranno però valore da far credere napoletano il poeta, come forse quelle voci condurrebbono a sospettare. Le quali nondimeno è ben ch'io dica non doversi supporre intruse dal copiatore: perchè se così fosse, dovrebbero altresì credere aver esso alte-

rato alcune stanze, ed altre aggiuntone di sua fattura: il che bastava a mutare affatto le sembianze del poema. Io intanto non isponderò parole nè a combattere l'altrui, nè a sostenere un nuovo avviso: per lo quale confesso schiettamente di non avere a sufficienza ragioni. Ma che vale al postutto piatire de' nomi? Se questa scrittura è bella gentile affettuosa, quale ognuno benchè mezzanamente versato nello studio de' classici dee riconoscerla, qualunque siasene l'autore, sarà sempre da tenersi cara e pregiata. E se non fu il Boccaccio nè il Cicerchia, certo fu alcun altro meritevole di non gir lungi al terzo lume della nostra favella: e da farci testimonio non essere stato sì scarso, come alcun dice, in quel secolo il numero de' buoni scrittori. Chè se taluno pur volesse stimolarmi ad esporre alcun altro sospetto che abbia potuto nascermi alla mente, io gli risponderei contro a tutto il detto fin ora, che volendo argomentare del tempo in cui questo poema fu scritto per lo suono e andamento della stanza, io mi farei a crederlo di quello de' Pulci o di quel torno. Ed a chiunque è familiare il Morgante non parrà fuori di ogni ragione questo mio sospetto: il quale è anche agevolato da ciò che riferisce lo stesso editor fiorentino, essersi da alcuni tribuito questo poema a Bernardo Pulci fratello di Luigi: comechè poscia con certi suoi buoni argomenti facciasi contro a una tale sentenza. Ma di ciò credo di avere abbastanza

ragionato. Ci volgeremo ora un poco a considerare la poesia, della quale non temeremo ripetere che comunque molta negligenza abbia nello stile e poca varietà ne' modi e spesso povertà nelle rime, vincono tanto le bellezze e la ingenuità del dire e la leggiadria che molto deesene raccomandare la lettura a coloro che bramano esercitarsi nello scrivere pulito e nell'ordinare con naturale vaghezza i loro concetti: abborrendo da quei mostruosi dettati, delizia di quanti co' costumi hanno abbandonato il dire ed il pensare italico. Vedranno costoro come per altamente sentire ed altamente comporre non è mestieri giganteggiare con immagini strane e con ampollose parole: onde il vero fassi sempre più lungi: nel quale sta solo il sublime e'l maraviglioso. E certamente il nostro poeta dovendo trattare l'altissimo de' subietti, ben consigliossi a porsi pianamente sulle orme evangeliche, senza però ricusare gli ornamenti semplici e gentili voluti dal poetare: onde con sottilissimo filo deducendo il suo lavoro, infonde ne' leggitori una sì soave pietà che penetra sin nell'intimo de' cuori; e non se ne parte: ma quivi germoglia e produce novelle sensazioni e profonde e durevoli. Senzachè delle bellezze di questa poesia più distintamente si leggerà nella sopraccitata nota del Perticari, la quale nel fine di questo libro troverassi registrata: ove ognuno consulerà anche l'opinione di questo dotto se debba o no crederne autore il Boccaccio. E ci abbiamo anche

apposte le parole del Moreno perchè si giudichi intorno a quanto egli afferma del Cicerchia. Ma quello che massimamente importa si è che questo poema venga accolto dagli studiosi come una delle pregevoli opere di quel secolo quando straniere dottrine non avevano ancor contaminato la mente ed il cuore degl'italiani.

LA

PASSIONE DI G. C.

1.

O INCREATA maestà di Dio,
O infinita ed eterna potenza,
O Gesù forte immortal giusto e pio
Il qual se' pien di somma sapienza:
Spirito Santo a l' intelletto mio
Dona virtù, fontana di clemenza:
Tu con la grazia tua in me discendi,
E de la passion santa il cor m' accendi.

2.

Acciò ch' io possa dir ne' versi 'n rima
Divotamente con amaro pianto,
A' Vangelisti cominciando prima,
L'ordine de la storia tutto quanto,
Prendendo da la pianta infin la cima.
E de' dottor' devoti io lo dir santo
Richiamo, e chieggio per maestra e duce
Quella donna che stava a piè la Croce.

3.

Per lo peccato che commise Adamo
Si mandò Dio il suo unico figlio
Di Cielo in Terra per l' uom ch' era gramo ,
Ciascuno andando a l' eterno periglio.
De la salute nostra fu sì bramo
Che prese carne e fessi a noi simiglio.
De la Vergine nacque e fecesi uomo
Per lo peccato del vietato pomo

4.

Quando Gesù fu quasi d'anni trenta
Era fontana e specchio di virtude.
Ogni cura terrena in lui fu spenta :
A ciascuno era esempio di salute.
Di quel ch' esso sentì ciascuno or senta !
Pianga le pene ch' egli ha sostenute :
Ciò fu tormenti strazi e flagel forte ,
E de la croce la penosa morte.

5.

Essendo il buon Gesù in un castello ,
Betania chiamato di Maria
E di Marta e di Lazzar lor fratello ,
A casa d' un che nomar si faccia
Simon lebbroso da la gente : in quello
La Maddalena in casa sua venia ,
Portando seco prezioso unguento.
N' unse Gesù d' amoroso talento.

6.

L' odor di questo unguento tanto caro
E più la nostra gran fragilitade
Punse i discepol' sì che mormoraro ,
Freddi di cuor , con poca caritade.
Giuda corrotto di veleno amaro ,
Partita già da lui ogni pietade ,
Che perdimento è questo ! e' prese a dire ,
Poteasi d' esso a' pover' sovvenire.

7.

Conoscendo Gesù il pensier del core
Disse : molesti sì siete a costei.
Opera buona in me con grande amore
Ha fatto , che m' ha unto il capo e' piei
Con questo unguento di tanto valore.
Deh non ve ne turbate , frate' miei :
De' pover' sempre aver con voi potrete ,
Ma sempre me con voi non averete.

8.

Era il discepol ch' avie nome Giuda
D' invidia pieno e d' avarizia e d' ira.
Entrò Satan ne l' anima sua cruda :
A tradir suo signor lo 'nfiamma e tira.
Avendo di pietà la mente nuda ,
Di far morir Gesù col cuor desira.
Andonne a' sacerdoti molto ratto
Per vender suo maestro e fare il patto.

9.

Che mi volete dare ? e 'l mio maestro
 A tradimento vi daraggio preso ?
 Non ragguardando al futuro sinistro ,
 E avendo il cor pien di malizia acceso ,
 Fecene il patto il traditore alpestro.
 Di farlo tosto molto stava inteso.
 Trenta danari il suo maestro vende ,
 E cotal prezzo ne le man' si prende.

10.

Oh mè Giuda , come hai tu venduto
 Il tuo maestro il tuo Signore egregio !
 Chè se la madre l' avesse saputo
 Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio ,
 Ciò che le avessi chiesto avresti avuto.
 Ohimè ! tu eri del santo collegio !
 L' unzion fatta in Gesù da te vista
 Diè morte a lui , e fe' la madre trista.

11.

Essendo Giuda apparecchiato e presto
 A tradimento Gesù far pigliare ,
 Disser gli scribi non in *die festo* ,
 Chè 'l popol ne potria romoreggiare.
 Disse allor Giuda : a me lassate questo :
 Da le mie mani non potrà campare.
 Lassate a me trovare il tempo e 'l modo.
 Allor fu posto il tradimento in sodo.

12.

Disse Gesù a' discepoli: la Pasca
Dopo duo dì sarà che dè seguire:
Acciò che nullo scandalo ci nasca,
Conviensi dunque a la legge ubbidire:
E de l' agnel convien che ognun si pasca.
Pietro e Giovanni fece a sè venire,
E disse lor: ne la città n' andate:
Di far la nostra Pasqua apparecchiate.

13.

Voi troverete un uom con un vasello
Con acqua: in qual casa entra lo seguite:
E parlerete al padron de l' ostello,
E da la parte mia questo gli dite:
Dice il maestro, presso è 'l tempo ch' ello
Ha far la pasqua, e che voi il servite.
Ed e' vi mostrerà 'l cenacol grande:
Ivi parate le nostre vivande.

14.

Udendo questo la divota figlia
Discepola di Cristo Maddalena,
Maestro, disse, omei gran maraviglia!
(E sospir' lacrimosi intanto mena.)
Vuo' tu partirti da questa famiglia
Per farla trista e sì di dolor piena?
Modo non c'è che tu da noi ti parta.
Piangeano forte Maddalena e Marta:

15.

E dicean : non sai tu maestro caro
Che' sacerdoti i principi e li scribi
Di far morirti già deliberaro ?
Sta qui con la tua madre e non gir ibi ,
Che rimarremo con dolore amaro.
Deh non ci torre gli amorosi cibi.
Disse Gesù : sia pace a vostre pene :
Ne la città far pasqua mi conviene.

16.

Allor la Maddalena si partia
Piangendo e lagrimando amaramente.
Ed accostossi a la Madre Maria ,
E 'nginocchiossi a lei divotamente ,
E disse : o reverenda Madre mia ,
Come 'l maestro ci lascia scontente !
Ch' ei vuol far pasqua dentro da la terra
Gerusalemme , onde 'l cuor mi si serra.

17.

Deh non vel lassar ire o Madre santa :
Chè quest' andata mi fa tal paura ,
Che 'l cuor dal corpo tutto mi si schianta.
Tienlo , Madonna , e fammene sicura.
La Donna allor tremava tutta quanta :
Di pallido color fu fatta oscura :
Poi disse : egli è mutato ne la faccia !
O Maddalena , lo cor mi s' agghiaccia !

18.

E poi la Donna al buon Gesù s' appressa ,
E di paura tutta era smarrita :
Rimosso avea 'l color , non parev' essa :
E disse : figliuol dolce , la mia vita ,
Nel cor m' è stata sì gran doglia messa
Perchè dett' hai di voler far partita ,
E che 'n Gerusalem tu vuo' pasquare :
Figliuol , per amor mio deh non v' andare.

19.

Tu sai figliuol , come questo è palese ,
Che' sacerdoti sono irati forte
Contro di te , ed han trovate e prese
Cagion' , figliuol , per voler darti morte.
Figliuol' , tu fosti sempre mai cortese :
Figliuol' , non mi condocer a tal sorte.
Deh fa la pasqua qui , speranza mia ,
Con Lazaro con Marta e con Maria.

26.

Allor rispose il dolce Gesù santo ,
E disse : io vo' tu sappi , Madre bella ,
Che l' umana natura io amo tanto
Che morir mi convien per amor d' ella.
O dolce madre , lascia stare 'l pianto ,
Chè di lassarti 'l cor mi si flagella.
Dammi benedizione o dolce madre :
Obbedir voglio al voler del mio Padre.

21.

Allor la madre ginocchion si mise
Al suo figliuolo con le mani giunte.
Il santo volto si percosse e allise
Sentendo al cor le dolorose punte.
E poco men che 'l cuor non si divise :
Da gli occhi avea tante lagrime munte.
Allora il buon Gesù 'n terra si china
Per levar suso la madre meschina.

22.

Levossi ritta con amare strida
La madre di Gesù gridando, omei !
Non mi lassar, figliuol, piangendo grida :
Abbi misericordia di costei.
O figliuol, fa che la morte m' uccida
Prima ch' io veggia te con gli occhi miei
Morir, figliuolo : e poi fa' che ti piace :
Sarà la morte a te ed a me pace.

23.

Allor disse Gesù : le tue parole
Nel cuor pena mi dan tanto crudele
Ch' assai più 'l tuo dolor che 'l mio mi dole.
Ma in croce mi vedrai, madre fedele.
Vedra' per me scurar la luna e 'l sole,
Vedra'mi abbeverar d' aceto e fele :
Batter e flagellar vedra'mi 'n prima :
Di vedermi morir per certo stima.

24.

O dolce figliuol mio , or che sermone
 Mi parli tu , che tal mi dai flagello !
 Ben ho di pianger , figliuol mio , ragione ,
 Se tu mi lassi , dolce amor mio bello !
 Ben veggio che ver disse Simeone
 Che tu saresti quel crudel coltello
 Che dovevi passar l'anima mia.
 Dolce figliuol , deh non lassar Maria !

25.

Se vuoi , figliuol , al tuo padre obbedire ,
 Fammi una grazia , dolce figlio e padre :
 Teco mi lassa , figliuol mio , venire
 Ad esser presa da le genti ladre.
 Se morir dei , con teco i' vo' morire ,
 Acciò che col figliuol moia la madre.
 Dolce speranza mia , or acconsente
 A quel che vuol la tua madre dolente.

26.

O madre mia , la grazia che mi chieri
 Esser non dè , dolce madre , esaudita.
 Quanto starei con teco volentieri !
 Non ti vorrei lassare a la mia vita.
 Ma solo a me convien questo mestieri
 Fornire , o madre , e far da te partita.
 Alquanto il tuo dolor , madre , raffrena :
 Rimanti qui con Marta e Maddalena.

27.

Se tu sapessi , madre , quanto bene
Seguitar de' de l' aspro morir mio ?
Ispezzeransi le forti catene
De' padri che m' aspettano in disio.
Per me tratti saran di quelle pene :
Legato fie per me Satana rio.
O madre tieni 'l mio dir a memoria ;
Per morte tornerò ne la mia gloria.

28.

Maria e Marta e gli altri tutti quanti
Chiedevano a Gesù tutti mercede,
Inginocchiati gli stavan davanti :
Ed a pregarlo ciascuno si diede.
Tutti piagneano con amari pianti.
La madre dolorosa in terra siede.
Gridando miserere , e 'l figliuol chiama ,
E più la morte che la vita brama.

29.

Piangevan tutti con amaro duolo
Pregandol che da lor non si partisse.
Allor la donna al suo dolce figliuolo
Piangendo con pietosa voce disse :
Tu se' la mia speranza , ed in te solo
Spero : e poi l'abbracciò e benedisse ,
Dicendo : ove mi lassi in tanti guai !
O dolorosa ! rivedrotti io mai ?

30.

Gesù allor la madre guardò fiso ,
Che pareva di dolor venisse meno.
Di bianco in bruno avea cangiato il viso ;
Quasi le strugga il cor mortal veneno.
O Reina , dicea , di paradiso
Per mio amor deh poni al dolor freno.
Il tempo mio s'appressa di presente.
O dolce madre , al mio partir consente.

31.

Allor la madre piangendo l'abbraccia
Dicendo : o mè , figliuol come mi lassi !
Accostò il viso a quella santa faccia ,
E disse : il coltel se' che 'l cor mi passi.
O figliuol , dimmi quel ch' io trista faccia.
E Gesù la guardò con gli occhi bassi.
A lei ed anco a tutti grazia rende ,
E ver' Gerusalem il cammin prende.

32.

Dietro gli già la madre e Maddalena
Con altre donne in loro compagnia.
A Gesù era il loro andar gran pena :
E spesso in ver' la madre si volgia
Dicendo : dolce madre mia serena ,
Deh non mi voler tor l' andata mia.
Allor gli bacia Maddalena i piei :
Poi si partir' forte gridando omci.

33.

Quando Gesù fu ne la città giunto
Entrò nel loco ov'era apparecchiato:
E nel visaggio tutto era defunto.
Ciascun discepolo a mensa ordinato,
Diceva a lor: venuta è l'ora e 'l punto
Del desider' ch' i' ho desiderato
Di far pasqua con voi prima ch' io pata:
Ma fra voi è chi di tradirmi guata.

34.

Al traditore annunciò poi guai
Per cui 'l figliuol de l' uon sarà traduto.
Buon gli sarebbe che nato giammai
Non fosse, nè al dì giammai venuto.
E' discepol' si contristaro assai.
Ciascun pareva dentro al cor feruto.
E cominciaro a dir: maestro mio,
Ciascun di se, sare' il traditor io?

35.

Rispose allor Gesù assai cortese:
Colui che nel catin con meco intigne
La mano, esso è: ma 'l suo dir non s' intese,
Giuda di non intenderlo s' infigne:
Ed al maestro suo a parlar prese:
Rabi (ed il viso in morto color tigne)
Sare' io desso, dice, il maladetto!
Gesù rispose e disse: tu l'hai detto.

36.

Levossi da la dolorosa cena
Gesù, e pose giuso il vestimento.
Recar si fece una caldaia piena .
D' acqua , e d' un linteo poi si fu precento.
E ginocchion con amorosa vena
Si pose in terra ; con umil talento
Volendo a tutti i discepoli i piedi
Lavar, che fossin di letizia eredi.

37.

I piedi a' suoi discepoli il Signore
Lavar con grande amore a tutti intende.
Ed a le creature il Creatore
Sta inginocchiato : uomo superbo , apprende!
Vedelo a sè dinanzi il traditore
Giuda malvagio , e la gamba distende.
Poi Gesù venne a pie' di Simon Pietro ;
Il qual con gran sospir li trasse addietro ,

38.

Gridando a lui : Signor , maestro mio ,
Dunque vuo' tu li piedi a me lavare ,
Che sono un peccatore , e tu se' Dio ?
Il cor mi fai tutto in corpo tremare.
Tu se' senza peccato , ed i' son rio.
Di lavarmi in eterno non pensare.
Gesù rispose : di lavar ti preco ,
Se non , che tu non avrai parte meco.

39.

Cotal parola dentro al cuor gli passa ,
E disse : Signor mio , non che' piè tanto ,
(Tremando con vergogna gli occhi abbassa)
Le mani e 'l capo lava tutto quanto.
E poi lavare al buon Gesù si lassa ,
Guardando umilmente il viso santo.
Nel futur' tempo Gesù sempre pensa.
Riprese la sua vesta , e torna a mensa.

40.

Disse poi Cristo a' discepoli suoi :
Quel ch' è fatto sapete che contiene.
Maestro e Sire mi chiamate voi :
Però ch' io sono , adunque dite bene.
A tutti i piedi io v' ho lavati ancoi :
Che laviate l' un l' altro e' si conviene.
L' esempio che v' ho dato ritenete :
E come ho fatto , e voi così farete.

41.

Poi prese il pane e gli occhi in alto fisse :
Benedicendo il ruppe , e manducate :
Quest' è 'l mio Corpo che tradito , disse ,
Sarà per voi : in mia memoria il fate.
Po' il calice del vino benedisse :
Quest' è il mio Sangue , bevete e gustate.
Per le parole dette in cotal forma
In corpo e sangue il pane e 'l vin trasforma.

42.

Comunicò adunque tutti quanti :

Se stesso diè 'n quel santo Sacramento.
Il traditor se gli levò davanti
Per dar effetto al suo rio 'ntendimento.
Gesù rimase con gli apostol' santi.
Chiarificato son , disse , e contento.
Aveva il buon Gesù prima proposto
E detto a Giuda : quel che fai fa tosto.

43.

E disse poi l' amoroso Signore :

Tutti sarete in me scandalizzati
In questa notte : percosso il Pastore ,
Voi sarete dispersi , dolci frati.
Queste parole dier' lor gran timore :
Tutti divenner quasi spaventati.
Ma poi risorgerò , loro dicea ,
E preoederò voi in Galilea.

44.

Rispose allora Pietro molto audace :

Se scandal verrà in tutti , a me giammai
Nullo scandal verrà : questo è verace.
Disse allor Gesù : Pietro tu nol sai :
Deh or m' intendi un poco , se ti piace :
Non starai molto che mi negherai :
In questa notte , questo è senza fallo ,
Tre volte , prima che duo canti il gallo.

45.

Cotal parole non gli parver ciance ,
 Ma fecerlo con gran doglia languire.
 Parieli aver nel cuor colpi di lance :
 E disse : s' e' mi converrà morire ,
 (E percuoteasi con le man' le guance)
 Mai non ti negherò, Maestro e Sire.
 Innanzi ched io caggia in cotal sorte ,
 O Signor mio , mandami la morte.

46.

Fuor di Gerusalemme uscir' la sera
 Addolorati tutti quanti insieme,
 Salvo che Giuda il qual partito s' era.
 Chi piange e chi forte sospira e teme.
 Il cuor lor si struggea come la cera.
 Ciascun da gli occhi suoi lagrime preme.
 Tutti 'nsieme il maestro han seguitato
 A un orto che Gessemani è nomato.

47.

Quando Gesù co' discepoli arriva
 Ne l'orto, era cambiato ne la vista.
 La sensualità fatta era priva
 D'ogni letizia, e di paura mista ,
 Perchè la carne passion sentiva.
 E disse allor : l'anima mia è trista
 Fino a la morte : e dicea : vigilate
 Acciò che 'n tentazion voi non entriate.

48.

Poi si partì da lor quasi da lunga
Quanto un gittasse una pietra con mano,
Tremando tutto, e 'l cuor par se gli munga:
E 'nginocchiosi in terra umile e piano,
Sempre aspettando che 'l traditor giunga.
Poi cominciò a dir: Padre sovrano,
S'egli è possibile, il calice amaro
Passi da me, o dolce Signor caro.

49.

Ma cotanto ti dico, Padre mio,
Che tu non guardi a la mia voluntade.
Quel che tu vuoi di me voglio ancor io.
Ma forte teme questa umanitade.
Fa di me che ti piace, o Signor pio:
O Re eterno, abbi di me pietade.
Poi tornò a' discepol' di presente,
E ritrovò ciascun di lor dormente.

50.

Disse Gesù: vegghiar con meco un ora
Voi non poteste, e ciascun di voi dorme.
O Pietro e' par che tu ti dormi ancora:
Di tua promission non segui l' orme.
Colui che mi tradisce non dimora;
Tosto verrà con le 'nfiammate torme.
Di star in orazion tutti li prega:
La gravezza del sonno ciò far niega.

51.

Stette Gesù co' discepoli un poco :
 Poi si tornò di nuovo a l' orazione.
 E quando giunto fu nel proprio loco
 Inginocchiato in terra ivi si pone.
 Tutto infiammato d' amoroso foco
 Orò al Padre il medesmo sermone.
 E conchiudendo l' orazion sua
 Disse : sia fatta la volontà tua.

52.

Ver' li discepol' poi Gesù si riede ,
 E tutti li trovò anco dormire.
 Quando Gesù così dormir li vede
 Con umil voce cominciò a dire :
 Dormite : poichè l' ora il vi concede :
 Considerando lor doglia e martire.
 Fiso li mira ed alquanto soggiorna :
 E poi al loco de l' orazion torna.

53.

E fussi ginocchioni in terra miso ,
 E 'l Padre suo di nuovo a pregar prende.
 In ver' lo ciel con gli occhi guarda fiso
 Dicendo : Padre , al mio aiuto intende.
 E fatto in agonia , dal santo viso
 Sudor di sangue fino a terra scende.
 E par che 'l cuor gli si consumi e prema :
 Il sangue versa , e di paura trema.

54.

Lo spirito di Cristo avea gran zelo
Di ricomprare l' umana natura.
La carne passion con caldo e gelo
Sente sì che tremava di paura.
Allora apparve un Angiolo dal cielo
Che tutto il riconforta e rassicura.
Gesù sta inginocchiato , e dice al Padre :
Sieti raccomandata la mia Madre.

55.

Poi ritornò a la sua santa greggia
La qual d' ogni letizia era longinqua.
Più non dormite , ognun levar si deggia :
Ecco quel che mi trade s' appropinqua.
E quando quella gente rumoreggia
Ogni virtù par che ciascun relinqua :
E par che a tutti quanti il cuor si chiuda
Veggendo il popol che venia con Giuda.

56.

Giuda era andato a' principi la sera :
E fessi dar gran quantità di gente.
Uscì de la città la turba fera
Di notte per andar celatamente.
Giuda più volte ne l' orto stato era
Con Gesù che v' usava spessamente.
Andar' con arme quante aver poterne
Con fusti lance fiaccole e lanterne.

57.

Giuda avea di malizia molto ingegno :
 Disse a la turba : ciaschedun m' intenda :
 Per darvi Gesù preso con voi vegno :
 Che niun altro in suo scambio s' offenda.
 Vo' di lui darvi questo vero segno :
 Colui ch' io bacio esso è , e quel si prenda.
 Di prenderlo e legarlo ognun sia inteso
 Sì che 'l meniate cautamente preso.

58.

E quando giunse il traditor fallace
 Con quella gente facien gran tempesta.
 Ciascun pareva un fier lupo rapace :
 Di gridar , mora Cristo , alcun non resta.
 Fecesi incontro il buon Gesù verace
 Dicendo a loro : di cui fate chiesta ?
 Risposer , molto ognun di rabbia pieno ,
 Con alta voce : Gesù Nazareno.

59.

Rispose allor l' amoroso Signore
 Mostrando sua virtude : ed io son esso.
 La santa voce diè lor tal tremore
 Che cadder tutti l' un l' altro d' appresso
 In piana terra senza alcun sentore.
 E Gesù allora s' accostò più presso :
 Cui dimandate ? e quei gran voce dicno
 Levati e disser : Gesù Nazareno.

60.

Allor s' appressa il traditore arguto
 Al suo maestro , e disse : Rabi , ave.
 Poi ch' ebbe dato il fallace saluto ,
 Gli diede il bacio che fu tanto grave.
 Avendo Gesù il bacio ricevuto ,
 Parlò e disse a quelle genti prave :
 Dissivi ch' io son esso , e me pigliate ,
 E' miei discepol' via andar lassate.

61.

E poi Gesù al traditor si volse ,
 E disse : amico mio , a che venisti?
 Giuda dinanzi a lui tosto si tolse :
 Li discepol' fuggendo ne van tristi.
 Quella ria gente attorno si raccolse
 Al buon Gesù , dicendo : or non fuggisti?
 Misergli addosso le spietate mani
 Trattandol sì come affamati cani.

62.

Pietro non era ancor indi partito ,
 E 'l suo maestro sì trattar vedea.
 Un servo del pontefice ha ferito :
 (Malco per nome chiamar si facea)
 L' orecchia ritta dal capo ha partito.
 Gesù parlò a Pietro , e sì dicea :
 Metti ne la guaina il tuo coltello :
 Chi di coltello fier' morrà di quello.

63.

Il calice che diemmi 'l padre mio
Non vuo' ch' io beva chè a' ferir ti poni ?
Non pensi s' io pregassi il Padre Iddio
D' angeli avrei ben mille legioni.
So che ti duol di quel che ricev' io
Veggendomi trattar come i ladroni.
E poi quel servo Malco a sè ammicca ,
L' orecchia sana al capo gli rappicca.

64.

Era Gesù fra le turbe arrabbiate ,
E ciascun di percuoterlo si sfama.
Alquanti gli han le man' dietro legate.
Chi 'l dice ladro , chi traditor chiama.
Chi gli dà pugni e chi gli dà gotate ,
Chi lo stempeggia , e chi che muoia brama.
Poi gli misero in collo una catena :
Chi 'n giù chi 'n su chi 'n qua chi 'n là lo mena.

65.

E con grand' ira il fan cadere in terra.
Di fargli ingiuria ciascun si contenta.
Tal fu che' santi suoi capelli afferra :
Tal come lupo addosso gli s' avventa.
Chi la sua santa gola stringe e serra
E chi la faccia gli ha lordata e tenta.
Di tormentarlo e sì di farne strazio
Nullo è che se ne possa veder sazio.

66.

Disse Gesù a quella gente ria :

Come a ladron con fusti e con coltella
Veniste a prender me che star solia
Con voi nel tempio , prava gente fella ,
Ammaestrando la dottrina mia ,
Nè mi teneste : ora ognun mi flagella.
E più non parla , e come agnel si tace ,
Lassandosi trattar come a lór piace.

67.

Poi s' avviarono verso la cittate

Gesù menando come un animale ,
Facendolo cader molte fiate :
Ed a diletto ognun li facea male.
Pietro 'l seguiva in tanta avversitate :
Un altro 'l segue suo cugin carnale.
Preselo un servo dispietato e crudo :
Ed e' lassò 'l mantel fuggendo nudo.

68.

Non posano a Gesù di fare ingiuria :

Tiensi beato quel che più l' affanna.
Ne la cittade il menan con gran furia :
Menar si lassa come a vento canna.
Condotto l' han ne la perfida curia
Del pontefice vecchio , chiamato Anna.
D' aver preso Gesù tutta la corte
F'a festa , e dicon ch' è degno di morte.

69.

Anna suocero al gran Caifas era
 Pontefice di quell' anno presente.
 Adunato il consiglio, gente fera,
 Caifas disse: e' convien tostamente
 Che per campare il popolo un uom pera,
 Prima che pera tutta l' altra gente.
 Ben ch' egli fusse di carità calvo,
 Disse: per morte d' un fie 'l popol salvò.

70.

Pietro il maestro suo sempre seguia
 Con un discepol del principe noto
 E 'l discepolo in casa d' Anna gia
 Dietro a Gesù di gran doglia commoto.
 Pietro fuor de la porta rimania
 Dolente e d' ogni sentimento voto.
 Quel discepol a l' ostiaria disse
 Parole ond' ella Pietro dentro misse.

71.

Fiso lo guarda l' ostiaria ancella:
 Poi ver' di lui cominciando a parlare,
 Si gli dicea con impronta favella:
 Che sia discepol di quest' uom mi pare.
 A Pietro tutto il cuor se li martella,
 E per paura cominciò a negare.
 Disse, non son, tremando tutto quanto:
 Allora il gallo fece il primo canto.

72.

O uom contempla quanto vitupero
Fu fatto a Cristo quando fu davanti
Ad Anna primo pontefice fero.
Gridavan , muoia il ladro , tutti quanti.
Anna disse a Gesù : or mi dì 'l vero ,
(D' ira infiammato con crudi sembianti.)
E de' discepoli e dottrina tua
Dimmi : e fu questa la petizion sua.

73.

Dinanzi ad Anna star Gesù secondo
Che fusse un ladro legato contemplo !
Parlai , dicea , palesamente al mondo :
La mia dottrina ammaestrai nel Templo :
Non fu in occulto il mio parlar facondo.
Predicai di virtù dandovi esempio.
Quel ch' io parlava ne la sinagoga
Que' che m' udiro il sanno , e lor ne roga.

74.

Fra quella gente era un villan supervo
Più che nessun che in quella turba fosse ,
Ed era del gran pontefice servo :
A la risposta di Gesù si mosse
Con un visaggio crudele ed acervo ,
Con man la guancia di Gesù percosse.
A Gesù disse quel servo malefice :
Dunque rispondi così al pontefice

75.

Gesù rispose a quel servo spietato
Senza ragion e con poco intelletto:
Se è ver, come tu di', che ho mal parlato,
Fammi qui testimonio del mal detto.
S' io dissi ben, perchè tal colpo dato
M' hai ne la faccia con tanto diletto?
Allor levaron grida e gran rumore
Dicendo: muoia il ladro ingannatore.

76.

A Caifas Gesù quell'Anna poi
Mandò legato come malfattore.
Caifas venir fe' i consigli suoi
Gli scribi e' sacerdoti a gran furora.
Poi disse Caifas: che pare a voi
Si faccia del maligno proditore?
Tutti si rallegrar' facendo gioia,
Gridando forte che al postutto muoia.

77.

Pietro si stava con servi e famiglia.
Al fuoco però ch' era gran freddura.
Disse un di quelli: costui mi somiglia
Discepol di quest' uom, ponetel cura;
Com' è qua dentro mi par maraviglia:
Galileo mostra a la sua portatura.
Venuto è dentro a noi, e non so como:
Discepol veramente è di quest' uomo.

78.

Quando cota' parole Pietro intende ,
Negando disse : i' non so chi si sia.
E quanto può negando si difende :
Quest' uom non vidi mai più in vita mia.
A Pietro un servo tosto a dicer prende :
A me è certo Galileo tu sia :
L' abito tuo nè la lingua nol cela :
Manifesto ti fa la tua loquela.

79.

Allor giurando il suo maestro niega :
E nel visaggio era pallido e smorto.
Quel servo contro a lui dicendo allega.
Non ti vid' io con esso lui ne l' orto ?
Pietro sta pur costante e non si piega.
Con giuramento più se ne fa scorto ,
Tremando tutto dal capo a la pianta.
E 'l gallo la seconda volta canta.

80.

Quello che Pietro avea promesso ognora
D' esser pria morto , or fortemente teme.
Gesù riguardò Pietro in su quell' ora :
Di ciascun gli occhi si scontraro insieme.
Allor s' accorse Pietro , ed uscì fuori ,
Di quel ch' ha fatto a Gesù la sua speme.
Gridando , omè Maestro , in alto rugge :
Di duolo amaro e di pianger si strugge.

81.

D' aver testimon' falsi par far prova
 Contro a Gesù cercan per darli morte.
 Nessun conveniente se ne trova
 Che si somigli di parole scorte.
 Fuor duo , poi che l' inchiesta si rinnova ,
 Che giurar' contro a Gesù in quella corte :
 Quest' uomo ha detto che 'l tempio guastare
 Puot' egli ed in tre dì redificare.

82.

Caifas disse : e' par che non risponda
 A quel che' testimon' detto han verace.
 Di rabbia par che tutto si confonda :
 Guarda Gesù che pare un can mordace.
 Ciascun di dirgli e farli ingiuria abonda.
 Egli sta queto e come muto tace.
 Poi lo sconiura il pontefice rio :
 Di' a noi se Cristo se' figliuol di Dio.

83.

Di far risposta bene ebbe respitto
 Gesù : ma poi rispose umilmente
 Al pontefice , e disse : tu l' ha' ditto ,
 De l' uomo il figlio seder certamente
 Ne' nuvoli del ciel dal lato dritto
 De la virtù di Dio Onnipotente
 E venir lo vedrete in veritade
 Nel trono di sua alta maestade.

84.

Caifas quando la risposta intese ,
Avete , disse , la bestemmia udita.
E con le man' la sua veste si prese
Stracciandola da capo a piè partita.
Poi disse : quel che detto ha v' è palese :
E sol per questo dè perder la vita.
Degno è di morte , ognun lo vede e tocca.
Detto ha ch' egli è Iddio con la sua bocca.

85.

Di farne strazio allora ognun s' accorda.
E addosso gli corron con grand' ira.
La santa faccia di sputi hanno lorda :
Alcun per li capelli a terra il tira :
E 'n gola gli hanno messa un' aspra corda :
Beato par colui che più 'l raggira.
Nessuno non riman che non l' offenda.
Dinanzi a gli occhi gli han posta una beuda.

86.

Alcun gli batte con le mani il viso :
Chi la sua santa barba pela e strappa.
Qua' con le canne gli hanno il capo alliso :
E chi le guance con le man' gli aggrappa.
Chi in terra sotto i calci se l' ha miso :
Chi dice : ladro , se tu puo' iscappa.
Con darli pugni le carni gli han fratte.
Dicendogli : indovina chi ti batte.

87.

Poi 'l fecero spogliare ignudo nato :
 Con le man' dietro il legaro ad un legno.
 Per isfamarsi ognun è apparecchiato
 Gridando : diamgli , chè di morte è degno.
 E tanto l' hanno battuto e stentato ,
 Carne non gli è rimasa senza segno.
 Tutta la notte il trattaro a quel modo
 Rompendol tutto quanto a nodo a nodo.

88.

La madre di Gesù vergine santa
 Era in Betania con Marta e Maria.
 Due suore avea con lei con doglia tanta
 Che dicer nè contar non si poria.
 Di pianger era tutta rotta e franta.
 Chi l' era intorno ognun pianger faccia.
 Da una parte trasse a sè e mena
 La devota di Cristo Maddalena.

89.

E disse a lei: cara figlia e sorella ,
 Del mio chiamarti vo' dir la cagione.
 Nel cor mi sento punte di quadrella
 Per una scura e trista visione
 Che tutta mi consuma e mi flagella :
 Veduto ho il mio figliuol come un ladrone ,
 Veduto l' ho, ohimè , preso e legato
 E nudo , tutto quanto insanguinato.

90.

E quella disse : per l'amor di Dio ,
Madonna , non mi dite tai parole :
E non piangete più per l'amor mio ,
Chè 'l pianger vostro più che 'l mio mi duole.
Come fia giorno a lui n' anderò io ,
E qui 'l farò venir come far suole.
O dolce madre santa , abbiate pace :
A voi 'l farò venir , se a Dio sì piace.

91.

Così parlando a la porta fu giunto
Un discepol che di chiamar non resta.
Ed era stanco pallido e defunto :
La madre di Gesù ebbe richiesta.
La dolorosa donna in su quel punto
Piangendo disse : che novella è questa ?
E Giovanni se le 'nginocchia a' piei ,
E dice : Gesù preso hanno i Giudei.

92.

Deh venitene tosto , madre cara :
Gran paura ho che nol troviate vivo.
Battuto l' han tutta notte di gara.
E' non par esso , e par di vita privo.
Quand' ella udiva la novella amara
Di lacrime faceva in terra rivo :
E grida : Dio abbi di me pietade :
E poi in terra come morta cade.

93.

La Maddalena l'avea ne le braccia
 Ricolta allor facendo dure strida ,
 E con le man' si percotea la faccia.
 Omè omè, Gesù maestro , grida :
 E 'l biondo capo pela e 'l viso straccia ,
 E dice : omè , non sarà chi m' uccida !
 O signor mio Gesù , maestro e padre
 Come farà questa dolente madre ?

94.

E poco stante dal pasmo si leva
 Maria gridando : dov' è 'l mio figliuolo ?
 E poi a Maddalena si volgeva
 Et al discepol con amaro duolo :
 E 'l santo viso con man percoteva
 Dicendo : oimè , fuati lassato solo !
 Disse Giovanni : ognun l' ha abbandonato ,
 Giuda 'l tradì , e Pietro l' ha negato.

95.

La Maddalena si partì alquanto :
 Con gran sospiri e doglia si lamenta ,
 Chiamando : omè , Gesù maestro santo.
 Ben par che mortal doglia nel cor senta.
 Poi ebbe tratto fuora un nero manto
 E veli ed altre brune vestimenta.
 A Maria torna , e 'nginocchiassi presta :
 Vestite , disse , questa bruna vesta.

96.

Maria e Marta e di Maria le suore
Quel vestimento in dosso le hanno miso ,
Gesù piangenti maestro e Signore.
Velata l' han che non si pare il viso.
Poserle il manto di sì gran dolore.
Che par che ciascun abbia il cor diviso.
Quando è vestita di pianger non posa
Dicendo : ohimè vedova dolorosa.

97.

Figliuol Gesù , dunque son vedova io !
Figliuol , che avie di te tanta letizia :
Figliuol , tu eri ogni diletto mio.
Figliuol , chi mi ti tien contra giustizia !
Figliuol , or sosterralle l' alto Dio !
Figliuol , che muoi per l' altrui nequizia !
Persona non fu mai di pianger dura
Che non piangesse , tanto pareva scura.

98.

Ver' la cittade tutti quanti insieme
Preser la via , un gran pianto facendo.
Vedrotti vivo , dolce la mia speme ?
La madre giva per la via dicendo.
Ciascun da gli occhi assai lagrime preme.
Non van con lenti passi ma correndo.
Di pianger ora straziata e stanca
La donna , nostra , e d' ogni virtù manca.

99.

E quando giunti fur ne la cittade
 La gente si facea gran maraviglia ,
 E per veder correvan per le strade
 Veggendo sì dolorosa famiglia.
 Era sì grande quella oscuritade
 Che a molta gente gran pietà ne piglia.
 La Donna mai non resta di languire,
 E con gran pianto cominciò a dire :

100.

Pietosa gente , avreste voi veduto
 Il mio dolce figliuol Gesù diletto ,
 Che detto m' è che qua dentro è venuto
 Preso e legato come un ladro stretto !
 O figliuol mio , come t' ho io perduto !
 (E di lagrime bagna il viso e 'l petto)
 Se c' è alcun che sappia dove sia
 Per Dio lo 'nsegni a me trista Maria.

101.

O frate' miei di me pietà vi prenda ,
 Ch' io son la madre vedova dolente.
 Sarà alcun che 'l mio figliuol difenda
 Chè non sia morto così ingiustamente !
 Ben par che 'l cuore in corpo le si fenda.
 Piangendo dietro le va molta gente.
 Non fu mai pianto udito tanto tristo
 Come allora che vider preso Cristo.

102.

I principi per tempo quella mane
L' universo consiglio han raunato ,
Dicendo : che farem di questo cane ?
E d' un voler tutti han deliberato
Gli scribi e' sacerdoti , genti strane ,
E' farisei che si mandi a Pilato.
Legar'lo allora , e ciascun gli fa noia :
Menar'lo fuor gridando : muoia muoia.

103.

La Madre stava a quelle grida accorta ,
E 'l suo dolce figliuol veder si crede.
E quella turba uscì fuor de la porta
Gesù trattando senza aver mercede.
Disse la Donna : se io fussi morta
Il toccherò , quando appresso sel vede.
O figliuol , grida , e poi fra lor si gitta :
In terra cade , e non potè star ritta.

104.

Per seguitar Gesù Giovanni avaccia :
Le donne e le sorelle e Maddalena ,
La Donna sostenendo ne le braccia ,
Piangendo gli van dietro con gran pena.
Chi percote la Donna e chi la straccia .
Chi stempeggiando indietro la rimena.
Chi la bestemmia , e chi le dice ingiuria ,
E chi le corre addosso con gran furia.

105.

Giugnendo a casa di Pilato Cristo
 Con quella gente che legato il tiene
 Sempre il seguia Giovanni evangelisto
 Con quelle donne di lagrime piene :
 Ed era tanto doloroso e tristo
 Che appena ritto in su' piè si sostiene.
 Fra quella turba un gran romor si leva :
 Muoia Gesù , quella gente diceva.

106.

La Madre di Gesù piangendo prega
 Quella ria gente che a pietà si mova
 Del suo figliuolo , e ginocchion si piega.
 Contro a Gesù ciascan più crudel trova.
 Dicean : va via , costui la legge niega :
 Di far che morto sia farem la pruova.
 Maria vedendo ch' ognun Gesù biasma
 In terra cade come morta , e pasma.

107.

Ad accusar Gesù la gente cruda
 Anna vi fu con Caifas e Tiro
 Gamaliel Natàn Levi e Giuda
 E Nataliel con que' che lo seguirono.
 Chi vuol Gesù , dicean , la bocca chiuda ,
 Ovver , che morto sia con gran martiro.
 Non intrar' nel pretorio , ma di fuori
 Stavan facendo gridar : mora mora.

108.

Stando Gesù a Pilato presente

Legato come fusse un gran ladrone ,
Pilato allor parlò a quella gente
E disse : i' vo' saper per qual cagione
Quest' uomo mi menaste strettamente :
Qual di lui fate voi accusazione !
Chi d' un peccato , e chi d' altro lo 'nfama :
E pur di bestemiarlo ognun si sfama.

109.

Dissero allor que' principi villani :

Sed e' non fosse stato malfattore ,
Messo già non l' avremmo in le tue mani :
Ma egli è uom maligno e ingannatore.
Disse Pilato a que' principi vani :
Punitel voi a' egli ha commesso errore.
Egli è de' vostri e de la vostra gregge,
Giudicatel secondo vostra legge.

110.

D' interficere alcun non si conviene ,

Risposer quelle genti acerbe e brade ,
Perchè la legge nostra nol sostiene.
Non trasser sangue mai le nostre spade.
Giudical tosto tu , e farai bene ,
Ch' e' pervertite ha tutte este contrade.
Pilato per sbramar que' cani rei
Disse a Cristo : se' tu re de' giudei ?

111.

Disse Gesù : da te medesimo questo
Tu dici , o altri a te di me ti disse ?
Pilato allora gli rispose presto :
Giudeo non sono : e ver' di lui si fisse ,
Facendo un viso crudele e rubesto.
Il pontefice e tua gente ti misse
Ne le mie mani , e ciaschedun t' accusa.
Di' , che facesti ! e se tu puoi ti scusa.

112.

Di questo mondo non è 'l regno mio ,
Disse Gesù allor con voce umile.
Se fosse , di ministri con desio
A me verrebbe esercito gentile.
Da te nè da' giudei non sare' io
Tradito , nè tenuto tanto vile.
Ma 'l tempo e la disposizion dimostra
Di cost' far però ch' è l' ora vostra.

113.

Or dunque se' tu re , disse Pilato.
Gesù rispose e disse : tu l' hai detto.
Nel mondo venni , ed a questo son nato
Per dar testimonianza con effetto
A verità , ed a ciò fui mandato :
Però che in essa molto mi diletto.
Chi dice veritate o la disia
Con gran diletto ode la voce mia.

114.

Pilato al buon Gesù rispose allora
 E disse : dimmi che è veritade ?
 Poi si partì da lui , ed uscì fuora
 A quella gente che non ha pietade ,
 Ed a lor disse senza far dimora :
 In quest' uom trovo tutta puritade.
 Nulla cagion trovar posso in costui :
 Toglietel , fate che vi par di lui.

115.

Allor rispose quella gente rea :
 Costui la nostra gente ha sovvertita :
 Commossa avie l' universa Giudea :
 La legge nostra sempre egli ha schernita :
 Incominciando da la Galilea
 Infino a qui mossa ha gente infinita.
 Dch fa , signor , che della vita il privi :
 Diradical de la terra de' vivi.

116.

Seppe Pilato come Gesù era
 Galileo quando Galilea si noma.
 A ciò che per sua man Gesù non pera
 Pensa ad Erode poner cotal sorma.
 Menatelo ad Erode , gente fera ,
 Disse : e Gesù fu preso per la chioma.
 Legar'lo forte , ed in collo un capestro
 Gli misero , e dicean : vieni , maestro.

*

117.

Gesù di casa di Pilato han tratto :
 Ed avviarsi in ver' casa di Erode.
 La Madre allor dietro gli andava ratto :
 Di pianger non si tien chi 'l suo pianto ode.
 Dice : Gesù figliuol , che hai tu fatto
 A questa gente , che ciascun ti rode ?
 Gesù sentendo il pianto di Maria
 Indietro spesse volte si volgia.

118.

Franandol van facendo di lui scherne ,
 Ch' a vederlo era dolorosa pietà.
 Chi lo grida , o bestemmia , e chi lo sperne.
 De' principi la setta n' era lieta.
 Alcuna volta la Madre il discerne ,
 E 'l doloroso suo pianto non queta.
 Giunsero a casa d' Erode rapace.
 D' aver Gesù molto ad Erode piace.

119.

Erode avea di Gesù desiderio
 Per veder da lui segni : e 'l re superbo
 D' udir di nuove cose avea pensiero.
 Rallegrò ne la vista il viso acerbo.
 Molto l' addimandò Erode fiero :
 Gesù non gli rispose ad alcun verbo.
 Erode e' suoi si maraviglian molto :
 Tutti lo spregian come fusse stolto.

120.

Stava innanzi ad Erode come muto
Gesù per debilezza rotto e stanco.
Erode un vestimento gli ha vestuto
D' un aspro taccolin di color bianco.
La Madre non l' avie riconosciuto :
E 'l cor pareva che le venisse manco.
Tien si beato quel che più l' affanna.
Poi gli misero in mano una vil banna.

121.

Costantemente quella gente accusa
Gesù , e nessun è che lui difenda.
Ogni bellezza da lui pare schiusa :
Non trova alcuno a cui pietà ne prenda.
Veggendo Erode ch' e' nulla fa scusa ,
Disse : a Pilato che 'l mandò si renda.
Eran Pilato ed Erode nemici ,
E fatti son quel dì fra loro amici.

122.

Allor fu preso da la gente mala
Gesù sì affranto , ch' a pena sta ritto.
E tirando lo van giù per la scala :
Quale il percote , e chi gli fa despitto.
La giudea gente allor dietro gli cala.
Gesù da ogni amico è derelitto.
Trattando il van come un ladrone e peggio.
La Madre aspetta e grida : i' non cel veggio.

123.

Le donne ch' erano in sua compagnia
 Disser : Madonna , Gesù oltre è gito.
 Legato il mena quella gente ria :
 Il santo viso ha tutto scolorito.
 E stempeggiando il vannu per la via :
 Al modo d' un ribaldo l' han vestito.
 Omè , come farem , Madonna nostra ?
 Presso a la morte la vita il dimostra.

124.

O trista ch' io non vidi il mio figliuolo ?
 O crudel gente perchè mel rubate ?
 O Figliuol mio , tu se' fra quello stuolo.
 Sorelle mie deh non m' abbandonate.
 Piangendo dietro vanno con gran duolo :
 Gesù si rivolgea molte fiate.
 La Donna si mettea tra quella pressa :
 Quella ria gente indietro la ricessa.

125.

Quella ria gente il buon Gesù rimena
 A casa di Pilato a gran furore.
 La Donna e le sorelle e Maddalena
 Di fuor rimaser piene di dolore.
 E quella gente di malizia piena
 Levarò allora un gran grido e rumore
 Dicendo : questo malvagio uom si sperga.
 Gesù tremava come in acqua verga.

126.

Quest' uomo il quale voi a me adduceste ,
 Disse Pilato a quella prava gente ,
 Esaminato l' ho , come vedeste ,
 Che dite ch' è del popol sovvertente :
 Di queste e d' altre cose gli ho richieste ,
 Nulla cagion gli trovo veramente .
 Nè anco Erode lo trovò incolpato :
 E ben vedete che 'l m' ha rimandato .

127.

Egli è consuetudin , figliuo' miei ,
 Lassar per pasqua un uom tenuto preso ,
 Lassar volete il re de li giudei
 O Barabba che ha cotanto offeso ?
 Dissero allor gli scribi e' farisei
 Contro a Gesù tutti col cuore acceso
 Con alte voci , d' ogni pietà cassi :
 Non Gesù no , ma Barabba si lassi .

128.

Era Barabba ladro ed omicida ,
 Onde perciò in carcer si tenea ,
 Ed era d' ogni mala opera guida
 Che in Gerusalem si commettea .
 Allor Pilato disse ed alto grida :
 Che farem di Gesù , o gente rea ?
 La Donna ascolta , e di dolor s' affligge :
 Ed e' gridaron alto : crucifigge

129.

Quando Pilato intese il popol giudo
 Fece a Gesù spogliar le vestimenta ,
 A una colonna come nacque ignudo
 Legare il fece : e' già non si lamenta ;
 Ed ebbe manigoldi col cuor crudo :
 Ciascun addosso al buon Gesù s' avventa ;
 E dispietatamente il flagellando ,
 Pur , muoia muoia , proseguian gridando.

130.

Quando la Madre così il figliuol vede
 Ignudo batter tutto sanguinoso ,
 Piangendo Gesù chiama e Gesù chiede :
 O figliuol mio , o dolce mio riposo ,
 Avran costor giammai di te mercede ?
 Figliuol che fatto mi pari un lebbroso.
 Infrante t' hanno le carni e le polpe
 Non per le tue ma per le nostre colpe.

131.

Tant' era di Maria l' amaro pianto
 Che molta gente con lei pianger face ,
 Dicendo: omè dolce figliuol mio santo ,
 Omè che a tutti tu par' contumace.
 Omè figliuol , tutto ti veggio infranto.
 Avran costor giammai con teo pace ?
 O Dio , il tuo figliuolo e me soccorre ,
 O tu mi fa' con lui legata porre.

Genti pietose per Dio m' ascoltate :
 Vedete ben quant' è la mia sciagura,
 Il mio figliuol un poco riguardate ,
 Se mai ad uom si de' tal battitura.
 Che non più mal se gli faccia pregate.
 Sanguinar veggio la sua carne pura.
 Avracci alcun pietoso o uomo o donna
 Che il faccia scioglier da questa colonna ?

Quando egli ebber Gesù infranto e alliso
 Sciolserlo , e poi il fecer rivestire
 Con real manto: in sedia l' hanno assiso :
 Gli occhi gli fecer fasciare e coprire,
 Di spine una corona gli hanno miso
 In capo ; ch' al cervel si fe' sentire.
 In ta' martir Gesù tace e non langue :
 E 'l capo e 'l viso avie intriso di sangue.

Con canne in capo gli danno percossa :
 Tal gli percuote cou la man la guancia
 Sì che fatt' han ciascuna per se rossa :
 Tal con grand' ira addosso gli s' allancia.
 Infrante gli han tutte le carni e l' ossa.
 Tal s' inginocchia e di lui gabba e ciancia.
 Il santo viso tutto han pien di sputo :
 D' ave re de' giudei gli dan saluto.

135.

Pilato uscì un' altra volta fuora

A quella gente , e parlando sermona :

Dunque volete voi che quest' uom mora ?

Niuna causa trovo in sua persona .

Ecco che ve l' adduco qui ancora .

Gesù di spine in testa avea corona ,

Veste purpurea , e vive , e non so como .

Vedetel , disse Pilato , ecco l' uomo .

136.

Vedendo allor Gesù la gente folle

Levarono romor con alta voce ,

Ed a Pilato dicon : tolle tolle ,

Crucifiggi costui , che muoia in croce .

Pilato per lor grido non si volle :

Nulla cagion , dicea , gente feroce ,

Io trovo in lui ond' esso pene serva :

Crucifiggetel voi ; gente proterva .

137.

D' ira e di rabbia quella gente abonda ,

La legge avemo , incominciaro a dire .

(Di dolor par che ciascun si confonda)

Secondo nostra legge de' morire .

È qui alcun che per costui risponda ?

Chi 'l vuol difender fatel qui venire .

Non vuolsi aver pietà di quest' uom rio :

Detto ha più volte ch' è figliuol di Dio .

138.

Quando Pilato intese il lor sermone
Assai più che di prima ebbe temenza ,
Perchè in Gesù non trovava cagione
Onde dovesse dar di lui sentenza.
Tornossi dentro : e gran contenzione
Aveva in se quella sua coscienza.
Poi parlò a Gesù e disse : donde
Se' tu ? e Gesù tace e non risponde.

139.

Disse Pilato : non mi parlerai
Che sa' ch' io t' ho a la mia volontade ?
Che crucifigger ti posso non sei ?
E di lassarti è in mia potestade ?
Gesù rispose : potestà giammai
Nulla averesti in me nè libertade ,
Se data non ti fosse già di sopra.
Chi a te diemmi più peccato adopra.

140.

Pilato cerca che Gesù largito
Sia , e quantunque può di ciò s' ingegna.
Avendo quella turba ciò sentito ,
Contro a Pilato forte si disdegna.
Se 'l lassi , dicon , che non sia punito ,
Amico di Cesar , maestà degna ,
Non se' : chè ognuno il qual re fassi , in vero ,
A Cesar contradice ed a' l' impero.

141.

Quando Pilato udi così parlare
 In se aveva doloroso tedio.
 Vedendo che Gesù non può campare ,
 E co' giudei non val nessun rimedio ,
 Fece Gesù a Gabbata menare,
 Ed in quel loco fe' portare un sedio :
 E quivi intanto per tribunal siede ,
 Ove contro a Gesù sentenza diede.

142.

Gran grido leva allor la gente strana :
 E ciascun gli occhi verso Gesù figge.
 Gente selvaggia pareva non umana ,
 Gridando : tolle tolle , crucifigge.
 Crucifiggo il re vostro ! a quella vana
 Turba Pilato si 'l parlar dirige.
 Risposer : non abbiam re se no 'l giusto
 Cesar di Roma imperatore Augusto.

143.

Allor che Giuda tal novella intende
 Avea nel cuor disperato tormento.
 E la pecunia ricevuta prende ,
 Che furo denar' trenta d' ariento ,
 Ed a' principi andò , che non attende ,
 E 'l prezzo render del suo tradimento
 Voleva : e 'nvan si pente , e forte langue :
 Peccai, disse , tradito ho 'l giusto sangue.

144.

È pontefici udendo le parole
 Dissero a Giuda : che fa a noi questo ?
 Giuda i trenta danar' render lor vuole :
 Ciascun lo sdegna , e risponde rubesto :
 Egli allor com' rabbioso can si duole :
 Inver del templo andò senza far resto :
 Gittò i trenta danari , e non attende :
 Poi con un laccio il traditor s' appende.

145.

Per tribunal Pilato allor sedea ,
 Un messagger ginocchion se gli piega :
 Da parte de la moglie li dicea
 Che Gesù non condanni , e di ciò 'l prega :
 La vision disse che avuta avea
 Ch' egli era uom giusto : e Pilato nol niega.
 Ma tanta avea crudeltà e nequizia
 Che 'l ben proprio il fe' far contra giustizia.

146.

Di gridar muoia que' perfidi cani
 Non restan , nè di far gridar la gente.
 Pilato si fe' dar l'acqua a le mani.
 Del sangue di costui sono innocente ,
 Fate voi , disse a que' principi vani.
 E rispose la turba crudelmente :
 Del sangue suo gran paura dimostri :
 Sia sopra noi e sopra i figli nostri.

147.

Per satiffare a la gente feroce
 Aspra arrabbiata crudele e superba
 Proruppe al fin Pilato ad alta voce
 In queste amare e dispietate verba :
 Gesù condanno che sia posto in croce ,
 Quivi confitto faccia morte acerba.
 Fecero allora li giudei gran festa.
 Ed era quasi ne l' ora di sesta.

148.

La Madre di Gesù con gran temenza
 Piangendo aspetta e con amaro duolo.
 Quando udì dar quella cruda sentenza
 Che morto in croce fosse il suo figliuolo ,
 Più di star ritta non ebbe potenza.
 Gridò : Dio , come sostener tu puo'lo
 Che al tuo e mio figliuol sia fatto torto ,
 E sia contra giustizia , ohimè , morto ?

149.

O dolce mio figliuolo , è questo l' ave
 Che mi facesti dir da Gabriello
 Che mi fu tanto allor dolce e soave ?
 Omè quanto mi torna in gran flagello ?
 Figliuolo , io sento pena tanto grave ,
 L' anima passa un pungente coltello.
 Tu mi facesti dir Ave Maria :
 Or son dolente più ch' altra che sia.

150.

Dir mi facesti che piena di grazia
Io era , ed or son tanto dolorosa !
O figliuol mio , questa gente ti strazia !
O figliul mio , quanto son tenebrosa !
O figliuol mio , di toccarti mi sazia
Prima ch' io muoia cotanto penosa.
Poi ch' io mi veggio in tanta doglia affissa ,
Figliuol , fa ch' io sia teco crucifissa.

151.

Gabriel disse che meco il Signore
Era , figliuolo , e toccar non ti posso.
Costor ti tengon come malfattore :
Legato t' han lacerato e percosso.
Se' condannato a morte , dolce amore.
E sparto il sangue ti veggio da dosso.
Donna non provò mai sì aspro morso.
O Dio , manda a la vedova soccorso.

152.

Ancor mi disse ch' ero benedetta
Infra le donne più che mai nessuna.
Ora mi veggio di dolor costretta.
Figliuol , perdendo te fatta son bruna.
O figliuol , s' io da te sarò negletta ,
Per me non c' è , figliuol , persona alcuna.
De' discepoli tuoi c' è sol Giovanni :
E' non m' ha abbandonata in tanti affanni.

153.

Gabriel disse ch' era benedetto
 Del ventre mio il disiato frutto.
 Oggi , figliuol , se' stato maledetto
 Da questa gente , ed a morte condotto:
 O dolce figliuol mio , io pur aspetto
 Per toccarti , e mi struggo in pianto e lutto.
 Non so figliuol , quel che mi faccia o dica :
 Tutta la gente m' è fatta nemica.

154.

Fece Pilato a Gesù trarre il manto ;
 E poi la croce in collo gli se' porre.
 Fuor del palagio il trasser tutto infranto.
 Nessuno era che quella croce torre
 Volesse. Ma la madre con gran pianto
 Inver' del figliuol suo stridendo corre
 Per levargli da dosso il greve pondo
 Nel qual fu ricomprato tutto il mondo.

155.

Tant' era de la gran turba la stretta
 Ch' al figliuolo appressar non si poteva:
 In mezzo a due ladron' menato in fretta
 Era Gesù , e 'ndietro si volgea.
 Fra quella turba la Donna si getta :
 Quella ria gente indietro la spingeva.
 Ed ella prega Giovanni che deggia
 Menarla in luogo che 'l suo figlio veggia.

156.

Giovanni aveva al cuor sì grave doglia
 Che a la Donna non sa che si risponda.
 D' appressarsi a Gesù avie gran voglia.
 Parlar non può, tante lagrime abonda:
 E tutto trema come al vento foglia.
 La Donna grida, e par che si confonda.
 Ei non risponde, e con le man' si frange,
 Chiamando il suo maestro, e sempre piange.

157.

Come agnello a la morte mansueto,
 Ed a l' uccision va pecorella,
 Gesù, e come muto si sta queto:
 In tante angosce e pene non favella.
 E la gran turba sì gli andava drieto;
 Sempre schernendo il va la gente fella.
 Di fargli e dirgli ingiuria ognun s'impiegua.
 Gesù pareva che non avesse lingua.

158.

Dietro gli già con la Madre Giovanni
 L' altre Marie ed ancor Maddalena,
 Sostenendo Maria con grandi affanni
 Ne le lor braccia: e con gravosa pena
 Piangendo van lor dolorosi danni.
 E 'l pianger di Maria niente allena,
 Sin che passaron fuori da la porta.
 Pareva la Donna, più che viva, morta.

159.

E poco stando ed e' vider venire
 Gesù che in collo la croce portava.
 Quand' ella il vide sì tristo languire ,
 Con un gran pianto rincontra gli andava.
 E di toccarlo avea sì gran disire
 Che fra la gente Maria si gittava.
 Nòn lassa per alcun che la minaccia.
 Giunse a Gesù , e stridendo l'abbraccia.

160.

La Donna ne le braccia stretto il tiene :
 Baciandol tutto , dice : figliuol mio,
 Anima mia , perchè cotante pene ?
 Che hai tu fatto , dolce il mio desio ?
 O figliuol mio , tu sai che non conviene
 Se tu se' morto che non sia morta io.
 Figliuol , tu se' coltel che 'l cor mi passa.
 Gesù cadde , e la croce allora lassa.

161.

Non potea star ritto , e cadde in terra :
 La Madre ne le braccia l' ha ricolto ,
 Figliuol chiamando , a se lo stringe e serra :
 La faccia gli accostava al santo volto.
 Quella ria gente l' un da l' altro sferra.
 Ella gridò : figliuol chi mi t' ha tolto ?
 E cadde in terra quasi tramortita
 Per quella dolorosa dipartita.

162.

Gesù la croce non potea portare
Per ch' era de la debolezza stanco.
Non poteva star ritto nè andare :
Mutato aveva in bruno il color bianco.
Davangli calci per farlo levare :
Percuotonlo dinanzi e dietro il fianco
Sì ch' a gran pena il fecer levar ritto
Il poverel Gesù così despitto.

163.

Venìa di villa il Cireneo Simone :
D' Alessandro e di Rufo padre egli era :
Per far de' suoi figliuo' derisione
Il presero e menar'lo a loro schiera :
E quella croce in collo se gli pone.
Poi s' avviarono quella gente fera.
La Madre il segue e dolorosa grida.
Allor levossi gran pianto con strida.

164.

Sentendo il buon Gesù di molta torma
D' uomini e donne il greve lamentare ,
Si volse a lor parlando in cotal forma :
Figlie a Gerusalèm io vo' contare
A voi la vostra dolorosa norma.
Lassate, disse, di me il pianto fare :
Più pianger sopra me voi non dovete,
Ma su voi e' figliuo' vostri piangete.

165.

Annunciando lor le grandi pene
Che dovevan seguire e 'l duolo amaro ,
Dicendo loro : ecco il tempo che viene :
Beati i ventri che non generaro ,
Tanto sarete d'amarezza piene.
Beate poppe che non mai lattaro.
Comincerete a' monti a dir : su noi
Cadete : e a' colli : inghiottiteci voi.

166.

Giunse al monte Calvario il popol giudo :
Preser la croce , e 'n terra l'hanno fitta.
Il buon Gesù poi dispogliaro ignudo.
La carne sangue d'ogni parte gitta.
Ed un ribaldo dispietato e crudo
Disse : vien' oltre : e tranando 'l dispitta.
Poi appoggiar' la scala al santo legno
Che fu di sostenere il Signor degno.

167.

Quando la Donna il suo figliuol riguarda ,
Donna non fu giammai cotanto trista.
Vedel montare in croce , e par ben ch' arda
Di doglia ; e cadde in braccio al Vangelista.
La Maddalena afflitta allor non tarda
Maria veggendo con sì mortal vista.
Stridendo e poi le man' battendo insieme
Piange 'l Maestro : e Maria langue e geme.

168.

Un manigoldo crudele ed arguto
Co' suoi compagni , e ciascun più superbo ,
Ne la man destra fitto hanno uno aguto ,
E conficcaronla in quel legno acerbo.
Gesù taceva come fusse muto.
Forato avea la carne e l' osso e 'l nerbo.
Poi la sinistra man tanto tiraro
Per forza che al suo luogo conficcaro.

169.

Stava Gesù in duo chiovi sospeso
E 'l santo corpo penzol di là suso.
E que' ribaldi ognuno a valle steso ,
I piei per forza tirarono in giuso
Infìn che l' han per forza tanto steso
Che 'l condussero ad un fatto pertuso.
Ne' santi piè ficcarono un chiavello
Dandovi su gran colpi di martello.

170.

Forate e confitte han le mani e' piei
Dandovi del martel grande percossa.
Tanto il tiraro e steser gli uomin rei
Che se gli annoveravan tutte l' ossa.
Partir le vestimenta sue i giudei.
La inconsutile veste ch' era rossa
Divider non si può : ma furo accorti ,
In essa veste gittaron le sorti.

171.

Il Creator di tutto l' universo
 Che fece terra e cielo e sole e stelle,
 Di bianco e di vermiglio è fatto perso ,
 Disteso in croce come 'n cerchio pelle.
 La cagion di sua morte scritta in verso
 Sul capo gli ponean le genti felle.
 Caratteri latin' greci ed ebrei
 Dicean : questi è Gesù Re de' giudei.

172.

Del titol molti lesseno il tenore ,
 Per ch' a Gerusalem presso il luogo era
 Ov' era in croce Gesù Redentore.
 La mente di que' principi s'annerà :
 Ed a Pilato disser con furore :
 Non scriver nostro re in nulla maniera.
 Scrivi , dice esser re , dicevan issi.
 Pilato disse : come scrissi scrissi.

173.

Quando la donna il suo figliuolo in croce
 In mezzo a due ladron' vede chiovato ,
 Si forte doglia il cor le stringe e coce
 Che 'l vede ignudo e tutto insanguinato.
 Piange il figliuolo , e chiama ad alta voce :
 Figliuol , come ti veggio sfigurato !
 E grida : o Dio , abbi di me mercede :
 Morir col mio figliuol sì mi concede.

174.

Poi dice : omè , figliuolo , omè omei !
O figliuol de la vedova dolente ,
Il sangue versan le tue mani e' piei.
Veggioti 'n croce , figliuol mio , pendente.
Men venir sento gli spiriti miei
Per ch' io ti veggio morir sì vilmente.
Giugner mai non credevo a questa sorta.
Poi cadde in terra che pareva morta.

175.

La Donna in terra come morta giace
Tanto la doglia di Gesù la strigne.
Ciascuna sua sorella pianger face :
Dal cuor per gli occhi ognun lagrime pigne.
La Maddalena tutta si disface :
La croce con le braccia strette cigne .
Chiamando il suo maestro in alte strida :
Che a lui con le man' giugner si sconfida,

176.

Era intorno a la croce turba molta
Contra Gesù l' agnel benigno e pio.
Crollando i capi quella gente stolta :
Va' ! che distruggi tu il tempio di Dio ,
Ed in tre dì 'l rifai nn' altra volta.
Ognun lo scherne di quel popol rio,
E Gesù disse : Padre , a quelli ignosce :
Non san quel si fan, nullo il conosce.

177.

Color che crucifissi eran con esso
 Cominciaro a Gesù improperare :
 Gli altri salvò, salvar non può se stesso.
 Se se' figliuol di Dio te puoi salvare ,
 E puoi salvi noi far , se tu se' desso.
 L' un non restava Gesù rampognare :
 Se se' di Dio figliuol di croce scende :
 L' altro ladrone il compagno riprende.

178.

Poi si volse a Gesù con umil' fronte ,
 Che gli era a lato confitto nel legno :
 Signor mio , disse , con parole pronte ,
 Io so ben ch' io non son di grazia degno.
 Ricordati di me , di pietà fonte ,
 Signor , quando sarai su nel tuo regno.
 Allor Gesù gli volse il santo viso ,
 Disse : oggi sarai meco in paradiso.

179.

Le Donna allor dal suo pasmo si sviglia
 Gridando : omei ! or dov' è il mio figliuolo ?
 Levando in alto il suo viso e le ciglia
 Vide Gesù in tanta pena e duolo ,
 Ed alla croce colle man' s' appiglia :
 Chiama Gesù abbandonato e solo :
 O figliuol , disse , la tua madre mira :
 Gesù or qua or là gli occhi rigira.

180.

Stava presso a la croce con gran pena
 La madre di Gesù e le sorelle
 Maria Cleofè e Maddalena :
 E 'l discepol Giovanni era con elle ,
 Anch' egli di dolore in tanta piena.
 Tutte piangevan l' altre meschinelle.
 Gesù senti lor doloroso pianto
 E volse gli occhi a loro e 'l viso santo.

181.

Vede la madre e 'l discepol che amava
 Presso a la croce star senza consiglio.
 Con piana voce a la madre parlava ,
 E disse a lei : femina , ecco 'l tuo figlio.
 E poi Giovanni con sospir guardava
 Ch' avie perduto ogni color vermiglio ,
 E disse a lui : ecco la madre tua.
 Ed egli allor la ricevette in sua.

182.

O figliuol de la vedova oscurata ,
 Dicea , figliuol , più ch' altra donna oscura ,
 Perchè madre , figliuol , non m' hai chiamata
 Ma femina ? tant' è la mia sciagura !
 Figliuol per madre a Giovanni m' ha' data
 Per ch' elli abbia di me vedova cura.
 Figliuol , tal cambio m' è sì forte grave,
 Che morte più che vita m' è soave.

183.

Gesù , gridando , un' alta voce misse
 Eli Eli Dio mio Dio mio ,
 Lammasabactani seguendo disse :
 Perchè m' abbandonasti , signor pio ?
 La giudea gente a quel grido si fisse.
 Dicendo , e' chiama Elia quest' uomo rio,
 Perchè l' aiuti Elia chiama costui.
 Veggiam se viene per liberar lui..

184.

Si grande il pianto allor vi si rinnova
 Quand' ode il figlio la dolente madre.
 Figliuol , non fie chi a pietà si muova ?
 Figliuolo abbandonato dal tuo Padre !
 Figliuol , per te nullo aiuto si trova,
 In croce se' , figliuol , fra genti ladre.
 O figliuol mio innanzi che tu passi
 Deh ! fa oh' oltre più viver non mi lassi.

185.

Con la Donna piangean gente pietosa
 Il Redentor de l' umana natura.
 La terra trema e stride dolorosa :
 Ed anco il Sol per l' universo oscura.
 Spezzansi pietre e l' a're è tenebrosa :
 I corpi santi uscir di sepoltura ,
 Ch' erano stati da l' anime sciolti ,
 Resuscitando ; ed apparir a molti.

186.

Stette oscurato il sol da l' ora sesta
 Tutto in tenebre sino a l' ora nona :
 In croce essendo l' eterna Podestà
 Abbandonato da ogni persona.
 Ogni elemento dolor manifesta.
 Fra gli angel' doloroso pianto sona.
 Stando Gesù per noi in tal supplizio
 Per la salute nostra , disse : sitio.

187.

Allora tolse la gente infedele
 Spugna che intinse in un vassel d' aceto
 Ov' era mirra con amaro fèle ,
 Onde veniva puzzolente fieto.
 Sopra una canna un ribaldo crudele
 La pose à bocca a l' Agnel mansueto.
 L' amaro beveraggio il Signor giusto
 Non volle ber quando 'l sentì nel gusto.

188.

Gesù la carne in croce avea confitta :
 L' anima di Maria crucifissa era.
 Giaceva in terra , non potea star ritta.
 Struggesi tutta come al foco cera.
 Figliuol , la sete ch' hai m' ha sì trafitta :
 Dar non ti posso ber perchè ne chera.
 Disse allor Gristo : ne le tue man' Dio
 Padre , accomando lo spirito mio.

189.

Sentia Gesù la vita venir meno :

Volgeva inver la madre il santo volto.

Acciò che s'empia la scrittura appieno

Mise una voce dicendo alto molto,

Consumatum est. disse, e 'nver lo seno

Inclinò 'l capo, e fu di vita sciolto.

Partissi quello Spirito beato:

Rimase il corpo in croce ignudo nato.

190.

Quando la donna il figliuol morto vide

Tal pianto al mondo mai non fu udito.

Con dolorosa voce in alto stride:

O figliuol mio, chi t'ha da me partito?

Allora il vel del tempio si divide.

Qual si percuote il petto, chi è smarrito.

E quel centurion d'ogni error desto

Dice: vero figliuol di Dio era questo.

191.

Si grave il pianto facean quelle donne

Ch'udito al mondo non fu mai simile.

Piange ciascuna più che pianger puonne:

Piange la Donna allor con voce umile.

Figliuol mio, di toccarti mai saronne

Degna? non credo, perchè son sì vile.

O figliuol mio, deh fammi in croce loco

Si ch'io mi sazi di toccarti un poco.

192.

Tenea la croce con le braccia stretta
Maria dicendo : perchè m' hai conquisa ?
O arbor sopra ogni altra arbore eletta.
Perchè m' hai tu dal mio figliuol divisa ?
Le braccia in alto per toccarlo getta :
Del sangue di Gesù tutta era intrisa.
Aggiugner non gli può ma 'l santo sangue
Baciando va , e dolorosa langue.

193.

Figliuol , d' ogni aiutorio mi diffido
Vedendo ch' io non ti posso toccare.
Figliuol , gli uccelli han tutti quanti nido :
Ogni animale ha luogo ove posare.
Poi mise un alto e doloroso strido :
Tu non hai dove il capo redinare !
Veggiol da la corona de le spine
Forato : così fuase oggi 'l mio fine !

194.

Di sangue intrisi veggio i tuoi capelli :
Ogni bellezza par da te rimossa.
Gli occhi tuoi santi e graziosi e belli
Veggio scurati e la bocca percossa.
La carne tua par pesta da' martelli.
Viverò tanto ch' io toccar ti possa ?
Nullo è che la tua nudità ricopra.
Veggioti morto : e ciascun ti vitopra.

195.

O tutti voi che passate per via
 Attendete e vedete se dolore
 Simil si trova a la gran doglia mia.
 Pietà vi prenda del mio dolce amore,
 E di me madre vedova Maria,
 Che 'o croce chiovata ho l' anima e 'l cuore.
 Saria alcuno a cui pietà ne prenda
 Che 'l mio figliuol così morto mi renda?

196.

Diletto figliuol mio, quando riguardo
 E penso quanto t' hanno fatto noia,
 Nel cuor mi sento ferite di dardo.
 Ed oh pur quanto avrei con teco gioia
 S' io ti toccassi, benchè omai sie tardo!
 Ma converrà che a piè la croce io muoia:
 E di morir, figliuol, sarei contenta.
 Poi ver li piè del suo figliuol s' avventa.

197.

Per toccare il figliuol le braccia ritte
 Tenea Maria con gran doglia e martiro.
 Guarda li piedi e le mani confitte:
 Intorno a l' aspra croce facea giro.
 Poi si volgeva a le sorelle afflitte
 Dicendo: omè mort' è 'l nostro desiro!
 Ohimè trista aggiugner non gli posso!
 E bacia il sangue che gli esce da dosso.

198.

O figliuol mio , tu se' sì alto posto
 Ch' aggiugner non ti posso in alcun modo.
 O dolce prezzo a me d' amaro costo !
 Figliuol mio , quanti obbrobrii a te dir odo !
 S' io t' aggiugnessi , dolce figliuol , tosto
 Tutto ti toccherei a nodo a nodo :
 E lavere'ti il sanguinoso viso
 E 'l corpo tutto ch' è di sangue intriso.

199.

O figliuol , tu mi se' sì grave doglia
 Che par che morte la mia vita sugga.
 Toccherotti giammai a la mia voglia ?
 Che dal desir par che 'l cor mi si strugga.
 Per te mi trovo come secca foglia
 Che mena il vento , e non sa dove fugga ,
 Poichè la dolorosa tanto perde.
 Pallida e secca son dov' era io verde.

200.

Così dicendo a Giovanni si voglie
 Dicendo : che farem , figlio e nipote ?
 Giovanni ne le braccia la ricoglie.
 Poi con le mani il viso si percuote.
 Con dolenti sospir' la lingua scioglie
 Piangendo , che a gran pena parlar puote.
 E disse : omè , Madonna , abbiate pace :
 Il Signor ci soccorra , se a lui piace.

201.

Allor la Maddalena inver lei corre,
 E ginocchion le si mise davanti.
 Madonna, disse, saria chi mè porre
 Volesse in croce sotto i piedi santi
 Del mio dolce maestro, ed a me torre
 La vita per fuggir tormenti tanti?
 Poi gli occhi in alto leva, e Gesù mira,
 E 'l viso graffia, e' biondi cape' tira.

202.

Perchè la pasqua de' giudei doven
 Essere il sabato a quel dì seguente,
 Da' principi a Pilato si dicea:
 Per levar via ogn' inconveniente
 Nessun de' corpi in croce star più dea,
 Ma morti toglier via incontanente.
 La pasqua nostra di di tanta pompa
 A tutte e tre le gambe lor si rompa.

203.

E di presente furono accordati
 Di così far senza dimoro o stallo,
 E crudeli uomin' furo apparecchiati
 Con arme, quale a piè, quale a cavallo:
 Ed a monte Calvario furo andati.
 A' ladron s'accostar' senza intervallo:
 Con forti mazze percossero, ed ambe
 Rompendo ucciser a ciascun le gambe.

204.

Quando la Donna vedea tanti strazi
 A' ladron' far diceva: ohimè deserta!
 E grida: o croce, fa' che 'n te mi spazi
 Un luogo a ciò ch' io di morir sie certa;
 Fratelli e suor' non sono elli ancor sazi
 Del mio figliuolo e di me madre sperta?
 E poi nel bruno manto si richiude
 E fessi incontro a quelle genti crude.

205.

E ginocchion dipanzi a lor si diede
 Gridando: omè! pietà di me vi prenda.
 Misericordia in alta voce chiede:
 Sarà alcun che la vedova intenda?
 Gesù è morto, abbiategli mercede.
 Me uccidete prima che s' offenda.
 Un cavalier crudel di lei si ciancia:
 Ferì 'l costato a Gesù d'una lancia.

206.

Quel crudel colpo l'anima e 'l cuor passa
 A la dolente madre, e tramortita
 In terra cade, e par di vita cassa.
 Piangon le suor' dicendo: ell' è transita.
 Maddalena a' suoi pie' cader si lascia
 Dicendo: madre mia, dolce mia vita,
 Io veggo morto il mio maestro e padre:
 Or mi par morta la sua santa madre.

207.

Sì gravi strida levaron le suore
 Che 'l pianto lor nessuno altro simiglia.
 Si lamentavan forte dal dolore
 Ch' a chi l'ascolta par gran meraviglia:
 Gesù chiamando celeste Signore,
 Maria nomando chi suora e chi figlia.
 Giovanni afflitto doloroso langue,
 Guarda la piaga che versa acqua e sangue.

208.

Rivo di sangue e d'acqua quella piaga
 Versava giù con molto vigor d'onde.
 Sì che la croce e la terra n'allaga,
 E l'umana natura se n'infonde.
 O prezzo immenso che tal opra paga!
 O buon Gesù, chi or non si confonde!
 Già sparto è il sangue che le colpe purga:
 Chi pianger vuol Gesù con Maria surga.

209.

Stette la Donna tramortita alquanto:
 Poi su levossi da lo spasmo desta,
 Gesù chiamando in alta voce tanto,
 O figliuol mio! e di chiamar non resta.
 Frategli e suore, ov'è 'l mio figliuol santo?
 Aver di lui non mi credea tal festa.
 Quand'ella riguardò la piaga acerba
 Indietro cadde senza dir più verba.

210.

La Donna si rileva con gran pena,
 E de le suor' ciascuna la sostiene.
 Veggendola piangeva Maddalena
 E del maestro e di Maria le pene.
 La Donna doloroso pianto mena :
 Grida : figliuol, la croce mi ti tiene.
 O dolorosa più ch'altra infelice!
 Con alta voce poi piangendo dice :

211.

O figliuol mio , dinanzi a quella lancia
 Stata foss'io, che 'l fianco ti percosse ,
 A ciò che prima a me sì fatta mancia
 Intravenisse sì che morta io fosse.
 Poi si batteva l'una e l'altra guancia,
 Che diventar le fe' livide e rosse.
 O figliuol mio, fu mai nel mondo udito
 Ch' un uom ch' è morto fusse mai ferito ?

212.

Poi ver la Croce forte si lamenta
 Dicendo : Croce , li tuoi rami inchina.
 O arbor, perchè non mi fai contenta
 Morir toccando il mio figliuol tapina ?
 La Croce stretta con le braccia avventa
 Dicendo : qui morirò trista meschina.
 O Croce, d'aver pietà ti rimembri,
 E fa' ch' io tocchi del mio figlio i membri.

213.

O buona Croce allenta li tuoi rami
 Ch' io schiavi tutte l' ossa al tuo Signore.
 Di rompergli le braccia par che brami.
 O buona Croce , egli è 'l tuo Creatore.
 Tu non ti muovi per ch' io mercè chiami.
 Ohimè trista quant' è 'l mio dolore !
 Poichè l' hai morto , me con lui uccidi ,
 O tu mel rendi : e gitta pianti e stridi.

214.

E poi piangendo dice : o dolce legno
 Più che null' altro dolce , o dolci chiovi !
 Di sostener il Re del ciel se' degno ,
 E del secol il prezzo porti e provi.
 O Croce santa , o amoroso segno ,
 Di me dolente a pietà non ti muovi ?
 O buona Croce chieggoti per grazia ,
 Del mio figliuol toccare un po' mi sazia.

215.

Quando nacque Gesù , mio gran disio ,
 Parturì 'l 'n una stalla poverello.
 Per ricoprire 'l dolce figliuol mio
 Nulla cosa ebbi , fascia nè mantello.
 Essendo Creatore ed Uomo e Dio
 Pover vissuto è 'l dolce amor mio bello.
 O Croce , in te morto il veggio mendico
 Afflitto nudo e senza alcuno amico.

216.

Il buon Gioseppo quel d' Arimatia ,
Nobil decurio , con la mente pura ,
Discepol di Gesù e lui seguia
Occulto, avendo de' Giudei paura :
Egli a Pilato con gran doglia già ,
Pallido aveva il viso e la figura :
Il corpo di Gesù morto gli chiese.
Pilato glil donò senza contese.

217.

Gioseppo si partiva da Pilato ,
Che di sua petizion era contento.
Con Nicodemo si fu ritrovato
Ch' avie con seco prezioso unguento ,
Di mirra e d' aloè molto pregiato
Mistura ch' era quasi libbre cento.
Poi s' avviar' piangendo ad alta voce
Per levar Gesù morto da la croce.

218.

Con lor menar' certi amici e sergenti
Devoti di Gesù che seco andaro ,
Facendo insieme gran pianti e lamenti ,
Finchè fur giunti sul monte Calvaro.
Quando la Donna vede queste genti
Grida : Ohimè , dolente ! o figliuol caro !
Fratelli e suor' , poi dice , e non soggiorna ,
Per tormi il mio figliuol la gente torna.

219.

Fratelli e suor' deh non m' abbandonate :
 Vedova sono e non so ch' io mi faccia.
 Il mio figliuolo tor non mi lassate.
 Con meco a questa croce star vi piaccia.
 O miei frate' che gente ell' è sappiate.
 E poi prese la croce con le braccia.
 Giovanni gli sguardava con gran tremo':
 Poi disse : egli è Gioseppo e Nicodemo.

220.

La Donna quando il Discepolo intende
 Dir che Gioseppo e Nicodemo viene ,
 Le braccia in alto leva , e grazia rende
 Al Padre ch' ha pietà de le sue pene.
 Giovanni e Maddalena e le suor' prende ,
 E dice : incontro a lor gir si conviene.
 E fer'si loro incontro alquanti passi ,
 Forte piangendo dolorosi e lassi.

221.

Quando Gioseppo e Nicodemo vede
 Maria vestita a brun cotanto oscura ,
 Tanto han dolor che ognun di morir chiede ,
 E con gran pianto a Gesù pongon cura.
 E ginocchion ciascun di lor si diede
 A la Donna , sguardando sua figura :
 Dicendo ognuno : omè ! Madonna nostra ,
 Assai ci duol de la sciagura vostra.

222.

Ed essa allora molto li merceda
Di lor venuta , e dice : o frate' miei ,
Sarà alcun che la mia doglia creda ?
Piangevan tutti allor gridando omei.
O figliuol mio ! o la mia dolce ereda !
Trista dolente toccar ti vorrei.
Disse Gioseppo allora in bassa voce :
Madonna , noi il leverem di croce.

223.

Gioseppe e Nicodemo recar féro
A piè la Croce scale e ferramento ,
Che a sconfiggar Gesù era mestiero.
Del lor Maestro assai facean lamento.
La Donna aspetta con gran desiderio ,
E ciascun' ora le parie ben cento
Ch' aver potesse il figliuol morto in braccio.
Di pianger si struggea come al sol ghiaccio.

224.

Poi a quel legno una scala hanno ritta ,
Ed appoggiar' la fer' dal lato destro
Di quella croce ov' è la man confitta
De l' amoroso lor Padre e Maestro.
Ciascun di lor dolenti sospir' gitta.
Poser un' altra dal lato sinistro ,
E su vi montan con amaro duolo.
Dicea Maria piangendo : omè figliuolo !

225.

La destra man Nicodemo sconfigga ;
E trassene per forza il chiovo acerbo ;
E con gran pena dal legno la spicca.
Fracassato hà la carne l' ossa e 'l nerbo.
Giovanni allora Nicodemo ammicca
Che gli dia i chiovi senza dirgli verbo.
Poi l' altra man fra 'l marchio e 'l legno branca
Gioseppo, e trasse il chiovo da la manca,

226.

Il santo capo e 'l busto in ver la terra
Era chinato , e la madre si lancia
Su per la scala e 'l suo figliuolo afferra ;
La piaga bacia ch' ha sopra la pancia ,
E forte con le braccia il chiude e serra.
Il viso accosta a quella santa guancia
Dicendo : omè , o dolce figliuol mio ,
Morto t' ho in braccio dolorosa ... Io !

227.

De' piedi il chiovo trasser con gran pena
E con sospiri e dolorosi pianti.
Su per la scala salia Maddalena :
Con grandi strida giunse a' piedi santi :
E que' baciando tanta doglia mena ,
Dicendo : chi v' ha sì forati e 'nfranti ?
Tutti li bacia , e tienvi su la bocca ;
Col viso e con le man' tutti li tocca.

228.

Gioseppo prega Maria dolcemente
Che 'l santo corpo lassi posar giuso.
Ella con pianto al lor voler consente.
Ciascun pareva di dolor confuso.
Posar'lo in terra poi devotamente.
Di lagrime avien tutti il viso infuso.
La Madre il santo capo in grembo tiene.
E Maddalena a' pie' stridendo viene.

229.

O anima divota , pensa e stima :
Apri qui 'l core e de la mente gli occhi.
Guarda Maria che tutta si dilima :
Membro al figlinol non riman che non tocchi :
Tenendo il viso sopra al capo prima
Su le punture ch' avien fatto i brocchi
De le spine crude' de la corona ,
Si che pianger faceva ogni persona.

230.

In su la faccia gli teneva il viso ,
E con gran pianto dolorosa dice :
O figliuol mio , a quanti strazi ucciso
Se' stato , ch' eri cotanto felice!
Veggioti morto e tutto quanto alliso,
Dolente più che madre o peccatrice.
Di lagrime quel santo viso allaga :
E poi baciando va ciascuna piaga.

231.

Le man' forate si poneva al volto
 Dicendo : o man' con le qua' mi formasti !
 Legate fur , quando mi fosti tolto !
 Or veggio voi e' pie' forati e guasti !
 Or t' ho , figliuol , nudo in braccio ricolto.
 Ber non ti diero , quando il dimandasti ,
 Un poco d' acqua , morendo di sete !
 Fratelli e suor' con la trista piangete.

232.

Figliuol , la carne tua che paria neve
 Or veggio bruna e sanguinosa tutta.
 Te riguardando m' è sì forte greve
 Pensando lassa ! dove son condotta !
 Figliuol , la morte mi sarebbe lieve,
 Figliuol , perchè mi veggio esser distrutta.
 Il viso sopra quel del figliuol posa
 Dicendo : ohimè trista , dolorosa !

233.

O dolorosa ! fu già mai al mondo
 A madre di figliuol fatto tal torto ?
 Troppo m' è grave doloroso pondo ,
 Figliuol , vederti a tanti strazi morto.
 O figliuol , la tua morte messo in fondo
 Ha me dolente : e perdo ogni conforto.
 S' io morta fussi , figliuol , teco in croce ,
 Posta era in pace mia dolente voce.

234.

Gioseppo e Nicodemo allor s' appressa
 A la Donna, e Giovanni con lor gia.
 Intorno a lei di gente avea gran pressa :
 Con dolenti sospir' ciascun piangia.
 Giunsero a lei e 'nginocchiar'si ad essa.
 Giuseppe parla, e piangendo dicia :
 Madonna, noi preghiamo, che vi piaccia
 Che 'l seppellir Gesù omai si faccia.

235.

Deh ! lassatemi pianger, frate' miei,
 Ch' io non ho più figliuol trista dolente.
 Che questo solo, omè dolente ! omei !
 Morto m' è stato così crudelmente !
 Morta col mio figliuolo esser vorrei,
 E poi sepolta con lui di presente.
 Non mel tollete, chieggovi per grazia :
 Che di toccarlo non sarò mai sazia.

236.

O dolce Donna, il tuo amaro pianto
 Con crudel pena dentro al cuor ci passa.
 O cara madre, riposati alquanto,
 Che 'l pianger tutta quanta ti rilassa.
 Il tuo figliuol, nostro maestro santo,
 Per grazia, Donna, seppellir ci lascia.
 Ed ella allor nel manto il viso occulta :
 Dice: figliuol, teco sarò sepolta.

237.

Sul santo viso pose poi la faccia
La Donna, e dice: o dolce figliuol mio!
Figliuol, che vuo' che la dolente faccia?
Se sepulto sarai, dolce disio,
Voglio, figliuolo, che ogni gente sappia
Che sepolta con teco sarò io.
Poichè morta col mio figliuol non fui,
Deh seppellite me con esso lui.

238.

La Maddalena a quel parlare attenta
Stava, e con dolorosi sospir' piange.
Sua chiara faccia pallida diventa,
E' piei del suo maestro bacia e tange.
Dice: Maestro, di morir contenta
Sarei stando con teco, e il viso frange.
Il capo e 'l viso si percuote e 'l petto
Dicendo: omè, Maestro mio diletto!

239.

Dolce Maestro mio, padre e signore,
Omè in quanta doglia ci hai lassati!
Son questi i piei dov' io tanto dolore
Ebbi e remission de' miei peccati?
Confitti fur' con chiovi di dolore
Che sempre mi saran nel cuor chiovati.
Qualunque è quelli che mel voglia torre
Mi faccia nel sepolcro a' suoi piè porre.

240.

Perocchè l' ora era già quasi tarda
Volendo ritornar ne la cittàe ,
Giovanni con sospir la Donna guarda
Parlandole parole di pietade,
Ben par che 'l cuor di doglia in petto gli arda.
Madonna , disse, in santa caritade ,
La tardezza e star più qui non è bene.
Madre , Gesù seppellir si conviene.

241.

La Donna intese ben quel che le disse
Il discepol Giovanni Evangelisto,
Allora un doloroso strido misse :
O figliuol mio , o dolce e caro acquisto !
Poi gli occhi dolorosi in alto fisse
Dicendo : o Dio , quant' è lo mio cor tristo !
A Giovanni un pietoso sguardo face ,
Poi disse : figliuol fa' ciò che ti piace.

242.

Il nobile Gioseppo e Nicodemo
Facean del lor Maestro gran lamenti.
E dissero a Giovanni : noi avemo
Per seppellir Gesù li fornimenti :
Sicchè oggimai seppellir lo potremo.
Qui son le spezie e' preziosi unguenti.
Apparecchiate avem le cose preste,
Cioè il sudario e' lenzuoli e la veste.

243.

Giovanni lacrimando lor rispose
 E disse: Iddio per noi merto vi renda
 De le operazion' vostre pietose.
 Prego che 'l corpo ad acconciar s' attenda.
 Facean le donne strida dolorose :
 Ben par che a tutte quante il cuor si fenda.
 Gioseppo e Nicodemo con gran pianto
 S' inginocchiaro in terra al corpo santo.

244.

Allor Gioseppo con gran pianto ha presa
 La santa veste, e vuol Gesù vestire.
 La Donna stride, e facea gran difesa :
 Non lassava a Gesù 'l viso coprire.
 E Maddalena stava a' pie' distesa :
 Baciandoli dicea: qui vo' morire.
 Piagne Giovanni: e dice: omè deserto !
 Avendo il viso col manto coperto.

245.

Era a veder pur grande quella pieta
 Di nostra donna e d' ognuna sorella.
 Di Maddalena il pianto non raccheta :
 Di lagrime i pie' santi lavav' ella.
 Gioseppo allor con voce mansueta
 Umilmente a la donna favella :
 Il santo corpo acconciar ci si lassi.
 Cotal parola par che 'l cuor le passi.

246.

Quel santo corpo allor Nicodemo unge
D' aromatiche spezie con unguento.
A Gioseppo il dolor lagrime munge.
Tutto involgon Gesù pallido e spento
Con un lenzuol che dal capo a' pie' giunge ,
Al modo de' Giudei legato e strento.
Non vuol la madre che 'l viso si copra.
A' pie' tien Maddalena il viso sopra.

247.

Giovanni la pietosa tenzon vede ,
A pie' la donna ginocchion si piega :
Madonna , dice , chieggovi mercede :
Che Gesù lassi seppellir la prega.
Ed ella con gran pianto gliel concede.
Null' altro allor cotal licenzia niega.
Allor levaro il corpo prezioso
Per seppellir con pianto doloroso.

248.

Ove Gesù fu crocifisso e morto
Era , siccome per lo Vangel provo ,
Presso a la croce in esso luogo un orto ,
Ed in quell' orto un monimento nuovo.
Giammai alcun corpo in esso non fu porto.
Ivi posar' Gesù , siccome io trovo.
Era il sepolcro in la pietra tagliato :
Ove poscia Gesù fu collocato.

249.

Essendo il corpo di Gesù condotto
 Al monumento , sì 'l posaro in terra:
 La Madre l'abbracciava , ed a sè tutto
 Con dolenti sospir' lo stringe e serra.
 E Maddalena con pianto e con lutto
 I santi pie' forte stridendo afferra :
 Con dolorose lagrime gl' infonde
 E lava e bacia e cuopre e li nasconde.

250.

Il Vangelista a la donna s' abbassa
 Inginocchiato , e piangendo dicia :
 Madonna , l' ora è tarda e 'l tempo passa :
 Qui dimorar più non si converria.
 Seppellir , madre , il tuo figliuol ci lascia :
 Cuoprigli 'l viso , dolce madre mia.
 La santa faccia Maria bacia e tange :
 E 'l viso e 'l petto si percote e frange.

251.

Forte piangendo , dicea , figliuol mio ,
 Figliuol mio , tu sia tanto benedetto
 Dal Padre tuo onnipotente Iddio
 Quante gocce di latte del mio petto,
 Figliuol , traesti: che morta foss' io!
 Benedicendol l'abbracciava stretto.
 Il viso guarda , e poi con pianto amaro
 Il bacia , e cuopre d' un nobil sudaro.

252.

Tant' era di dolor la donna piena ,
 E lassare il figliuol tanto l' er' agro:
 Ma con cortese forza e con gran pena
 Dinanzi a lei levar' quel corpo sagro.
 Maestro mio, dicea la Maddalena,
 Quanto ti veggio sfigurato e magro!
 Toller lassato ve l' avete, omei!
 Con lui nel monimento entrar vorrei.

253.

Gioseppo ed altri di Gesù devoti,
 E Nicodemo dolorosi tanto,
 E più loro altri dimestichi e noti
 Miser' nel monimento il corpo santo:
 La donna pasma e cade, e' sensi toti
 Parien partiti: allor rinforza il pianto.
 Poi chiusero il sepolcro d' un gran sasso,
 Rimanendo ciascun doglioso e lasso.

254.

Quando si risenti la donna afflitta
 Rincontra al monimento si fu assisa,
 Figliuol, dicendo, ha'mi tu derelitta?
 O figliuol mio chi m' ha da te divisa?
 Non potea già la donna star più ritta
 Per lo tanto dolor che l'ha conquisa.
 E gridav' alto con amaro duolo:
 Dove ti lasso, dolce mio figliuolo!

255.

La dolorosa madre si sedeva
Contro al sepolcro di lagrime infusa.
Con gran dolor lamentando diceva :
O figliuol mio , da te mi veggio schiusa ;
Toller mi ti lassai quando t' aveva :
O fussi teco nel sepolcro chiusa !
Rimase 'l corpo mio , figliuol , di fuore :
Teco è la mente e l' anima col cuore.

256.

Giovanni e Maddalena e l' altre donne
Vedean che di partirsi quindi er' ora.
Ciascun la donna ginocchion pregonne :
Gioseppo e Nicodemo prega ancora.
Ella piangendo dicea , dove vonne ?
Rivedrotti , figliuol , prima ch' io mora ?
Il sepolcro abbracciò molte fiate ,
Poi consentì a la lor volontate.

257.

Dal monimento la donna si muove :
Misesi in via , e lamentando viene.
Or dove t' ho lassato , figliuol , dove ?
Nel monimento morto a tante pene !
Ciascun da gli occhi assai lagrime piove.
Giovanni e Maddalena la sostiene.
Nel ritornar passando a' pie' la croce
La donna piange e stride in alta voce.

258.

E ginocchion si pose a pie' del legno :
 Adorandol v' accostava la faccia ,
 Dicendo : Croce di sicurtà segno ,
 Morto hai 'l mio figlio , uccider me ti piaccia.
 Null' arbor nacque in selva mai sì degno.
 Baciandol l' avvinceva con le braccia.
 Chi l' ascoltava con dolor piangia.
 Poi ver Gerusalem preser la via.

259.

Come de la città giunse a la porta
 La donna , seco avea di gente assai :
 Uomini e donne le faceano scorta ,
 Or lacrimando ed or traendo guai.
 Gioseppo e Nicodemo la conforta
 Dicendo : madre , con noi ne verrai.
 Ciascun la prega con dolci parole :
 Ognuno a casa sua menar la vuole.

260.

Allor piangendo Maddalena forte
 Dice : Madonna , vuo' mi tu lassare ?
 Da te mi de' partir , Madre , la morte :
 D' andare ad altra casa non pensare.
 Poichè condotte semo a questa sorte ,
 In Betania ti piaccia ritornare.
 Pregando stava inginocchiata : ad essa
 Rispond' ella : a Giovanni io fui commessa.

261.

Allor la Maddalena prese a dire
 A Giovanni , piangendo amaramente :
 Fratel , lassa la madre tua venire
 A la casa di me trista dolente.
 Rispose : suora , piacciati soffrire :
 Entriam ne la cittade , ove al presente
 Verrai tu e ciascuna tua sorella
 Con lei a la mia casa poverella.

262.

Allora entraro dentro a la cittade.
 Coperta era la donna del ner'manto ,
 Di ner'velata , ch' una oscuritade
 Era a vedere , ed udire il suo pianto.
 Per ogni via la gente e per le strade
 Corre sentendo le strida alte tanto.
 Quest' è la madre de l' uom ch' oggi morto ,
 Dicièno , è stato da' principi a torto.

263.

Molti dicièn : donna , Dio ti dia pace
 D' aver perduto così caro figlio.
 Gente era molta che gran pianto face :
 Chi dice : donna , Dio ti dia consiglio ;
 Me uccidete , genti , se vi piace ,
 Poichè morto è Gesù , olente giglio.
 Ahi dolorosa a che son io condotta ,
 Che del mio figlio m' avete distrutta !

264.

Quando la donna giunse ne la casa
 Del discepol Giovanni Evangelista
 In terra cadde tutta stesa e spasa,
 In alte strida dicendo, ohimè trista!
 Figliuol, di te son vedova rimasa,
 Di morte avea più che di vita vista,
 Gran pianto e strida facevan le suore:
 Maddalena piangea con gran dolore.

265.

Giovanni a que' ch' avièno accompagnata
 La donna a tutti quanti grazia rende
 De la gran carità per lor mostrata.
 E poi ciascun di lor commiato prende.
 Tornò 'l discepolo a la sconsolata,
 E ginocchion disse: madre, or m' intende:
 Poniam silenzio al pianto ed al dolore.
 Di ciò ti prego, madre, per mio amore.

266.

La donna allora il suo pianto racqueta:
 E poi rispose con voce soave:
 Figliuolo, io non so esser sì discreta
 Che asconder possa il mio danno sì grave.
 A la mia vita non debbo esser lieta.
 Di morte e pena al cuor sento la chiave.
 Ma poichè 'l mio figliuolo a te lassommi,
 Per suo e tuo amor pace darommi.

267.

Stette la donna e gli altri quella sera
 Con gran sospiri , dolorosi e lassi ,
 Parlando de la dolente matera
 Tutta la notte finchè giorno fassi.
 Quello il dormire, il cibo e 'l riposo era.
 Maddalena diceva : or mi trovassi
 Teco , maestro mio , nel monimento!
 Ogni mio desider sarie contento.

268.

E così stando l'uscio fu percosso :
 Onde la donna fortemente teme.
 Giovanni per saper chi è fu mosso :
 E vide Pietro che con dolor freme.
 Coperto aveva il capo il viso e 'l dosso
 Col manto , e vergnoso langue e geme.
 Allor Giovanni si rivolse indietro ,
 E disse : omè madonna , gli è qui Pietro !

269.

Quando la donna il discepolo intese ,
 Figliuol mio , disse , deh aprigli tosto.
 Giovanni incontanente a valle scese :
 Quel fece che la donna gli avie imposto.
 Veggendo Pietro , per la mano il prese :
 Egli 'l viso tenea nel manto ascosto.
 E con le man l'avie percosso e infranto.
 Poichè negò Gesù sempre avea pianto.

270.

Pietro era per la doglia a tal condotto
 Che con fatica ritto si sostiene.
 E l'una de le man' si tenia sotto,
 L'altra mugliando a la guancia si tiene.
 Nulla dice il discepol, nè fa motto.
 Giovanni il chiama e dice: meco viene.
 A sè il traeva ed eragli colonna,
 Finchè 'l condusse dov' era la Donna.

271.

La Donna sguarda Pietro da la lunga,
 E poi si leva con dolenti strida.
 Ben par che mortal colpo il cor le punga.
 O Pietro donde vien' ? piagendo grida.
 E Pietro prima ch' a la Donna giunga
 Vien men, che par che 'l cuor gli si divida.
 Amaramente si frange e percuote:
 In terra cade, e nulla parlar puote.

272.

Stava allor Pietro com' uomo smarrito.
 Poi grida in alto: miserere, Iddio,
 E tu, Madonna, ch' io sia tanto ardito.
 Ch' io venga a te dinanzi, e son sì rio.
 O dolce madre, io ho tanto fallito!
 Gesù negai maestro e signor mio.
 Omè ch' io non gli seppi tener fede!
 Peccai, Madonna: chieggoti mercede.

273.

La Donna il pianto e le parole ascolta
 Di Pietro , e rispondea con piana voce :
 O Pietro ogni tua colpa è da te tolta
 Pel sangue che 'l mio figlio ha sparto in croce.
 Il suo morir natura umana ha sciolta
 Ch'era legata dal demon feroce.
 Non pianger , Pietro, più, ma ti conforta:
 L' offesa tua è cancellata e morta.

274.

Così parlando , Iacopo ed Andrea
 Vi giunse , e Tomas con Bartolomeo.
 Piangendo , omè Maestro ! ognun dicea.
 Filippo venne Iacopo e Matteo.
 Vedeàn la Donna scura , ognun piangea.
 E poi vi giunse Simone e Taddeo.
 Allor piangevan tutti quanti insieme :
 Or dove se' , maestro , dolce speme ?

275.

Tutti piangendo dicean : cara Madre ,
 Con gran vergogna ti veniam davanti :
 Ch' essendo preso il nostro santo Padre
 Ne l' orto , ci fuggimmo tutti quanti ,
 Abbandonandol tra le genti ladre.
 Vedemmo fargli ingiurie e strazi tanti!
 O dolce madre santa , ora consiglia
 Noi sconsolata e vedova famiglia.

276.

Vedendo allor la Donna congregati
Gli apostol' tutti, disse: ognun m'intenda.
Per Dio vi prego, cari figli e frati,
Che per mio amor ciascun conforto prenda.
Il mio figliuol ci ha in Croce ricomprati.
Del peccato d'Adam fatt'è l'emenda.
Per l'umana natura il santo Sangue
Ha sparto: onde 'l demon forte ne langue.

277.

Poi fece un grande e devoto sermone
Parlando di Gesù e de' Profeti:
Annunciando la resurrezione.
Essi ascoltavan con devozion queti.
Di ciò avendo gran consolazione,
Di dolorosi diventaron lieti.
Quando finì 'l suo dir la Donna tace:
E lassò tutti i discepoli in pace.

278.

Grazie rendiamo all' Altissimo Iddio.
Detto avem de la Passion la storia.
Pregiam Gesù ch'è forte giusto e pio
Che ci conceda aver lieta vittoria
Del mondo de la carne e demon rio:
E pe' meriti del sangue suo la gloria,
La grazia e la benedizion paterna,
E gl' infiniti ben' di vita eterna.

Amen.

279.

Poi l'altro dì che la Pasqua seguita
 Li principi de' sacerdoti stolti
 E' farisei, iniqua gente e ria,
 Insieme tutti si furono accolti.
 La crudel' gente a Pilato ne già:
 Messer, dicièn, preghiamti che ci ascolti.
 Pilato una cortese vista face,
 E disse lor: dite ciò che a voi piace.

280.

Allor parlaro i principi infiammati
 E' farisei mostrando gran timore.
 Disser: Messer, noi siam qui congregati
 Perchè temiam che non cresca l'errore.
 Però che noi ci semo ricordati
 Di quel che solia dir quel seduttore
 Molte fiate nel tempo che visse:
 Che'l terzo dì susciterebbe, disse.

281.

Comanda dunque, Messer, che guardato
 Sia il Sepolcro insino al terzo dì,
 Acciò che 'l corpo suo non sie furato
 Da' discepol' malvagi e genti rie:
 E dicàn poi, da morte è suscitato,
 Pubblicamente per piazze e per vie.
 Sarebbe il nuovo error, per certo stima,
 Assai vie peggio che l'error di prima.

Pilato avendo ta' parole udite

Disse : sia fatto , e molto volentieri

Vostre preghiere sono esaudite.

La guardia avete che vi fa mestieri.

Ite , e come sapete , custodite.

Poi al Sepolcro n' andar' li giuderì

Con gente: di guardar dierono i modi :

E poi segnar' la pietra con custodi.

Amen.

FINE.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI

AL

POEMA.

N. B. Delle due lezioni onde abbiamo cavato la nostra ponghiamo qui le più notevoli, acciò che si soddisfaccia alla curiosità de' lettori, e veggansi le nostre emendazioni.

STAN. 2.

Con poche mutazioni, giovandoci delle stesse parole or dell' uno or dell' altro testo abbiamo ordinato il senso di questa stanza sino al verso 5.

Vers. 6 — E de' dottor devoti il lor dir santo. Stam. e MS.

Ci è stato agevole toglier via questo pleonasmo leggendo, *i lo dir santo*. Ognun sa che gli antichi scrivevano *i* per *io* senza l' apostrofo aggiuntoci da' moderni. L' *r* è un di più messoci dal copiatore che non seppe disgiungere l' *i* dalla *L*.

Vers. 7 — Qui richiamo sta per chiamo, invoco: nel qual senso non è al vocabolario.

*Vers. 8 — Iusta cruce pone la stampa. Noi abbiamo preferito la lezione del MS. per evitare la voce latina: lasciandoci di necessità *Cruce* per la rima, benchè il MS. dica *Croce*. I nostri antichi rimatori di leggeri scambiavano l' *o* coll' *u*, singolarmente quando il vocabolo veniva dal latino. Dante disse *lome* per *lume*. Fu usato *pui* per *poi*; ed usiamo tuttavia *nui* per *noi* in rima. Il nostro *o* stretto ha molta simiglianza coll' *u*.*

STAN. 3.

Vers. 5 e 6 — Brama e simiglio per bramoso e simigliante non sono al vocabolario. Solevano i nostri antichi dalla prima persona del pre-

sente dell' indicativo prender alcuna volta la voce per farne un addiettivo, come da *sveglio* prima persona del presente indicativo del verbo *svegliare* ne fecero un addiettivo in vece di *svegliato*. Così abbiamo *desto* per *destato*: *compro* per *comprato* ed altri. Le quali voci sono un' ellissi di quelle che terminano in *ato*. Ma nel nostro autore *bramo* lo sarebbe di *bramoso*: di che non abbiamo altro esempio. Lo stesso diciamo di *simiglio*: che trovasi nel vocabolario, ma come sustantivo, con un esempio di autore classico, Feo Belcari: eccone le parole — Servendo a lui con la mente col cuore, Tu contemplavi Dio senza simiglio — Ma con pace del signor Zanotti Paolo, alla cui diligenza siam debitori della scoperta di questo vocabolo, qui *simiglio* può esser preso benissimo per aggettivo, come chi dicesse *senza pari*: ossia *senza altro a lui eguale*.

STAN. 5.

Vers. 5 — Simon lebbroso da la gente quello

Questo verso è così nella stampa e nel MS. Noi aggiungendo, *in avanti a quello*, ne abbiám dirizzato il senso. Ognun sa che *in quello in quella* posti avverbialmente denotano tempo, e vagliono *in quell' ora in quel punto in quel mentre*. Gli antichi il dissero di frequente. Ma qui sovvienmi di un verso del Morgante ove è un *quella* posto per riempitivo. Riporterollo co' versi antecedenti.

Ed ha una sua figlia molto bella
 Questa savia nobile e gentile:
 E non è uom che la mova di sella:
 E ciascun cavalier reputa vile.
 S' ella non fosse saracina *quella*
 Non fu mai donna tanto signorile.

Can. 2.

E perchè, potrebbe dire alcuno su questo esempio, non credere un riempitivo anche il *quello* di questa stanza? Il sia, risponderò, a chi piacesse così: e lasceremo senz'altro la quistione.

STAN. 8.

Vers. 1 — Uno discepol ch' avie nome Giuda

Così la stampa ed il manoscritto a danno amendue della sintassi

per quello che segue. La quale abbiain creduto comporre colla lezione da noi usata.

STAN. 11.

Vers. 3 — Non in die festo. La rima condusse il poeta a giovarsi delle parole scritturali latine. Simili esempi abbiamo in Dante ed in altri di quel secolo, quando non era fatta del tutto la separazione del volgare dal latino.

Vers. 5 — Disse allor Giuda: lassate a me trovare

Così la stampa con manifesto errore di metro di rima e di senso. La correzione è del MS.

STAN. 12.

Vers 3 e 4 — Costruzione: dunque acciò che non ci nasca niuno scandalo, conviensi obbedire alla legge.

STAN. 13.

*Vers. 5 e 6 — Dice 'l maestro: presso è 'l tempo dello
Dì far la pasqua con voi, il servite.*

stampa.

*Dice il maestro: venuto è 'l tempo chelo
A far la pasqua, e che voi 'l servirete.*

MS.

Rappezzando insieme queste due sconce lezioni, ci è stato agevole farne una buona. Ognun vede il *chelo* essere *ch'ello*, ossia *ch'egli*. Aggiungendo poi una *h* innanzi all' *a* si fa il verbo: si elide, come di uso, l'altro *a* per evitare il brutto iato *ha a far*. Ho voluto anche al 6 verso prendere la lezione del MS. *e che voi*, lasciando *servirete* che oltrepassava la misura: perchè trattavasi di far la pasqua co' discepoli non col padrone dell' ostello.

STAN. 15.

*Vers. 7 — In pace lo sostiene
stam. MS.*

Qui il Perticari ha fatto una bella correzione per toglier via il

solecismo *in pace lo sostiene* che anche male starebbe col numero del più, essendo la risposta diretta ad ambedue le sorelle: noi l'abbiamo adottata. Ma in così fatti solecismi c' incontreremo spesso per innanzi. Quelli però fuori di rima ho voluto correggerli.

STAN. 17.

Vers. 3 — Che 'l cuor di doglia tutto mi si schianta.
stam.

Vers. 8 — O Maddalena il cuor me se n' agghiaccia.
stam.

STAN. 18.

Vers. 8 — E che 'n Gerusalem pasca vuoi fare
MS.

La stessa lezione è seguita dal Perticari. A noi è sembrata bella la voce *pasquare* della stampa: e degna di tornare in vita. Nel vocabolario è notata per V. A., ma con esempi bellissimi del Passavanti e di altri del buon secolo.

STAN. 20.

Vers. 8 — Notisi il verbo *obbedire* voler sempre il terzo caso: l'esempio del Passavanti al secondo caso citato dal vocabolario, è male inteso, eccolo — io so per certo che di ciò non obbedirò loro, mentre ch'io viverò — qui è chiaro l'*obbedirò* riferirsi a loro terzo e quarto caso che si voglia. Quando poi si scrive *ubbidire* o *ubidire* vuole il quarto, non escludendo nè il secondo nè il terzo. Veggansi gli esempi al vocabolario.

STAN. 21.

Vers. 2 — Al suo figliuolo, e con le braccia giunte
Il santo volto percotendo allise
stam.

Il porsi in ginocchione colle braccia giunte s' intende: non sì il percuotersi il viso avendo giunte le braccia. Vedi qual conto debba tenersi della fede de' copiatori.

STAN. 25.

Vers. 7 — or acconsente

Solecismo che spesso si rinnova in questi versi: ma da fuggirsi per ogni pulito scrittore: più in un breve poema.

STAN. 26.

Vers. 2 — Nel MS. leggesi *exaudita*; nella stampa *esaldita* da *esaldire* verbo registrato nel vocab. con buoni esempi, ma oggi fuor d'uso.

STAN. 28.

Vers. 4 — Notisi qui l'uso del verbo *dare*. Questo esempio è da aggiungere al vocabolario, ove è quello di *darsi a correre*, ossia *prendere a correre*: e qui vale *prendere a pregare*.

STAN. 29.

Vers. 7 e 8 — Dicendo, o figliuol mio in quanti guai
Mi lassi! or rivedrotti io più giammai!

MS.

Poi disse: o figliuol mio, in quanti guai,
O dolorosa vedrotti più mai?

stam.

Per conservare quest'ultimo verso molto affettuoso della stampa, il quale però non lega col suo antecedente, ho dovuto rigettare la lezione del settimo sì della stampa che del MS., accommodandone una al senso. Veggasi quella del Perticari.

STAN. 30.

Vers. 4 — Ben par che senta al cor mortal veneno
stam. MS.

Giovandoci un poco della variante del Perticari, abbiamo voluto evitare il *par* troppo vicino al *parea* del secondo verso.

Vers. 7 e 8 — A molti piacerà in questi due versi la lezione del

*

Perticari fatta per toglier via il solecismo. Ma noi lasciandolo ci siamo sovvenuti delle parole - *tempus meum prope est* - Oltrechè non sarebbe questo nè il primo nè l'ultimo de' solecismi che s'incontrano in questa scrittura. E a levarli via tutti sarebbe mestieri guardare nel codice su cui lavorò il Perticari colle stesse mire ch'ebbe quel valent' uomo di produrre una lezione che fosse da' moderni più gustata.

STAN. 32.

I primî quattro versi di questa stanza dicono nel MS. tutt' altro che nella stampa la quale abbiamo seguito. Eccoli :

Dicea gridando Maria e Maddalena
Con l'altre donne in loro compagnia :
O Gesù , l'andar tuo ci dà gran pena.
E spesso lui ver' la madre dicia
Dicendo....

Il pensiero di questi versi anzichè crescer caldo all' azione la raffredda. Perocchè avendo Gesù preso risolutamente il cammino verso Gerusalemme , non rimaneva altro alle afflitte donne che seguirlo: e colla loro vista di pietà non più colle voci cercare d' impedirgli l'andata. Ma quella vista in vece era di gran pena a chi si affrettava a compiere l'alta sua missione in terra. Il quarto verso poi ove *lui* è al caso retto fa del tutto un brutto bisticcio al principio del quinto.

STAN. 33.

Non poca fatica abbiamo durato per ordinare a senso meno scorretto i primî quattro versi , facendo che il quarto contenga un ablativo assoluto. Ma in essi ci è più magagna che non abbiam saputo noi scoprire, e che scoprirà altri coll' aiuto di miglior manoscritto. Maggiore impaccio poi ci è stato il dar senso e rima al 7.º e 8.º Osservisi prima l'una e l'altra lezione :

Di far pasqua con voi prima che io muoia :
Ma fra voi è chi di tradirmi guata.

stam.

Di far pasqua con voi prima ch' io parta.
Tra voi è un che di tradir s'adarta.

MS.

Veggendo l'errore manifesto del 7.^o della stampa e dell'8.^o del MS., nè sapendo trovarci rimedio, ci rivolgemmo al sacro testo: ed eccone le parole in S. Luca — *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar* — Dunque non *muoia*, non *parta*, ma *pata*. Ed ecco legata la rima al *guata* della stampa. Il qual verbo *guatare* nel senso di *attendere badare* è usato da F. Giordano nel seguente esempio citato dalla Crusca al primo §. — questa croce questa tentazione nella quale il demonio ti *guata* d'impiccare e d'uccidere tu il ci puoi impiccare e lui e i figliuoli suoi — Ed anche l'altro esempio del Boccaccio fa al nostro caso — E coll'altrui colpe *guatate* di ricoprire i vostri falli — nov. 5o. 20.

STAN. 34.

Vers. 2 — Vae autem homini per quem filius hominis tradetur — Mat. e Marc. — *Et quidem filius hominis, secundum quod definitum est, vadit: verumtamen vae homini illi per quem tradetur* — Male adunque nel manoscritto — Per cui il figliuolo di Dio.. —

STAN. 35.

Versi zoppi sensi guasti e nella stampa e nel MS., che per brevità tralasciamo di notare, abbiamo drizzati e sanati in questa stanza, ma con lieve fatica, perchè a prima vista se ne scorgevano gli errori dell'amanuense.

STAN. 36.

Vers. 4 — D'acqua, e un lenzuolo s'ebbe cento

MS.

D'acqua, e d'un linceo si fu precento

stam.

Vedi mostruosità di versi! Noi lasciando il *lenzuolo* perchè se ne copra le miserie il copiatore ravennate, ci siam tenuti alla stampa racconciandone il verso. Ove la voce *linceo*, tutto che non trovisi al vocabolario, è pure poetica, e quivi scritturale — *et quum accepisset linteum, praecinxit se* — S. Giov. *Precento* in grazia della rima.

Vers. 8 — ch'eran dolorosi e fred.

stam.

Che è mai questo *fredi*? forse volle dir *freddi*? E freddissimo n'è

il pensiero. Ma il MS. nel porre - che fossin di letizia eredi - guardò alle parole che nostro Signore disse a Pietro - *Si non laverò te, non habebis partem mecum* - S. Giov. 13. e più appresso - *Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus.* ib.

STAN. 37.

Vers. 4 — Sta inginocchiato, e 'l traditor comprende
MS.

Lezione che non fa senso. *Uomo superbo apprende!* della stampa è una bella esclamazione dopo il verso antecedente. *Apprende per apprendi* solecismo per la rima.

STAN. 38.

Vers. 7 e 8 — E Gesù: di lavar non mi far niego,
Se parte del mio regno vuoi con mego.
MS.

Il *fredi* di sopra e 'l *mego* qui ci fan credere che questo poema, nato forse in Toscana, abbia viaggiato in Lombardia per soddisfare alla divozione delle confraternite lombarde, e quivi guasto da idioti che poserci sopra le mani. Il *preco* della stampa per *prego* è usato in rima da Dante, ma nel nome. E 'l - se non, che tu non avrai parte meco - è conforme alle parole del Vangelo sopra citate.

STAN. 39.

Vers. 7 — Tremàn, con vergogna gli occhi abbassa
stam.

Che fa qui questo *tremàn* che turba il senso ed azzoppa il verso? Noi giovandoci del *tremando* del MS. abbiamo lasciato *con vergogna* in vece di *per paura* dello stesso MS. Ma abbiám posto il verso fra due segni per notare la parentesi: il quale verso fu dall'autore messo a riempitura, dicendo semplicemente il Vangelo, da cui son tratte le parole - *Domine, non tantum pedes meos, sed et manus et caput* - Osservisi bel modo di dire - non che i piè' tanto.

STAN. 40.

Vers. 3 — Maestro e Signor mi chiamate voi
stam.

Per la dolcezza del verso ci siamo condotti a prendere la voce *sire* del MS. la quale in questa scrittura sta bene col resto del colorito antico.

Vers. 5 — Niuno oggi userebbe *ancoi* sull'esempio dello stesso Dante, che ben tre volte il ripete in rima nel divino poema.

Vers. 8 — E come ho fatto a voi così farete
MS.

La mia lezione si adagia letteralmente sul sacro testo - *Ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* - Giov. 13. E tutta questa stanza risponde esattamente alle parole di S. Giovanni - *Vos vocatis me Magister et Domine: et bene dicitis: sum etenim. Si ergo lavi pedes vestros, Dominus et Magister: et vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum etenim dedi vobis...* ib.

STAN. 41.

Ci è stato agevole colle parole del sacro testo comporre la lezione del secondo verso, togliendone di mezzo il *disse* che si trova e nella stampa e nel MS., ed è ripetuto nel susseguente. Ove è da notare che il poeta ha usato la voce *tradito* per *dato*, siccome leggesi in S. Luca - *quod pro vobis datur* - parola omessa ma sottintesa ne' vangeli di S. Matteo e S. Marco. Ma S. Paolo dice: *quod pro vobis tradetur* - Sorge adunque il dubbio sulla letterale intelligenza del *datur* di S. Luca e del *tradetur* di S. Paolo: dimandandosi in prima se questo *tradetur* si avrà per sinonimo di *prædatur* ovvero di *dabitur*. I teologi diranno star bene e l'uno e l'altro, perchè fan senso composto e non diviso fra loro: avvegnachè il Corpo di Cristo non fu altrimenti immolato che per la tradigione di Giuda. Notisi che S. Luca fu discepolo di S. Paolo: e però il *datur* dell'uno dee significare il *tradetur* dell'altro. Senzachè il senso più ovvio sembra quello del *dabitur*: cioè: sarà dato e consumato per voi, e per molti: siccome il *fundetur* e l'*effundetur* di S. Luca e S. Marco, a proposito del sangue, va inteso dello spargimento di esso sangue, e non altro,

fatto per la salvezza di tutti in quanto alla sua *sufficienza* ; ma in quanto all' *effetto* riservato ed applicato a pochi. — *Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum* — come nel Canone. In fine è da osservare che la voce *tradito* può essere stata messa per *dato* dal poeta: di che ci ha un esempio nel Guicciardini: ed il nostro *tradire* è originato dal *tradere* latino.

Tralasciamo per brevità di notare le piccole altre correzioni da noi fatte sì in questa stanza che nella susseguente.

STAN. 43.

Vers. 7 — Ma per refrigerio a lor dicea
stam.

Verso storpio che storpia il senso del susseguente. Nel MS. è diritto il senso, ma difettoso il verso, dicendo

Ma io resusciterò Gesù dicea

Noi nel comporre la lezione abbiamo avuto gli occhi al sacro testo — *sed pasquam resurrexero praecedam vos in Galilaeam*. Notisi che nel MS. all' 8.^o verso ci è *apparirò* in luogo di *precederò*.

STAN. 44.

Vers. 1 — Rispose Pietro allor con grande aldace
stam.

Questo verso tuttochè suoni meglio all' orecchio, l'abbiam posposto a quello sfinite e cadente del MS. per lusingare un poco il gusto di alcuni moderni i quali si spaventano degli arcaismi.

Aldace però per *audacia* ha l'autorità dal Boccaccio. Veggasi al vocabolario.

Questa stanza nel MS. si mescola colla seguente, facendone delle due una: sì che viene a mettere la predizion di Cristo a S. Pietro — *Amen dico tibi quia tu hodie in nocte hac, priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus* — Le quali parole appunto quali S. Marco le riferisce son poste nella stampa. La cui lezione noi crediamo quella del poeta il quale calca le orme or di questo or di altro Vangelista secondo che più gli aggrada, senza però uccir mai fuori della via scritturale.

STAN. 45.

Vers. 6 — La voce *Sire* usata qui per *Signore* ci fa creder buona la lezione da noi seguita alla stanza 40. ver. 3.

STAN. 46.

Vers. 6 — Ciascun dagli occhi suoi lagrima e geme
MS.

Vegga alcuno se più gli vada a genio questa lezione.

Vers. 8 — Andarno tutti 'nsieme ad una villa
Getsemani in un orto posto in *illa*.

Ha voluto il MS. a danno della rima correggere il latinismo in *illa* della stampa, brutto in verità, ma non diverso dell'*isso* del nostro Dante: amendue da non imitarsi. La nostra lezione è secondo S. Matteo.

STAN. 48.

Vers. 3 — Tremando che par che 'l cuor se li munga
stam.
Tremando tutto, e par che il cor li munga
MS.

Dal primo durissimo verso e dal secondo privo di senso ci è stato nondimeno agevole farne un terzo tollerabile. Veggansi gli esempi di Dante al *mungere*.

STAN. 49.

Padre Dio: la stampa al 1.^o verso: e *Signor mio* al 5.^o Noi ci siamo stati col MS.

Vers. 8 — Trovò ciascun di loro dormiente.
MS.

Abbiám tralasciato questa lezione perchè mancante della congiunzione necessaria alla chiarezza voluta dall'ordine delle idee.

STAN. 51.

Vers. 3 — Poi ritornò a l'orazione

stam.

Poi ritornò a far l'orazione

MS.

Voleudoci attenerci alla stampa che presentasi più poeticamente del MS., abbiám dovuto indovinare quel che potea mancare a compiere il verso, e crediamo averlo trovato nel *di nuovo*, facendo del *ri* di *ritornò* un *si* staccato: il quale fa anche più poetica la frase, allontanandone il pleonasma; che sarebbe venuto dal *ritornò di nuovo*. *Tornarsi* neutro passivo trovasi con molta leggiadria usato da buoni scrittori. Eccone esempio del Boccaccio — Decideva di tornarsi al padre — nov. 17. 57. — citato dal vocabolario. Sappiamo che *ritornare* può usarsi anche per *tornare* semplicemente. Ma chi non preferirebbe qui la nostra lezione?

Vers. 6 — *Oravit eundem sermonem*. Mar.

STAN. 52.

Vers. 5 — Dormite, disse, e posar lor concede

stam.

Dormite, dice, poi l'ora il concede

MS.

In ambedue queste lezioni ci è lo sconcio del *disse* o *dice* di più, che bisognava scacciar via. Il Vangelo porta — *dormite iam et requiescite: sufficit* — Noi tenendoci al MS., e dando al *poi* il senso qui richiesto di *poichè*, ed aggiungendo un *vi* crediamo avere indovinato le vere parole dell'autore, le quali più si avvicinano a quelle di S. Marco.

Vers. 6 — Qui si allude all' — *invenit dormientes prae tristitia* — di S. Luca.

Vers. 7 — Nella stampa leggesi — Felli dormire ed alquanto...

STAN. 53.

Vers. 4 — *Intende* solecismo per *intendi*.

Vers. 5 e 6 — E fatto in agonia , del santo viso
Suda di sangue che 'n fin terra scende
stam.

STAN. 54.

Vers. 2 — Questo verso , così nella stampa e nel MS. , è sempre fiacco , il che avviene qualora non ci troncino o non lasciansi elidere da susseguente vocale le voci degl' infiniti in *are ere ire* e de' nomi in *ore one*. La quale avvertenza , comechè poco avuta da' nostri primi poeti , ebberla massimamente Dante e 'l Petrarca : e posteriormente il Poliziano e tutta la corretta scuola del cinquecento. Nel Petrarca non parmi esserci un solo esempio in contrario : ed appena uno o due in tutta la Divina Comedia. Ciò sia detto per li giovani i quali leggeranno queste annotazioni , non volendoci noi far maestri a coloro che più di noi sanno.

Vers. 8 — Sieti raccomandata la mia madre.
stam.

Nel MS. questo verso non è finito , mancando di alcune sillabe : egli è scritto così :

Aricomandoti la mia do....

e volea forse dire : la mia dolce madre.

STAN. 55.

Vers. 4 — Ecco quel che a tradirmi s' appropinquas.
MS.

Surgite , eamus : ecce qui me tradit prope est — Mar. Alle quali parole meglio consuona la stampa.

Trade per *tradisce* molto più poetico. — Sappi che tosto che l' anima trade — Dant. In. can. 33. ter. 43.

Vers. 5 — E quando quella gente si paeggia.
stam.

E tutta quella gente allor s' appressa
MS.

Nella lezione del MS. trovo il senso e non la rima : nella stampa

ci ha la rima, manca il significato della voce *paleggia*. Intorno alla quale dopo esserci molto affaticati da ogni lato per rinvenirlo, ci è sovvenuto di una canzone di Dante posta nelle rime antiche, ove leggesi *palegia* per *palesa* da *palesare*. Abbiamo dunque pensato che l'autore, o forse anche il copista, ovvero uno di quei tanti che poser mano in questo poema, usando un villano barbarismo, intesero dire *si palegia* ossia *si palesa*. Non comportandoci il cuore di lasciar correre così brutto vocabolo, storpio di un altro non bello, ci abbiamo sostituito *rumoreggia*, aspettando che rinvengasi la vera lezione per chi con maggiori riscontri di codici più sani vorrà affaticarsi dopo noi intorno a questo poema.

STAN. 56.

Vers. 6 7 e 8 — Di tutti tre questi versi sono cancellate le prime parole nel MS.: ma pare che dir deggiano lo stesso che nella stampa.

STAN. 57.

Vers. 4 — E che null' altro in suo scambio s' offenda.
stam.

Autro per altro V. A. registrata al voc. con due esempi di fra Guittone, ed uno delle rime antiche: ma ancor fresca nel dialetto pugliese: ond' ebbe forse sua origine: e dalla scuola di que' rimatori che primi cominciarono nella corte di Federigo e di Manfredi a pulire la nostra nascente favella, passò ne' toscani.

Vers. 6 — Quello ch' io bacio in bocca quel si prenda.
MS.

Ma la stampa è calcata sulle stesse parole di S. Marco - *quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum, et ducite caute*.

STAN. 58.

Vers. 6 — *Fare chiesta* per *chiedere* non è al vocabolario: ma da aggiungervelo come modo leggiadro di dire, singolarmente in poesia.

STAN. 59.

Vers. 1 2 3 e 4 — Rispose allor l' amoroso Signore
 Mostrando gran virtù, disse: io son esso.
 La santa voce lor diè tal timore
 Ch' addietro cadder tutti quanti adesso

Così presso a poco la stampa ed il MS. Veggasi nella nota del Perticari la lezione da lui seguita: alla quale ci siamo avvicinati per quanto comportava il pensiero da noi avuto da prima di non allontanarci da' due nostri esemplari sì che perdendone la traccia, restassimo in balia di noi stessi. Poichè in questa stanza medesima il Perticari ci abbandona al quarto verso: nè sappiamo che volesse egli aggiugnere per li rimanenti. Ma ci è piaciuto adottare al 4.º verso la sua lezione per evitare l' *adesso* che non tutti sapranno esser sinonimo di *subito*: di che ci ha molti esempi d' antichi al vocabolario: e di Dante al 24 del Purgatorio; e più chiaramente del Boccaccio nella Teseide.

Vers. 7 e 8 — Cui dimandate? e gran voce mette:
 Levarsi su, Gesù di Nazarette.
stam.
 Chi dimandate ad alta voce dieno
 Levossi e disse Gesù Nazareno.
MS.

Dalla seconda di queste due scorrettissime lezioni ne abbiamo formata la nostra.

STAN. 60.

Vers. 1 — Qui *arguto* vale *malizioso*: la Crusca lo spiega *pronto sottile*. Nè si può essere molto sottile nel mal fare senza gran dose di malizia.

Vers. 6 — Disse, o gente maledette o gente prave
MS.

Oltre che qui il verso cresce di un piede, non è poi da supporre che l' autore ponesse in bocca dell' agnello mansueto parole d' ingiuria a quelle genti arrabbiate che venivano a prenderlo.

STAN. 62.

Vers. 6 — E Gesù parlò a Pietro in cotal forma
stam.

Da ciò veggasi quando siano da credere gli amanuensi. Questo verso qual è messo nel MS. e quale noi riportiamo ci fa sovvenire di quelle perpetue formole omeriche nel significar le proposte e risposte degl'interlocutori. E qui diremo anche di sentire nel suono metrico di questa stanza e dell'antecedente, siccome in parecchie altre, tutta la maniera del Morgante. Onde ci nacque il sospetto che nel discorso abbiamo accennato.

STAN. 63.

Vers. 1 — *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* — Fin qui con S. Giovanni. Ma ne' versi 3 e 4 il poeta prosegue colle parole di S. Matteo — *An putas quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones angelorum?* — Così i versi 7 e 8 sono tolti da S. Luca, il solo che parli della guarigione istantanea dell'orecchio operata da Cristo. Ecco il testo — *Et quum tetigisset auriculam eius sanavit eum.*

Vers. 2 — Non vuoi ch' io ben chè a ferir ti disponi?
stam.

Dal MS., benchè la scrittura sia confusa, raccogliamo che debba leggersi a *ferir ti poni*, Qui parlandosi di cosa fatta non cade il *disponi*.

Vers. 4 — La stampa traduce con uno sconcio verso le parole sopra citate di S. Matteo: mentre il MS. varia dicendo — D'agnoliarei mille legioni — Colla sola aggiunta di un *ben*, il quale cresce forza all'espressione, abbiamo raddrizzato e fatto sonoro questo verso. L'altro non era in alcun modo da ridurre a misura.

Vers. 7 — *Ammiccare* è l'acceunar cogli occhi, *adnictare* latino.

Di questo verso e dell'ottavo la lezione del MS. mostra senza lasciare alcun dubbio di quanto le copie molte di questo poema abbiano variato secondo l'intelligenza di chi le scrivea. E costui certamente del MS. dovea essere un perfetto idiota: eccone i versi:

E poi quel servo Malco a sè chiama:
L'orecchia i torna, e sì i la ressana.

STAN. 64.

Vers. 6 — *Stempegiare* voce strana che non trovasi in altro autore antico. Qui dee valere *pestare* 'co' calci.

I pugliesi dicono *dare una stampata* per il percuotere che si fa altrui col piede ed anche col ginocchio nella pancia: Forse nel loro dialetto più antico diceasi con una sola voce *stempegiare*. Noi abbiamo voluto servirci di questa lezione della stampa e non di quella del MS. — E chi lo sprezza e chi che mora il chiama — ove vedesi *il chiama* essere manifesto errore del copista: perchè ci è sembrato l'espressione più viva, dando a *stempegiare* l'anzi detto significato.

STAN. 65.

Vers. 6 — E chi la faccia suo i batte e stenta.

MS.

Non vedendo noi che luogo possa aver qui *stenta* ci siamo attenuti alla stampa, contendendoci di *tenta*: come già alla stan. 56. facemmo di *precento*. Ma *tenta* è voce affatto napoletana: usandosi in questo dialetto ne' participi in *into* terminare il femminino in *enta*: come *centa tenta fenta penta* ec. per *cinta tinta finta pinta*, ed altri.

STAN. 66.

Vers. 4 — Qui il poeta tirato dalla rima mise in bocca al Signore parole d'ingiuria a' Giudei. Il che noi evitammo alla stan. 60. Qui nol potevamo senza mutare affatto la lezione unisona ne' due esemplari. Ne' vangeli non ha alcun motto di rimprovero. S. Giovanni tace del tutto: S. Matteo e S. Marco dicono — *Tamquam ad latronem existis cum gladiis et lignis comprehendere me? Quotidie eram apud vos in templo docens, et non me tenuistis. Sed ut impleantur scripturae* — S. Luca solo soggiugne — *Sed haec est hora vestra et potestas tenebrarum* — parole memorabili!

STAN. 67.

Vers. 7 e 8 — E quello Malco dispietato e crudo

Tolse il mantello a Pietro e lassol gnudo.

MS.

Vedi error marcio di confonder Pietro con Giovanni! Di cui S.

Marco così riferisce - *Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus sindone super nudo, et tenuerunt eum. At ille, reiecta sindone, nudus profugit ab eis.* - S. Giovanni tace di sè questa particolarità narrando solamente così - *Sequebatur autem Iesum Simon Petrus et alius discipulus. Discipulus autem ille erat notus pontifici, et introivit cum Iesu in atrium pontificis. Petrus autem* - con quello che segue.

STAN. 69.

Vers. 2 — di quell' anno presente
cioè: di quell' anno di cui si parla. Vedi al vocabolario la voce *presente* al §. 1.

Vers. 3 — *Gente fera* è un aggiunto all' ablativo assoluto.

Vers. 7 — *Calvo di carità* metafora non diversa a quella:

E venni in loco d' ogni luce muto.

STAN. 70.

Qui l' autore si è rimesso sul testo di S. Giovanni da noi poco sopra citato. Giovanni adunque, comechè si fuggisse da quel primo assalto lasciando il mantello, non però abbandonar volle la traccia del suo maestro: e seguillo fin nella casa del pontefice Anna al quale era noto: e fermato l' animo, rischiosi a fare esperimento della stessa fortuna di lui, tenendogli dietro sino al Calvario, e fu il solo de' discepoli che stette a piè della Croce.

Vers. 4 — Dietro a Gesù di gran dora rimoto

MS.

Chi volesse dar senso a queste parole dovrebbe leggere - *di grand' ora rimoto* - ossia, di gran tempo, di grande spazio, lontano. E ciò forse per denotare il tempo che passò dalla fuga al ritorno in sè, e alla deliberazione poi presa di seguitare il suo Signore. Ma cotesto tempo non poteva esser molto, posto che il raggiunse nella casa del pontefice. Però ci è piaciuto meglio di starci colla stampa: *ove moto di gran doglia* vale lo stesso che *commosso dal gran dolore*. *Moto* in questo senso è da aggiungere al Vocabolario, ove ha esempi solo nel significato materiale. Dante disse *commota* per *commossa*: ed i latini dicevano *motus* nel senso stesso del nostro autore.

STAN. 71.

Questa stanza varia molto dal MS. alla stampa. Noi scegliendo dall' uno e dall' altra ne abbiamo dato una probabile lezione. Oltrepasseremmo i termini di una nota se volessimo minutamente addurre le ragioni della nostra scelta, citando i passi diversi de' due testi.

STAN. 72.

Vers. 6 — Forte crucciato con feri sembianti
MS.

Vers. 7 e 8 — De' discepoli e de la dottrina sua
Dimmi ch'è stata l' opinion tua
MS.

Ancorchè si raddrizzasse il primo di questi versi, sempre per il senso bisognerebbe ripetere *tua*.

Noi adunque rigettandoli abbiám dovuto appigliarci alla stampa almeno non falsata nel senso.

STAN. 73.

Troppo tempo spenderemmo a notare tutti gli errori ed i sensi stravolti del MS., e i non pochi anche della stampa. Basti solo questo esempio:

Que' che m' udiron san se io ciò deroga!
MS.

STAN. 74.

Benchè si faccia di leggeri lo scambio del *b* col *v* come di *serbo* con *servo*, di *nerbo* con *nervo*: di *supervo* e *acervo* non ci ha esempi. Solo nel dialetto napolitano e nel pugliese non dicesi altrimenti che *supervo* e *acervo*.

Vers. 7 — *Malefice* per la rima: da fuggirsi.

STAN. 75.

Questa stanza non si trova nel MS. ma è da credersi per negli-

genza del copiatore: poichè è parte non superflua della narrazione storica di S. Giovanni.

Vers. 3 e 4 — Questi due versi abbiamo ordinato sulle sacre parole — *Si male loquutus sum, testimonium perhibe de malo* — Giov.

STAN. 76.

Vers. 3 — Consiglio per consigliere vedine i molti esempi al vocab. ed uno singolarmente di Dante.

STAN. 77.

Tutta diversa è questa stanza nel MS. Ci è ripetuto il *discepolo del principe noto* della stan. 70, e con *noto* si fa rimare *farli moto* (motto) e *guardate soto* (sotto).

Erat autem Simon Petrus stans, et calefaciens se. Dixerunt ergo ei: numquid et tu ex discipulis eius es? — Giov. *Exeunte autem illo ianuam, vidit eum alia ancilla, et ait his qui erant ibi: et hic erat cum Iesu Nazareno.* Matt. *Rursus autem quum vidisset illum ancilla, coepit dicere circumstantibus: quia hic ex illis est.* Mar. *Et post pusillum alius videns eum, dixit: et tu de illis es.* — Luc. — Di questi riferiti quattro testi evangelici i due di S. Giovanni e di S. Luca concordano nel dire essere stato un uomo che rimproverò a S. Pietro di essere de' seguaci di Cristo. Ma S. Matteo poi parla di un'altra ancilla: è S. Marco pare che intenda della prima, di cui si è fatto parola alle stan. 70 e 71. Noi ci siam tenuti con S. Giovanni.

Vers. 3 — Somigliare per parere vedi al vocab. gli esempi.

Vers. 6 — *Portatura* foggia, modo di vestire: come se dicesse: all'abito. Vedi al vocab. e vedi stan. 78 vers. 7.

Vers. 7 — *Como* per *come* usato da poeti in rima e fuori di rima. Ce ne ha un esempio anche in prosa di Frate Guittone.

STAN. 78.

Vers. 8 — La tua loquela ti fa manifesto.

Così Dante: nel quale pare che leggesse il nostro poeta.

STAN. 79.

Vers. 5 — Questa lezione ce la somministra nella sua prefazione l'editore fiorentino.

Vers. 6 — Qui scorto vale noto: vedi al vocab. E vuol dire che giurando più si fa scorgere per il tremare che faceva dal capo alle piante. Questa lezione è del MS.

STAN. 80.

Per ordinare la sintassi de' due primi versi a noi sembra che debba dirsi:

Quel Pietro che promesso aveva ognora
D'esser pria morto, or fortemente teme.

STAN. 81.

Vers. 5 — Questo verso nelle due lezioni non ha alcun senso. Noi guardando nelle parole di S. Matteo — *Novissime autem venerunt duo falsi testes, et dixerunt: hic dixit...* — abbiamo ordinato la nostra lezione la quale, se non è forse la vera in quanto alle parole, segue almeno il senso scritturale.

STAN. 82.

Vers. 8 — Dirai ancor se sei figliuol di Dio.
MS.

Di' a noi se tu se' figliuol di Dio.
stam.

Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus Filius Dei. Matt. Ecco come noi col porre *Cristo*, che non è nelle due lezioni, abbiám tolto via l'*ancor*, che non ci si richiede nella prima, ed evitato il cattivo suono del verso nella seconda.

STAN. 83.

Vers. 7 — Ci è stato forza di porre la congiunzione al principio di questo verso, acciò che *vedrete* reggesse i due infiniti *sedere* e *venire*. Questa stanza e la seguente parlano colle stesse parole di S. Matteo.

★

STAN. 85.

Vers. 4 — Alcu per li cape' lo trania e tira
stam.

Al vocab. è *trainare* che vale *strascinar per terra*. Ma per trainarlo bisognava aver detto prima che lo aveano gittato per terra. A noi è sembrata più conforme all'ordine delle idee la lezione del MS. Questa voce *traniare* incontreremo anche per innanzi: ove da noi si è messo *trainare*.

STAN. 87.

Vers. 5 — *Stentato* in significato attivo: vedi esempio al vocab. di Franc. Sacchetti. Ma qui veramente vale più che *dare stento*. Noi crediamo che debba intendersi per *cruciato tormentato*. In fatti lo stesso vocab. alla voce *stento* sust. pone *cruciatus*. Nella stampa è invece *frustato*, ripetizione di *battuto*. Dalla stanza susseguente sino alla stanza 100 riscontrinsi le varianti del Perticari.

STAN. 89.

Questa stanza d'sordinata nella stampa è corretta dal MS.

STAN. 92.

Vers. 3 — *di gara* della stampa non è al vocabolario: ma a noi è piaciuto in preferenza di *a gara* del MS.: e piacque ancora al Perticari.

STAN. 96.

Veggansi i primi sei versi nella lezione del Perticari.

STAN. 97.

A chi non parrà di udire il Morgante ^o alcuno di quella scuola in questa ripetizione di *figliuolo*?

STAN. 99.

Molto bello *quella oscuritade*! La qual parola ti rappresenta alla

mente, come in un quadro, tutto il lutto non solo delle vestimenta, ma degli atti e del viso. Il MS. pone *avversitade*!

STAN. 102.

Et confestim mane consilium facientes summi sacerdotes cum senioribus et scribis et universo concilio, vincientes Iesum, duxerunt et tradiderunt Pilato. Mar.

Vers. 5 — Principi sacerdoti e genti strane
MS.

STAN. 104.

Vers. 6 — Qui di nuovo *stempeggiare*. Vedi la nostra annotazione alla stan. 64.

STAN. 105.

Vers. 3 — *Evangelisto* non è al vocabolario, ma sì *Vangelisto* con un esempio del Cavalca.

STAN. 106.

Vers. 8 — Abbiamo *spasimare* al vocabolario: *pasimare* non già. I francesi hanno il loro *pâmer* che si spiega *venir meno svenire cadere in deliquio*. Il quale significato qui si conviene. Crediamo questa voce di origine provenzale, e trovasi scritta coll' antica ortografia *pasmer* onde *pasmare*, posteriormente *spasmare* sincope di *spasimare*. Il MS. in fatti nota così:

In terra cade per gran pena spasma.

STAN. 110.

Vers. 2 — *Brado* spiega il vocab. *indomito*, aggiunto di bestiame vaccino, con due esempi, l' uno del maestro Aldobrandino — non domato, come brado toro — l' altro delle fav. di Esopo — Due buoi, l' uno brado, e l' altro domato — Il MS. ha

Risposer quelli pien' di crudeltade.

Vers. 7 e 8 — Pilato per empir lor desideri
 Disse a Cristo : se' tu re de' giuderi?
stam.

Anzichè lasciarci stare *giuderi* ci siamo contentati di *cani rei* del MS. solamente mutando *soddisfar* in *sbramar* per dar la giusta misura al verso. Da qui sino per tutta la stan. 114 il poeta è con S. Giovanni : da cui si diparte alla stan. 115 per unirsi con S. Luca.

STAN. 112.

Vers. 3 e 4 — Se fosse, de' miei ministri con desio
stam.
 Se fosse , i miei ministri con desio
 Verrebbe a me l'esercito gentile
MS.

Nella stampa ognun vede fallato il verso , e dritto il senso : nel MS. vanno i versi, manca il senso. La nostra *lezione* li concilia alla meglio ambedue : ma è ella la vera ?

STAN. 118.

Vers. 1 — *scherne* plur. di *scherna* V. A. lo stesso che *scherno*. Non si può leggere questa stanza nel MS. per li molti errori e una rima falsata. Solo è da osservare che in vece di *trainando* 'l (ove noi abbiain posto *tranando*) leggesi *tirando* : e al 7.º verso in vece di *rapace* è *fallace*.

STAN. 120.

Vers. 4 — *Taccolino* - spezie di panno rosso e grossolano - Vocab. ove la citazione libr. V. viaggi. gli dà lo stesso epiteto di *aspro*. Eccola - Ancora v'è la casa di Erode , nella quale fue menato, e fue vestito di un *aspro* taccolino.

STAN. 121.

Vers. 3 — *schiusa* per *esclusa* : vedine parecchi esempi al vocab.

STAN. 122.

Vers. 2 — Gesù infranto che appena sta ritto.

stam.

Sempre che vien ripetuta questa voce *infranto* (ed è più che spesso) io trovo scritto *affranto* nel MS. Ed in vero vuol farsi differenza fra l'una e l'altra. Perocchè *infranto* corrisponde al latino *comminutus laceratus*, ed *affranto* a *defessus defatigatus*. Qui il senso richiedeva *affranto*.

Vers. 3 — Tirando il vanno a valle per la scala

stam.

A valle lo stesso che *allo 'ngiù*. Non ci gradiva il suono *va va*. Nella stampa il 6.^o verso non rima.

STAN. 123.

Vers. 5 — Qui di nuovo *stempeggiare* nella stampa: il MS. *dispregiando*.

STAN. 124.

Vers. 8 — Quella ria gente indietro l'ha rimessa

MS.

Al vocab. *ricessare* è spiegato *fermarsi*. Qui è usato attivamente: e in significato di *spingere indietro*.

STAN. 125.

Vers. 7 e 8 — Dicendo: esto malvagio ne dispregia:

E con sue falsità altri l'appregia.

MS.

Chi non sente la differenza fra questa lezione e quella della stampa?

Gesù tremava come in acqua verga

E una immagine degna dell'Alighieri.

STAN. 126.

Vers. 4 — *Avertente* nel MS. Al vocab. sono i verbi *sovertere* e *avertere*, ma non i loro participii.

Vers. 7 e 8 — Nè anco Erode il trova in colpa nulla.
Quella ria gente con rabbia si *scrulla*.

stam.

Crediamo questo *scrulla* per *scrolla* da *scrollare*.

STAN. 128.

Non è pur da guardare questa stanza nel MS. di tante scorrezioni
ribocca.

STAN. 129.

Vers. 1 — Quando Pilato udì quel popol crudo

MS.

E chi non avrebbe preso di volo questa lezione fuggendo dal *popol giudo* della stampa, se non ci era rischio di rimaner legato fra due *crudo*? E questa rima è sì scarsa che non lascia luogo ad altra scelta. Stiamoci dunque ancor noi col *popol giudo* finchè venga alcuno miglior testo a liberarcene.

Vers. 7 e 8 — Con verghe il batton senz' averne pietà:

Di gridar, muoia, nessun si quietà.

stam.

Senza pietà ognuno con gran forza

Battevan Gesù fino ora di terza.

MS.

Se questa particolarità dell' ora di terza fosse in alcuno degli evangelii, noi ci saremmo messi senza esitar punto dalla parte del MS. ma ella è mera congettura, nè dir sapremmo di chi: perchè con qual dato certo affermare esser questa la vera lezione primigenia? In S. Giovanni troviamo che quando nostro Signore fu condotto da Caifas era di buon mattino: e che quando Pilato abbandonollo ai giudei era presso a l'ora sesta. Potrebbe da ciò congetturare che l' ora della flagellazione fosse la terza. Ma come positivamente asserirlo? Dovevamo dunque starcene colla stampa: ma nè anche questa lezione del tutto ci finiva, essendo il pensiero espresso molto fiaccamente in fiacchi versi. Dunque abbiám dato in una terza lezione, che meno ci offendeva.

STAN. 131.

Vers. 4 — O mei che a tutti tu se' contumace

MS.

Omè che a tutti mi per' contumace

stam.

Ci ha un esempio nel Forcellini, ove *contumace* può prendersi in buona parte, ciò è per *costante*: esso è il seguente — *contumax, etiam adversus tormenta, servorum fides* — Noi volendo dare al vocabolo italiano l'estensione del latino, togliamo alla lezione della stampa il *mi*, e per meglio chiarire il senso ci ponghiamo il *tu* del MS. e ne nascerà il pensiero che dica: tu sembri costante, ossia, tu soffri con costanza tante ingiurie e percosse, onde i tuoi nemici più inveleniscono. L'abbiam tirata co'denti.

Vers. 7 — *Soccorre*, solecismo ne' due esemplari.

STAN. 132.

Questa stanza diversa nel MS. dalla stampa, è stata da noi su l'uno e l'altra composta. Il Perticari ne dà un'altra lezione, ma non di molto dissimile.

Vers. 6 — *Sanguinare* nel senso di *versar sangue* ha un solo esempio moderno del Redi al vocab. Qui si mostra questa voce di antico conio.

STAN. 134.

Vers. 4 — Il MS. pone *li si lancia*. A noi è piaciuto più gli *s' allancia* della stampa, tuttochè allanciare non sia al vocab. ove troverai *allavorare* e *allavorato* per *lavorare* e *lavorato*. I napolitani dicono *allanzare*.

STAN. 136.

Vers. 5 — Quando gli errori sono incastrati colla rima non ci ha modo di sveglierli. Sfido chiunque a dirmi che faccia qui quel *volle*. Se fosse stato possibile mutarlo, l'avremmo fatto: ma era mestieri mutare tutte tre le rime: le quali noi d'altra parte crediamo le vere per il *tolle tolle* che pare non dover esser trasandato dal nostro poeta. La nostra correzione, tuttochè d'un solo accento, può almeno dare un qualche senso.

STAN. 140.

Vers. 7 — Sì nell' uno che nell' altro esemplare ci ha è *vero* postoci per empier la rima.

STAN. 141.

Vers. 5 — Fece Gesù in Gulgota menare

MS.

Pilatus autem quum audisset hos sermones, adduxit foras Iesum, et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostrotos, hebraice autem Gabbatha. Giov.

STAN. 142.

Vers. 6 — Crucifiggo il re vostro, o gente vana,

Disse Pilato al popol che sì 'l frigge.

stam. MS.

Per fuggire il puzzo di questa frittura ci siamo allontanati di molto da' due esemplari, cercando di avvicinarci il più che per noi si potea al testo di S. Giovanni, nel quale crediamo che guardasse il poeta: eccone le parole — *Illi autem clamabant: tolle tolle, crucifige eum. Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: non habemus regem nisi Caesarem* — Cap. 18. *Dirigge* per *dirige*, in grazia della rima. *Vestigge* per *vestige* disse Dante.

STAN. 144.

Manca intera questa stanza nel MS.: certamente per incuria dell' amanuense: perocchè essa si lega colla antecedente, compiendo la narrazione dalla fine di quel traditore, cui meritamente il nostro Dante caccia nel più riposto fondo d' inferno, e vuol che gli dia nome. Sarebbe ci piaciuto che il nostro poeta si fosse dilettrato a dipignerlo di fantasia, facendolo un uomo piccolissimo della persona, col capo di gigante, e gambe e piedi da fanciullo: e col grugno nero e torto, come di beffardo, ed occhi stravolti e spaurati. Sì fatto modello non sarebbe forse dispiaciuto a Leonardo.

Vers. 6 — *Par resto* spiega il vocabol. *finire terminare saldare*: ma qui vale *senza arrestarsi*, che dicesi anche *senza resta*. Potrebbe anche intendere *senza terminare ultimare altrimenti la cosa*.

STAN. 147.

Vers. 8 — Veggendo fornir la loro inchiesta.

MS.

Erat autem Parasceve Paschae, hora quasi sexta. Giov.

STAN. 148.

Vers. 6 — La stampa dice; *vuolo*, lo stesso che *vuolo*. Veggansi in questa stanza e nell'altra innanzi, e appresso le varianti del Perticari.

STAN. 152.

Vers. 5 — O figliuol, s'io sarò da te relitta

stam.

Nelle giunte Veronesi ci è un bell'esempio del Cavalca alla voce *relitto*: il quale ci avrebbe spinti ad abbracciare questa lezione, se non ce ne distoglievano *beneditta* al 1.º verso, e *maleditta* al 3.º il quale canta così:

O figliuol mio, son anco maleditta.

Nè piace anche che Nostra Donna dica di sè di essere maledetta: comunque questo vocabolo possa prendersi nel senso *d'ingiuriato*. Bel modo di dire è *di dolor costretta*: di cui oltre all'esempio del Petrarca - costretto di paura - sono al vocab. gli altri - costretta di tenerezza e pietà - Vit. SS. Pad. - costretto di pene - Vit. S. Girol.

Vers. 8 — Abbandonato se' in tanti affanni.

stam.

Avendo detto prima - per me non ci è persona alcuna - e parlando sempre di sè in questa stanza, avrebbe dovuto seguitare a dire - Abbandonata sono in tanti affanni - Ma con maggiore affetto, dicendo al Figlio esserci rimasto il solo Giovanni, soggiunge che questo solo non l'ha abbandonata.

STAN. 154. e 155.

Veggasi il Perticari.

STAN. 156.

Vers. 6 — La Donna guarda e par che si confonda.
stam.

Parrebbe che qui il nominativo dovess' essere Giovanni. Ma al *grida* si accorda meglio — Ei non risponde del verso susseguente.

STAN. 157.

Vers. 5 — Qui è sottinteso *così*: ellissi elegantissima da' classici spesso usata, singolarmente ne' componimenti lirici.

*Videre Rhoeti bella sub alpibus
Drusum gerentem.*

Oraz. lib. 4 od. 4.

Ove sottintendesi *sic*.

Vers. 4 — In tanta angoscia tace e non favella.
stam.

STAN. 158.

Vers. 7 — Sì che passaron via 'nnanzi a la porta
stam.

Sì che passaro di fuor da la porta
MS.

La scena è nella città: fuori della quale i manigoldi spingevano Gesù per menarlo a Calvario. La Madre le Marie e Giovanni sono presenti a tutto, e tenendo dietro escon fuori della porta: dunque *passarono* qui suona *uscirono*. Alle Giunte Veron. ci ha un esempio del Cavalca di *passare per valicare* ossia *andar oltre*. In questo senso è appunto la nostra lezione.

STAN. 161.

Vers. 5 — La stampa dice *sterra*. Di lieve si è potuto prendere

una *f* per un *t*. *Sterrare* significa *cavare il terreno sbassare la terra*. *Sferrare* è *sciorre con violenza*.

STAN. 165.

Tutte queste parole sono tolte da S. Luca. In cui leggendo abbiám corretto i due ultimi versi e nella stampa e nel MS. viziatiissimi.

STAN. 166.

Vers. 1 — Qui nuovamente il *popol giudo* nella *stam.*, e 'l *popol crudo* nel MS. il quale ripete medesimamente al 5.^o verso la parola *crudo*. vedi *stan.* 129.

Vers. 6 — *Dispittare* V. A. lo stesso che *dispettare*: da usarsi nel solo verso.

STAN. 168.

Vers. 1 — Alla *stan.* 60 spiegammo *arguto* per *malizioso*: qui vuole intendersi *motteggiatore beffardo*. Veggasi al vocab. l'esempio ad *argutissimo*: e si conoscerà quanti sensi può inchiudere questa voce.

STAN. 169.

Vers. 2 — E 'l santo corpo era *tragghiato 'n suso*.

STAN.

E 'l santo corpo penzolando in *giuso*.

MS.

Non ci siamo stati alla stampa, parendoci che il corpo una volta confitto non poteva esser più *tragghiato* (da *traggere*) in *suso*, bensì tenuto. Nè anche col MS. per la ripetizione *giuso* al quarto verso. Ma qui il pensiero essendo quale esser dee, di rappresentarci il corpo penzolone, ne abbiám fatto una corrispondente lezione.

STAN. 170.

Vers. 6 — *Inconsutile* al vocab. ha un solo esempio moderno del Segneri. Di qui si vede essere voce già usata nel buon secolo.

STAN. 171.

Il secondo verso di questa stanza sì nella stampa sì nel MS. dice

Di cielo e terra, sole luna e stelle

Meglio della lezione del Perticari da noi non so come seguita.

Vers. 4 — Bellissimo paragone! mosso cred' io dalla rima: la quale spesso aguzza la mente a nuove idee le quali senza il suo pungolo non sarebbero forse venute fuori. La rima altresì fa dire talvolta quello che non si vorrebbe. Dante non le fu mai servo: ma la fe' servire ad esprimere tutto che volle: comechè la rima gliene porgesse occasione.

Vers. 7 e 8 — Hebraice Graece e Latin dicièno
stam.

In ebraico greco e latin dicièno
MS.

— *Et erat scriptum Hebraice Graece et Latine* - Giov. - *Erat autem et superscriptio scripta super eum litteris Graecis et Latinis et Hebraicis* - Luc.

E vi lesser Latin' Greci ed Ebrei:
Gesù di Nazaret, Re de' Giudei.

Così il Perticari si libera dall'impaccio delle parole latine della stampa, ed evita il cattivo suono del verso nel MS. Se noi avessimo alle mani tutte le diverse lezioni di questo egregio letterato per l'intero poema, non avremmo dubitato starcene seco in questo luogo sì come in molti altri. Ma egli spesso ci abbandona ne' passi più malagevoli: ove ci è forza districarne soli dagli errori de' due nostri esemplari: da' quali cerchiamo, per quanto ci è possibile, di trarre una men rea lezione. Non diversamente che altrove abbiamo qui fatto, ordinando le parole su quelle della scrittura. - *Hic est Iesus, rex Iudeorum* - Matt.

STAN. 172.

Vers. 1 — Abbiám lasciato *lesseno* usatissimo dagli antichi, perchè così nella stampa e nel MS.

Vers. 4 — Grande turbazion fra que'principi era
MS.

Chi non caccerebbe via colle forchette questo più che bruttissimo verso? ove è anche ripetuto *era* del secondo verso. La stessa ripetizione è nella stampa: se non che pone *n'era*: E questo *n'era* appunto ci ha aperto la mente a trovare *s'annera*.

Vers. 8 — Come levar via quell'issi?

STAN. 173.

Vers. 8 — *Concede* per *concedi*. Di questi solecismi abbiamo fatto altrove parola.

Col mio figliuol ch'io muoia mi concede.
stam.

STAN 174.

Sorta per *sorte fortuna ventura*, benchè abbia esempi antichi citati dal vocab., non è però da usare per non confonderla con *sorta* che vale *specie qualità capitale modo forma guisa*.

STAN. 175.

Vers. 4 — Dal core a gli occhi ognun lacrime attinge.
MS.

Vers. 6 — La stampa ha un brutto *avvinge*: il MS. *stringe* che già ha detto al secondo verso. E perchè, dicemmo, non *cinge*? e così abbiám posto, sovvenendoci il verso dell'Alinghieri

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Inf. 8. vers. 43.

Vers. 7 e 8 — Chiama Gesù in alte strida, e rugge:
Aggiunger non lo può, tutta si strugge.
MS.

Così a un di presso la stampa. Veramente dare il ruggio del leone ad una gentilissima Vergine qual'era la Maddalena, ci è sembrato cosa sconcia e villana, e non del nostro affettuoso poeta.

STAN. 176.

Vers. 2 — Contra Gesù quell' esercito rio
stam.
 Contro a Gesù quello agnello pio.
MS.

Non fermandoci alla stampa, ove ognuno dee essere offeso dalla sconcezza di *esercito rio* che sarebbe un secondo nominativo al verbo *era* già retto da *turba molta*, ci siamo ingegnati di menar innanzi l'*agnello pio*, aggiungendogli 'l piede che gli mancava. È da osservare che la stampa ostinata a sostenere il suo *esercito rio*, per non cader poi nella replica del *rio* al 6.º verso, ci ha messo *impio*, allungando senza pietà questo povero vocabolo.

Vers. 7 — E Gesù disse al Padre in queste angosce
MS.

Comunque con questa lezione si tolga la parola latina *ignosce* della stampa: pure non essendo questo il primo e solo esempio delle voci latine scritturali usate dall'autore, abbiamo preferito di starcene più strettamente col sacro testo — *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* —

STAN. 177.

Vers. 6. — La stampa dice *bestemmiare*. Qui le parole sono di rampogna, non di bestemmia.

Vers. 7 — Solito solecismo.

STAN. 179.

Vers. 1 — *Sviglia* è paruto brutto allo stesso amanuense, il quale, ignorando la necessità della rima, ha nel MS. posto *sveglia*. Per noi non è stato modo di farlo sparire. Il Perticari ha saltato di netto questa stanza: ma portandone via l'ultimo verso bellissimo ch'egli ha appiccato alla stanza susseguente.

STAN. 181.

Vers. 1. — Sedea la Madre e 'l discepol chiamava.

MS.

Errore grossolano dell' ignorante copista.

Vers. 8 — Ed ella allor la ricevè per sua.

MS.

Rechiamo queste insensate lezioni solo per mostrare a quali mani
sia capitata questa poesia, e qual aspro governo ne abbian fatto
gl' idioti.

STAN. 183.

Vers. 6 — Dicendo, e' chiama Elia, quel popol rio.

stam.

STAN. 184.

Vers. 6 — In croce posto da le genti ladre.

MS.

Vers. 8 — Fa', figliuol, che più viver non mi lassia.

stam.

STAN. 185.

Vers. 1 — Piangete meco oimè gente pietosa

MS.

Vers. 5 — il MS. *aria*: ma *aere* ne' buoni scrittori trovasi spesso
al femminile.

Vers. 8 — Sì la stampa che 'l MS. hanno *resuscitaro*.

STAN. 186.

Vers. 3 — La stampa *Maiesta* ed il Perticari *Maesta*, forse me-
glio che *Podesta* del MS. da noi seguito: poichè la *potestà* è del
Padre, la *sapienza* del Figlio, l' *amore* dello Spirito Santo. Onde il
nostro Dante disse:

Fecemi la divina potestate

La somma sapienza e 'l primo amore.

E nel MS. *divina podesta* con danno del verso, non *eterna* trovia-

mo scritto. Leggasi la lezione del Perticari all'intera stanza. A noi sarebbe piaciuto di prenderla, se avessimo potuto accordarla con quello che segue nella stanza appresso. Notisi al verso 4 *abbandonato* riferirsi al femminile *potesta*: licenza simigliante a quella di Orazio - *Fatale monstrum quae generosior* - condannata dal Perticari, difesa dal nostro Giordani.

STAN. 187.

Vers. 4 — *Fieto* è voce pretta napolitana che vuol dire *puzzo*. Nel qual dialetto ed anche nel pugliese non è solo usatissima, ma non saprebbesi cambiare con altra. Male adunque interpetrolla l'editore fiorentino per *fiato*. Vero è che l'aggiunto *puzzolente* fa pleonasmo. Qui però una tale ripetizione cresce forza al dire anzi che viziario.

STAN. 191.

Vers. 6 — Donna? non credo perchè son sì vile.

stam.

Esser donna di toccare! il MS. *sazia*: noi abbiám creduto *donna* un errore di *degn*, lasciando da parte *sazia*; che produrrebbe soverchia sazietà col *mi sazi di toccarti* all'ultimo verso. Oltrechè *degn*, corrisponde bene alle altre parole della stampa - non credo, perchè son sì vile - Le quali parole appresentano vivamente dell'umiltà propria della Vergine. Onde bene il poeta le fa dire nell'eccesso del desiderio che sarebbe *sazia* solo toccando *un poco* il suo divino figliuolo.

STAN. 193.

Vers. 6 — Scioccamente il *corpo redinare* il MS. per quello che dicono i due versi susseguenti. Quanto affetto in tutta questa stanza! e quanto anche in tutto il lamento di Maria! Se volessimo notare tutte le bellezze di questo poema, empiremmo molte carte: ma è nostro proposito di far solamente conoscere gli errori de' copisti e le correzioni da noi fatte per quanto ci han concesso le nostre forze e pochi aiuti che avevamo per le mani. Senzachè alle lodi dovute a questa poesia ha pienamente soddisfatto il dotto Perticari colla sua nota: la quale a questo effetto abbiám voluto riprodurre colle stampe.

STAN. 194.

Vers. 8 — *Vitopra* per *vitupera* messoci per la rima: non mai da imitarsi. Egli è una macchia che offende la bellezza di questa stanza.

STAN. 196.

Vers. 4 5 6 — Pensando quanto avea con teco gioia!

S'io ti toccassi! ma credo fie tardo.

A piè la croce converrà ch'io muoia.

stam.

Tuttochè noi abbiamo coll'interpunzione distinto i sensi di questi versi, nondimeno — pensando quanto avea con teco gioia — non regge colla costruzione degli antecedenti. Così parimente — s'io ti toccassi! — non direbbe nulla, se non si prendesse per una reticenza. Tutto insieme il pensiero di questi versi non vien fuori lucido. A chiarirlo adunque ed ordinarlo ci siam serviti della lezione del MS. mescolandoci un poco di questa della stampa: e così pare esserci in parte riesciti.

STAN. 199.

Questa stanza è così nel MS.

O figliuol, tu mi sei soave doglia,

Ch'ei par che morte la mia vita strugga.

Compirò di toccarti, ma a mia voglia?

Chè del *desir* ben par che 'l cor mi *fugga*.

Sciutta mi trovo, come secca foglia

Che mena il vento, e non so dov'io *fugga*,

Poichè la dolorosa tanto perde.

Pallida e secca son dove era verde.

Cambiando il quarto verso con quello della stampa, a fine di togliere l'uno de' due *fugga*, si avrebbe una lezione di poco diversa. Ma l'intrigo sta nel sesto e settimo verso: ove dicendo la Donna di sè — non so dove *fugga* — pare che di sè ancora debba dire — Poichè la dolorosa tanto perde — Ma il senso vorrebbe — Poichè io dolorosa tanto perdo — A conciliare adunque la discordanza, ci è parso dover solamente di *so* fare un *sa*, e ponendo quivi un punto finale, sic-

*

come troviamo nel MS., fare che le parole dell'ottavo verso si riferiscano a Maria.

... *Si quid novisti rectius istis*
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

STAN. 200.

Vogliere per *volgere* ha esempio al vocab. La stampa, evitando questa voce antica, cade in due barbarismi *ricolge sciolge*. Le due lezioni hanno molti errori, ma tutti del copiatore. Perchè di lieve ne abbiamo rimondato la nostra.

STAN. 201.

Scorrettissima quanto diversa è la lezione del MS. Eccola:

La Maddalena allor verso *lui* corre
 E in ginocchion *li* si mise davanti.
 Madonna, *la* dicea, io mi vo' porre
 A piè la croce a li *sui* piedi santi
 Del dolce mio maestro, e vomì torre
 La vita per fuggir tormenti tanti.
 Poi Gesù in alto *con i occhi* mira,
 E 'l viso graffia e 'l biondo capel tira.

Può farsi maggiore strazio di questa poesia? Non diremo de' sensi stravolti, ponendo il mascolino in luogo del femminile, perchè saltano agli occhi di ognuno: ma come comportare che una divota e santa donna dica di volersi uccidere? Ben diverso è che brami le si tolga la vita non solo per fuggir tormenti, ma anche per aver la stessa sorte del suo divino maestro. Chi non riderebbe poi del *mirar con i occhi*!

STAN. 202.

*Vers. 2 3 5 6 7 8 — Essere il sabbato de l' anno presente
 I principi a Pilato si dicea,
 Nessun de' corpi in croce star solea
 Tolgasi i corpi via immantinente
 E per far festa giù e maior pompa
 Disse le gambe a lor tosto si rompa.*
 MS.

Bel fascio di spropositi ! nè qui finiscono, altrettanti nella stanza seguente ne schiera il MS. : i quali tralasciamo per riverenza a chi legge, e per risparmiare a noi il fastidio di trascriverli.

Uccidere per simil. vale *tagliare troncare*: vedi al vocab.

STAN. 204.

*Vers. 3 e 4 — O croce cruda fa che tu mi sazi
 D' aver un loco chè a morir sia certa.*
 MS.

Se dicessero - saziarmi di aver un luogo *in te* - intenderebbesi il fine dell' apostrofe: ma così come sono questi due versi non rappresentano un' idea compiuta. Il verbo *spaziare* usato attivamente nella stampa è immaginoso, e dichiara tutto il desiderio di Maria di voler essere posta in croce insieme col figliuolo.

Vers. 6 — Il MS. e la stampa concordano appuntino in questa lezione. Non può intendersi il valore della voce *sperta* se non da chi conosce i dialetti napoletano e pugliese: i quali dicono - andare sperta e demerta - per andar vagando senza consiglio e afflitta dalla fortuna. E per lo più trovasi in bocca delle donne. Nè qui può cadere dubbio sulla veracità della lezione: solo può credersi questa stanza, siccome parecchie altre, intramessa non dal copiatore (al quale non accordiamo tanto d' ingegno) ma da tale di tal confraternita delle molte per le quali è andato girando questo poema. E cotesti potea benissimo essere alcuno regnicolo, o dimorato lungamente in questo

regime.

STAN. 205.

Vers. 1 — Il ginocchion dinanzi allor si diede
stam.

Darsi ginocchione o *in ginocchione* per *inginocchiarsi*, modo nuovo da aggiungere al vocab.

Vers. 5 — *Aver mercede* col terzo caso non ha esempio al vocab. bensì col secondo — Nol seppi tanto pregar d'amore ch'egli avesse di me mercede — Nov. ant. 81. 3.

STAN. 206.

Vers. 4 — *Transito* participio di *transire* non è al vocab. Nella Teseide leggiamo *transuto* — e gli occhi travolti al transuto Chiusero per supremo beneficio — lib. 11 stan. 6. Il MS. ha — Ell'è finita — che vale *disperato di salute, vicino a morte*. Vedi al vocab. *finita* §. 3.^o

STAN. 207.

Abbiamo rassettato questa stanza su l'uno testo e su l'altro, fra' quali non è molto divario.

STAN. 208.

Vers. 2 — Versava allor con gran ragione et onde
stam.

Verso senza alcuna ragione. Al MS. da noi seguito si uniforma il Perticari.

Vers. 5 — O prezzo immenso di tal compra paga l'
stam.

Oscuro. *Paga* per *pagamento* è notato al vocab. nel senso di quello, che si dà a' soldati per loro mercede.

L'ultima stilla de la quinta piaga
Vede l'uom crudo, e ancor non si confonde!

Così il Perticari: e noi ci saremmo rimessi a lui se non ci avesse.

rattenuti la voce ripetuta di *piaga*, forse dal dotto uomo non avvertita.

STAN. 212.

Vers. 3 4 — O arbor alta, perchè in te contenta
Morrei toccando il mio figliuol tapina!
stam.

STAN. 213.

Vers. 7 8 — Poichè l'hai morto, me con lui *uccide*,
O tu mel rende; e forte piange stride.
stam.

STAN. 214.

Vers. 4 — E del secol il prezzo *tieni* e provi
MS.

Vers. 5 — O Croce santa o amoroso *legno*
stam.

Qui *legno* è abbaglio chiarissimo del copiatore essendoci già al primo verso. Ottimamente *segno* nel MS., cioè *insegna*: quella insegna che dovea riunire sotto di sè tutti i cristiani. *Segno* prendesi anche per *miracolo portento*:

Di comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni o di martiri.
Dan. par. 18. ver. 123.

STAN. 215.

Vers. 2 — Partorìl in una stalla poverello
MS.

Perchè il verso stia in misura è forza ingoiare l'*i d' in* e pronunciare *n' una*, al modo che si usa parlando correntemente da' toscani. Nelle rime antiche ci ha parecchi esempi di simili inghiottimenti, ma non da seguirsi.

STAN. 216.

Vers. 1 — Il buon Gioseppo d' ab Arimatea
MS.

Bel modo trovato dall' amanuense per fornire il verso del piede
statogli tolto dalla stampa : la quale dice :

Il buon Gioseppo ab Arimatia

Vers. 2 — Nobil Decurio : *nobilis Decurio* — Mar.

STAM. 217.

Vers. 5 — Mirra con aloè molto pregiato

MS.

Mirra ed aloè molto pregiato

stam.

Per drizzare la lezione dell' uno e dell' altra abbiamo guardato in
S. Giovanni che dice - *ferens mixturam myrrae et aloes, quasi
libras centum.*

STAM. 218.

Vers. 1 2 — Menar' con loro amici e parenti

Divoti di Gesù con loro andaro

MS.

Con lor menar' certi amici e sergenti

Devoti di Gesù con loro andaro

stam.

Nell' una lezione e nell' altra è fallata la sintassi, facendo gli *amici*,
e *parenti* o *sergenti* nel primo verso da quarto caso, e reggendo da
primo caso il verbo *andare* del secondo verso. Noi sostituendo il
relativo abbiain tolto via la sconcordanza ; non però fatto bella la
locuzione in sè troppo volgare.

Vers. 3 4 — Racendo insieme assai sospir' dolenti

Finchè pervennero a Monte Calvaro.

stam.

Vers. 6 — Disse: oh mè dolce figliuol mio caro!

stam.

Vers. 7 — Pratelli e suore, che più non soggiorna,

MS.

Per chiarire il senso di questo verso bisognerebbe porre fra due
segni *che più non soggiorna*, che varrebbe *senza più indugiare*.

STAN. 219.

Vers. 1 2 — Fratelli e suor' deh ! non abbandonate
La Vedova , ch' io non so ch' io mi faccia.
stam.

Vers. 7 — *Tremo* per *tremore* non è al vocab. nè mi sovviene aver letto questa voce in alcun altro antico scrittore. Veggasi questa stanza nel Perticari.

STAN. 220.

Vers. 6 — Incontro a loro andare si conviene,
MS.

STAN. 221.

Vers. 5 6 — E in ginocchioni innanzi ognun si diede
De la Donna guardando sua figura.
MS.

Abbiain veduto alla stan. 203 *darsi ginocchion dinanzi a loro*. Il MS. qui ripete nello stesso modo la frase. Ma la stampa con più ardire dice *darsi ginocchione alla Donna*: ellissi la quale a noi è piaciuto di conservare.

STAN. 222.

Vers. 1 — *Mercedare* per *render mercede* non è al vocab. A noi sembra una voce da porre in uso, singolarmente nelle scritture poetiche, essendo d' indole e di suono affatto italiano, e di agevole intelligenza. Il MS. il quale non sa che si scriva, pone — molta mercè veda — Intendalo chi può, chè non l' intend' io.

Vers. 5 — O figliuol son di te rimasa freda !
stam.

E più che freddi ci lascia questo verso ! e ci raffreddammo indietro alla stan. 36. ove la stampa ci regala parimente un *fredi*, che noi scacciammo, siccome abbiain fatto ora, colla tollerabile lezione del MS.: il quale tuttochè avanzi di spropositi la stampa, pure ci è talvolta di aiuto ad emendarne alcuni di questa, o ad aprirci la mente a trovare se non la vera lezione, almeno la più verisimile.

STAN. 223.

Vers. 3 — Che a sconfiggar Gesù gli era mestiera
stam.

Noi col MS. abbiain reciso *gli* che non è da usarsi per *loro*: se pur qui non vogliasi prendere per *egli* riempitivo.

Vers. 4 — Del lor maestro molto era il lamento
stam.

Per evitare l'anfibologia, potendosi riferire al *maestro* il *lamento* abbiain posto secondo il MS.

Vers. 8 — Di pianger sì struggea come fa 'l giaccio.
MS.

STAN. 224.

Vers. 3 — De la croce sì la mano era confitta.
stam.

Vers. 6 — Nicodemo s'alzò. per esser destro,
Poi vi montaro con amaro duolo.
MS.

Forse volea dire *saltò*. Ma tuttavia da tutto il contesto di questa stanza e della susseguente apparisce falsa questa lezione. Poichè appresso è detto che Nicodemo sconfigga la mano destra, e Giuseppe la sinistra. Dunque Nicodemo dovea esser salito dalla parte dritta, e Giuseppe dalla manca: e però era necessario il dire che da questo lato anche avean posto una scala. Ciò fatto, salì ciascuno per la sua. Il che si spiega colle parole — Poi vi montaro — La stampa dice — E poi vi monta — ma è chiaro l'errore del singolare per il plurale: il quale noi abbiain corretto prescegliendo questa lezione del tempo presente sul passato per evitare nell'altra le due voci in *aro* nello stesso verso. Notisi che la stampa al sesto verso dice più chiaramente:

Poser la scala dal lato sinestro.

Sinestro è usato nel Morgante:

Rinaldo, per un colpo che si sente,
S'inginocchiava dal lato sinistro.

Cant. 23. St. 10.

STAN. 225.

Fra le goffaggini del MS. noteremone una delle più grosse a solo fine di far muovere un poco a riso que' leggitori i quali hanno la pazienza di seguirci in queste noiose, ma forse non del tutto inutili, avvertenze su due scempie guide fra le quali ci andiamo scegliendo una via meno impraticabile per avvicinarci il più che si possa al vero sentiero tenuto dall' autore. Eccola a' versi 5.^o e 6.^o

Giovanni afflitto allor pien di *fatica*
Dimanda Nicodemo il chiovo *protervo*.

Non ha durato certamente l' amanuense molta fatica nel trovare la terza rima in *icoa*: e quel *chiovo protervo* in un verso sì protervo da non contentarsi di undici piedi! E tutto il costrutto delle parole che non dicon nulla! Questo è altro che lo sterco di Ennio in cui andiamo scegliendo l'oro del buon secolo!

Di poco a questi versi 5.^o e 6.^o differiscono il 7.^o a l' 8.^o che ci manca la pazienza di trascrivere: nè vogliamo stancar quella di chi legge. Solo è da notare che al verso 7.^o nella stampa è *granca* voce affatto nuova, non so di quale origine, forse del napoletano *aggranfare* che vale lo stesso che *brancare*, siccome abbiamo trovato nel MS. il quale ci ha somministrato nelle sue immondezze questo pezzetto di oro.

STAN. 226.

Il MS. seguendo il corso de' suoi spropositi, al sesto verso per *guancia* pone *faccia* acciò che rimi con *lancia* e *pancia*. La qual rima in *ancia* eragli tanto a noia che ha voluto piantarle in mezzo una ferita, dicendo

La piaga bacia ch'avea ne la *pancia*.

Ma la stampa l'ha messa al suo luogo, cioè *sopra la pancia* ov'è il costato.

Ed ecco all' 8.^o verso quel bellissimo *Io* che il Perticari pone fra

gli esempi del sublime. Il qual esempio solamente basterebbe a dar norma del valore del nostro poeta, comechè si guasto e sfigurato ce lo appresenti la ignoranza di coloro che ardirono di porgli addosso le mani.

STAN. 227.

Senza arrestarci alle altre parole in cui variano i due testi, dai quali abbiám tolto quello che ci è sembrato più conveniente, noteremo solamente che al 7.^o verso la stampa ha - Tutti li lecca - Meglio, a parer nostro, il MS. - Tutti li bacia - chè il leccare sveglia l'idea de' cani la cui lingua molto volentieri si presta a questo ufficio, ed è salutare per le piaghe.

STAN. 228.

Vers. 5 — Qui *confuso* vale il *confusus* de' latini, cioè *turbato*. *Confusus moerore* disse Ovidio. E Giovenale :

Quamquam discessu veteris confusus amici

Veggansi altri esempi nel Forcellini. E questo del nostro autore è nel senso di quello di Dante

Che di tristizia tutto mi confuse
Inf. 6. ver. 3.

il quale è una traduzione del sopraccitato *confusus moerore* di Ovidio.

Vers. 6 — *Infuso di lagrime* cangia il vero significato d' *infondere* che significa *mettere che che sia dentro ad alcun liquore*. Ora anche dicendo *infuso nelle lagrime* non pure starebbe bene: perchè le lagrime sono un umore ch' esce dagli occhi che son parte del viso, non già sono fuori del viso. Qui dunque *infuso* vuol prendersi per *bagnato* siccome il prendono i napolitani: i quali per dirvi *son tutto bagnato* vi diran sempre *son tutto 'nfuso*. E questo luogo aggiunto ad altri già notati e da notarsi, ci conferma nell' enunciato sospetto che alcuna mano napolitana siasi intromessa a dare a queste stanze un colore diverso al primitivo del loro autore.

Vers. 8 — E Maddalena i pie' con gran pena
MS.

Anche raddrizzando così questo storpio verso:

E Maddalena i pie' con grandi penè

ci sembra da posporlo a quello della stampa.

STAN. 229.

Vers. 3 — *Dilimare* spiega il vocab. *quasi discendere ad imo*, e cita un solo esempio del Dittamondo. Qui *tutta si dilima* pare che dir voglia *tutta s'inchina si abbassa* per toccare ogni parte del corpo al figliuolo che ha in grembo. In fatti:

Membro al figliuol non riman che non tocchi.
Tenendo il viso sopra al capo prima
Su le punture che avean fatto i brocchi
De le spine crude' de la corona

E però era mestieri che tutta allo 'n giù si piegasso.

STAN. 230.

Vers. 6 — Dolente più ch'altra madre o nutrice
stam.

Per mostrare il gran dolore di Maria il poeta nel MS. le fa dire ch'è maggiore di quello aver possa alcuna madre per la perdita del caro figliuolo, ed anche una peccatrice punta da vera contrizione, che è dolore tanto forte che può bastare a purgare e sanar l'anima d'ogni peccato commesso.

STAN. 231.

Ne' versi 1 2 3 il discorso si volge ora alle mani ora al figlio confusamente come di chi parla con animo turbato senza guardare all'ordine delle idee.

STAN. 233.

Vers. 5 6 — Che di dolore tutta mi confondo.
Io dolorosa perdo ogni conforto.

MS.

Alla metafora del *pondo* risponde bene il *messo in fondo della stampa*.

Vers. 7 — Figliuol, se teco fossi posta in croce
MS.

Posta è ripetuto al principio del verso susseguente.

STAN. 234.

Vers. 7 — Madonna, noi vi preghiam che vi piaccia
stam.
Noi preghiamo, Madonna, che vi piaccia
MS.

STAN. 256.

Vers. 4 — Che'l pianger tutta quanta ti *fracassa*
stam. MS.

Fracassare in senso figurato non ha esempi al vocab. Ci ha bensì *fracassato* per *poverissimo rimaso senza niente* con un esempio del Cecchi *Servig.*: ma in linguaggio umile, come vedesi, di commedia. Niuno si lasci tirare dalla rima ad usarlo come ha fatto il nostro poeta: se pur suo è il modo e non piuttosto intruso. Il nostro *rilassa* che vale *ti scioglie le forze*, secondo che questo verbo è spiegato dal vocab. benchè non ci abbia esempio in senso attivo, ci sembra nobile insieme e significante a punto l'effetto che produce il molto piangere, qual è di abbattere e disciorre le forze del corpo.

STAN. 240.

Vers. 5 — Ben par che 'l core di dolore gli arda
MS.

Due voci in *ore* nello stesso verso, e l'una appresso all'altra, e senza punto elisione dicono abbastanza qual governo siasi fatto di queste povere stanze da idioti ch'hannole avute in arbitrio.

STAN. 241.

Vers. 2 — *Evangelisto* non è al vocab. bensì *Vangelisto* con un

esempio del Cavalca. Ma chi ci assicura che questo dotto Padre abbia così veramente scritto? In questo verso però ce lo assicura la rima. Ad ogni modo chiunque attende allo scriber corretto e pulito non si gioverà di questo esempio ancorchè lo stringa fortemente la rima: dalla quale in fine è agevole disciogliersi col soccorso di un'altra di altro suono.

Omettiamo per brevità le variazioni di poco momento fra la stampa e l' MS.

STAN. 243.

Vers. 3 — De le vostr'opre buone e pietose

MS.

Pietose di quattro sillabe è frequente negli antichi: anzi diremo trovarsi di rado presso loro di tre sillabe. Ma qui l' orecchio ci ha consigliati a starcene colla stampa.

STAN. 244.

Vers. 3 — La Donna stride, e faccia gran contesa

stam.

Meglio *difesa* del MS.: perchè il *far contesa* è lo stesso che *contendere litigare*: il che non è conveniente alla Vergine. Ma il *far difesa* è il cercar d'impedire che altri ti faccia quello che non vuoi.

STAN. 245.

Vers. 1 — Nel MS. questo verso è fallato perchè ripete le stesse parole del primo della stanza antecedente.

Vers. 3 — Il pianto di Maddalen' non quieti

stam.

Vedi brutto storpiamento di verso!

STAN. 246.

Vers. 3 — E Gioseppo gli occhi di lacrime s'unse

MS.

Se l'infelice amanuense fossesi unto men di rado il grifo non

sarebbe caduto in tanta debolezza di stomaco che gli abbagliasse la vista a segno da travedere sì grossolanamente nella scrittura. *Munger le lagrime* è modo tolto da Dante.

..... ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
inf. 18. vers. 134.

Il vocab. ha collocato questo esempio di Dante alla voce *mugnere*, sopprimendo affatto *mungere*, onde si fa *munge*. Con questo esempio di Dante abbiám corretto il senso e la stampa.

Vers. 8 — A' piedi Maddalena il viso ha sopra.
MS.

STAN. 247.

Vers. 4 — Giovanni la pietosa intenzion vede
MS.

Tenzione della stampa coll'aggiunto di *pietosa* ci è parso più conveniente al detto di sopra che la Madre non vuole sì copra il viso al figliuolo. Onde Giovanni inginocchiarsi alla Donna pregandola ch'ella lasci seppellir Gesù: con quello che segue.

STAN. 248.

Vers. 5 — Già niun corpo in esso era sta' posto
MS.

Lasciando stare in questo verso lo *sta* per *stato* modo di troncare le voci alla lombarda, diremo che *posto*, se non avesse errore di rima, dovrebbe dirsi, non già *porto*. Poichè si pone non si porge un corpo nel sepolcro. Potrebbe si anche credere *porto* un abbreviatura di *portato*: ma anche così sarebbe voce molto strana. Abbiamo di necessità dovuto lasciarla correre per la rima.

Vers. 7 e 8 — Era il sepolcro ne la pietra exciso,
Ove fu poi Gesù sepolto miso.

stam.

Era il sepolcro ne la pietra commesso
Ed ivi Gesù fu sepulto e messo.

MS.

Di *exciso* per *tagliato* ci ha un esempio nel Benivieni. A noi è parso un latinismo troppo forte: nè potendoci giovare del MS. ab-
biam posto una lezione la quale se non sarà la vera, non farà almen
torto al buon giudizio dell' autore.

STAN. 249.

Vers. 7 — Ecco qui nuovamente *infondere* nel senso di *bagnare*,
come osservammo alla stan. 228. E qui è sì chiaro che non può dar-
segli altro significato.

STAN. 253.

Vers. 5 — La Donna cade, e' suoi sensi son morti

MS.

Vedi sempre più nuova intelligenza di rimare del copista!
Toti per, tutti latinismo preso da Dante:

Vostra natura quando peccò tota

parad. 7. vers. 85.

E:

Che la prima cagion non veggion tota!

ib. 20. ver. 132.

Ma non questo è da imitare nel massimo poeta.

Vers. 8 — Ciascun rimase doloroso e lasso.

stam.

Abbiamo anteposto a questa lezione, ancor buona, l'altra del MS.
per evitare la ripetizione *dolorosi* del secondo verso.

STAN. 254.

Vers. 3 — O figliuol mio ami tu se confitta.

MS.

Queste parole suonano lo stesso che quelle de' giganti nel nono cerchio d' inferno —

Rafel mai amech zabì almi.

Cant. 31. ver. 67.

Delle quali pur è stato chi ha voluto darne l' interpretazione. Ma sfido chi possa intender mai queste del MS. Le quali noi registriamo solo perchè si vegga da qual buio ci è forza trarre la luce.

Vers. 6 — Mortal dolor l' avie quasi conquisa.

stam.

Omettiamo altre piccole variazioni per quello che di sopra abbiamo già detto.

STAN. 255.

Vers. 2 — *Infusa* Vedi alla stanza 228 e alla 249.

Vers. 4 — Qui nuovamente *schiusa* per *esclusa*: vedi al vocab.

Vers. 6 — Male la stampa pone una virgola dopo *corpo*; riferendo mio a figliuolo.

Vers. 8 — Teco è la mente mia l' anima e il core.

stam.

Bel verso! che avremmo ritenuto se non cadesse *mia* al luogo stesso che *mio* nel verso antecedente.

STAN. 259.

Vers. 1. 2 — Giungendo de la città a la porta

La Donna, con lei era gente assai.

stam.

Questi due versi ed il quarto sono stati da noi messi in altra forma interpretando non quel che dice ma che dir volle il MS.

STAN. 263.

Vers. 8 — Distrutta. Il vocab. al secondo § reca esempio di *distruggere* per *privare*: ma qui *distrutta* vale ancor più: cioè *privare con distruzione*. Questo esempio è da aggiungere al vocab.

In questa stanza e nelle tre antecedenti variano di poco la stampa e 'l MS.

STAN. 264.

Vers. 3 — In terra cadde tutta stesa e pasa,
stam.

In terra cade tutta stesa e *lasa*
MS.

Senza l'aiuto del dialetto napolitano non saremmo mai giunti a indovinare che dir si voglia *pasa*. In questo dialetto ed anche nel pugliese per dinotare una cosa *stesa* per *largo* dicesi *spasa*: usandosi *steso* per *steso per lungo*. Noi adunque coll'aggiunta solamente di una *s* omessa dal copiatore (il quale non che semplici lettere, ma sperso anche e sillabe e parole intere omette) abbiamo dato senso a questa voce. Senza che odesi comunemente dalle bocche de' napoletani e pugliesi tutta intera questa frase *stesa e spasa* quando vogliono significare un corpo caduto tutto disteso per terra. La qual frase di giunta alla altre voci regnicole notate di sopra ne cresce il sospetto che l'autore, se non napolitano, usasse pur molto per il regno, e facesse suoi parecchi vocaboli e modi di questi dialetti. Ovvero che dir si voglia questo poema, di origine toscano, passando a man a mano per le molte confraternite d'Italia, e venuto in Regno, sia qui stato alterato, siccome altrove, per meglio soddisfare al gusto e all'intendimento di ciascun popolo italico. Non sembra in fine da porre in dubbio che in questo poema molte stanze sieno state messe dopo: scorgendosi spesso ripetuti gli stessi pensieri: segnatamente nel lamento di Maria: il quale, tuttochè pietosissimo, in alcune parti si ripete tanto da convincere ogni discreto lettore di questa nostra opinione. Ma non era opera agevole, co'soli due testi che abbiamo, procedere all'intera riforma del poema. Però ci siamo contentati a quelle parziali correzioni che lo purgassero da' difetti più madornali, tanto che quale or noi lo pubblichiamo non abbia ad offendere nè la ragione nè il gusto. Vogliamo in fine che da questa nostra fatica altri prenda animo di cercar nuovi codici,

su' quali ne dia una lezione che possa parer quella che uscì dalla mente dell' autore. Osservisi che la voce *spaso* è registrata al vocab. con un esempio della Teseide: seguito da un altro del Redi. Il Boccaccio, ognun sa, mise in uso parecchie voci e desinenze napolitane. *Testo per vaso di fiori* è suo: ed è il vocabolo unico in regno per significare questa specie di vasi.

Vers. 7 e 8 — Gran pianto e strida facevan le suoro:
E Maddalena piange anche con loro.

stam.

Trovasi nel Cavalca un esempio di *suoro* per *suora*: ma non da piacere: molto meno al numero del più.

STAN. 265.

Vers. 6 — Sì nella stampa che nel MS. ci ha *intende* per *intendi*. Di questi frequenti solecismi abbiám discorso di sopra. Notisi al 7.^o e 8.^o verso ripetuta la rima in *ore* della stanza antecedente al medesimo luogo. Il che è da fuggire per chiunque sciver voglia elegantemente.

STAN. 266.

Vers. 3 — *Discreto* venutoci dal latino *discretus* suona appo noi *moderato prudente equo*, come nota il vocab. La quale moderna significazione comechè sembri dilungarsi dalla sua origine, non ne perde però la traccia. Poichè *discretus* aggettivo proveniente dal verbo *discerno* che vale *distinguere discernere far differenza* racchiude la distinzione fatta di un oggetto da un altro. Ora chi non sa distinguere non può formare giudizio: e chi non ben giudica non sa esser prudente nè moderato nè equo. La discrezione adunque, ossia il discernimento, è il primo anello della catena che congiunge alla prudenza la moderazione la rettitudine, che sono le varie modificazioni che si formano da essa discrezione secoudo gli oggetti a' quali viene usata. Questa spiegazione abbiám fatta per mostrare che qui *discreto* rende benissimo l'idea di chi trovandosi colla mente confusa da grave danno non può sì distintamente giudicare che gli convenga di fare e che no: nè per conseguenza moderare il freno al dolore.

Vers. 4 — Che 'l non dolere e 'l pianger m'è sì grave.

stam.

STAN. 267.

Vers. 3 — Di *matera* per *materia* il vocab. cita un solo esempio del Dittamondo. Ma ci è anche un altro di Lor. de' Medici nella quarta delle sue orazioni ovvero capitoli sacri alla 4. terzina che dice:

Nè fuor di te alcuna causa trove
Che rimuova a formar questa *matera*
Avida sempre d'aver forme nuove.

E chi cercasse negli antichi ne troverebbe più altri, non esclusine due del divino poema.

Vers. 8 — E sarebbe ogni mio voler contento.

MS.

Non crediamo questo verso inferiore a quello della stampa. Ma essendo in nostro arbitrio di scegliere lo abbiamo a quello posposto per la sola cagione di evitare che il *mio* qui non cada sulla sesta cesura al pari che il *mio* del verso precedente. Questa stessa avvertenza in caso affatto simigliante abbiamo avuto alla stanza 255, anche al verso ottavo. Vero è che gli antichi di leggieri lasciavansi cadere in così fatte negligenze. Ma avendo noi due lezioni innanzi, le quali ambedue si dicono dello stesso autore, perchè non preferir quella ove non è l'anzidetto inconveniente?

STAN. 268.

Vers. 3 e 4 — Giovanni, per saper chi era, mosso
Levò (levossi) e vide Pietro pien di pene.

MS.

Vedi perizia di rimare!

Vers. 6 — Col manto, e vergognosamente geme.

MS.

STAN. 269.

Vers. 3 — Giovanni ammantamente giùso scese.

MS.

Il cattivo suono in questo verso dell' *uso ese* ci ha fatto scegliere

la lezione *a valle*. La qual voce per denotare *a basso* non dee schi-
varsi come antica, essendo stata adoperata molto acconciamente an-
che dall'Ariosto.

Vers. 4 — E fece quel che la Donna gli ha 'mposto
MS.

Vers. 6 — Ed egli 'l viso tien nel manto ascosto
MS.

Egli avea 'l viso nel manto nascosto
STANL.

Abbiamo preso il *tenere ascosto* del MS. anzi che l'*aver nascosto*
della stampa non solo perchè *tenere* qui ha più efficacia che *avere*,
ma anche per torre di mezzo *avis*, essendocene tre altri al 4.^o
verso, al 7.^o, e all'8.^o

STAN. 270.

Vers. 1 — Pietro era di dolor a tal condotto.
STANL.

Vers. 4 — *Mugliare* lo stesso che *mugghiare*: ma nel senso me-
taforico di gridare *lamentevolmente* gli esempi al vocab. sono sola-
mente sotto la rubrica di *mugliare*. E se Dante parlando di Perillo
disse:

Mugghiava con la voce de l'afflitto

volle che il grido di quel tormentato rendesse simiglianza al mug-
ghio del toro nel quale era rinchiuso.

Viene solito solecismo: il MS. a danno della rima scrive *vieni*.

STAN. 271.

Vers. 3 — Vien men che par che 'l cor gli si *dimunga*
MS.

Tolleriamo il fastidio di trascrivere cotesti grossissimi svarioni del-
l'idiota amanuense solo per far conoscere al lettore quanta pazienza
ci è toccato ad avere per raccorre una qualche gemma di mezzo
a tanta immondezza.

STAN. 272.

Vers. 4 — Che innanzi a te venga essendo tanto rio
stam.

Qui la stampa gareggia di scempiaggine col MS. il quale altresì ne presenta di una tanto goffa all'8.^o verso che certamente il lettore non sarà curioso di leggerla.

STAN. 273.

Vers. 1 2 — *Madonna* il pianto e le parole ascolta
Di Pietro, e disse poi con piana voce.
stam.

STAN. 274.

Vers. 8 — Dicean: dov'è 'l Maestro nostra speme?
MS.

STAN. 275.

Vers. 8 — *La* sconsolata e vedova famiglia.
stam.

STAN. 276.

Vers. 8 — Ha sparto, onde 'l nemico forte langue.
MS.

STAN. 277.

Vers. 4 — Stavan con devozione attenti e queti.
MS.

Vers. 8 — Tutti i discepol' si partiro in pace.
MS.

STAN. 278.

Vers. 7 8 — Poi scriverem come resuscitoe,
E come e quanti dal limbo cavoe.

Così chiude le parole il MS. ponendo più sotto: *Finis laus Omnipotenti q. etc.*

Explicit liber Passionis Domini Nti I. X.

Ma la stampa non si rimane qui: e messo un *Amen* sotto questa stanza, prosegue nelle altre quattro colle parole di S. Matteo: il quale, fatta la narrazione della Passione di Cristo, seguita a dire ciò che avvenne dopo la sepoltura — *Altera autem die, quae est post Parasceven, convenerunt principes Sacerdotum et Pharisei...* con quello che segue.

STAN. 279.

Vers. 1 — *Autro di* è nella stampa. *Autro V. A.* nel vocab. registrata con due esempi di F. Guittone ed uno delle rime antiche, ma freschissima oggidì nella bocca de' napolitani.

Vers. 4 — Qui nella stampa trovo *insiem*, troncamento stranissimo, di cui non ci ha esempio in alcuno autore del buon secolo, nè fra moderni, anche dopo il Marini. E noi daremmo mille per uno a chi ce ne recasse un solo. Lo crediamo adunque fallo dello stampatore, il quale per togliere il piede soverchio al verso in vece di troncare *furono* volle meglio mutilare *insieme*: e poteva dire benissimo:

Insieme tutti si furon raccolti.

Noi dovendo di necessità mettere le mani sopra a questo verso, abbiamo fatto dippiù, lo abbiamo addolcito ponendo *furono accolti*.

Soggiugneremo poi che quand' anche *insieme* potesse troncarsi, il suono del verso non sarebbe secondo l'armonia che sentivano gli antichi, nè secondo quella che s'ode per tutte queste stanze. Della quale nostra opinione ne appelliamo a tutti coloro che han fatto l'orecchio alla musica de' nostri poeti classici.



Se prendevamo arbitrio di raffazzonare tutto il poema, andando in cerca del verisimile ove avessimo creduto mancarci il vero, non ci saremmo rimasti di molte stanze correggere secondo nostro senso, ed alcune anche toglierne di mezzo, come intruseci da mano straniera e barbara, ed altre scomporre e con più brevità riattaccarle, tralasciando le molte ripetizioni che s'incontrano: e chiudendo in fine il canto alla stanza 277. colle parole:

Quando finì 'l suo dir la Donna tace:
E lasciò tutti i discepoli in pace.

Perocchè la susseguente a noi sembra messa per formola di confraternite, non già opera dell' autore. Sì anche giudichiamo posteriormente fatte le quattro di più che sono nella stampa, ed appiccateci da alcun divoto che volle dare a questo poema lo stesso fine istorico quale ne' Vangelisti si legge. Ma non potendosi da noi eseguire un tale disegno senza il riscontro de' molti altri codici che a noi mancano (nè potevano in quest' angolo muto della penisola provvedercene) desideriamo in ultimo che questa nostra fatica vaglia di eccitamento ad animi studiosi e riposati perchè suppliscano al nostro difetto, cercando di questo poema una lezione la quale il mostri degno se non dell' autore della Teseide, di tal altro almeno fiorio nel torno dell' aureo secolo della nostra favella.

~~~~~

**N. B.** Brano già stampati i fogli antecedenti quando ci è venuto alle mani un Poema di Luigi Pulci il cui titolo è il Driadeo, dedicato al magnifico Lorenzo de' Medici, e stampato in Firenze per maestro Antonio di Francesco Viniziano, a dì quattordici di luglio 1487. Nel qual poema noi leggendo ci siamo avvenuti in due luoghi ove la voce bramo è usata per bramoso: l' uno a carte 82:

..... e molti brami  
Furno d' avermi.....

*l' altro a carte 34:*

*Di far le voglie mie di virtù bramo.*

Bramo adunque è voce del secolo de' Pulci: del maggior de' qual abbiamo due esempi incontrastabili. Ciò potrebbe crescere ad alcuno il sospetto non forse il Poema della Passione sia opera di Bernardo. Ad altri poi rileverebbe nulla, non dovendosi da una sola voce prendere argomento da giudicare dell' autore dell' intero Poema. A noi è piaciuto di aggiugnere questa osservazione per soddisfare a' vari appetiti de' leggitori: de' quali ognuno ne userà a suo senno. Veggasì la nostra annotazione alla stanza terza.



**NOTA**

**DI**

***GIULIO PERTICARI.***



INTORNO  
UN ANTICO POEMA  
TRIBUITO  
**A GIOVANNI BOCCACCIO**  
NOTA  
*DEL CONTE GIULIO PERTICARI.*

---

( *GIORNALE ARCADICO*, 1.<sup>o</sup> QUADERNO, GENNAIO 1819. )

I. **P**ERCHÈ la candida e purgata favella d'ogni popolo si guasta e mutasi col girare degli umani casi e del tempo, è solenne ufficio degli scrittori, il fare ch'ella si aiuti e restauri: richiamando le menti allo studio e all'amore degli antichi esemplari. Onde chi pongasi con gentile animo a tale impresa, tanto sarà da lodare, quanto quegli alti spiriti che in questa eterna città ridussero le arti dello scolpire e del pingere in quella semplice e cara bellezza di Raffaello, e di Fidia; di cui perduta era in gran parte l'imitazione, per la dannosa e vana sete che molti ebbero di montare dall'ottimo nel migliore. I quali fattisi poi insegnanti di novità, aprirono quelle scuole, dove imparavasi a falsare il naturale ed il vero, e riducendo i peccati a dottrine, si veniva fortificando l'ignoranza de' discepoli colla presunzione de' maestri. Si conviene adunque a' prudenti artefici spesso volte seguire quella sentenza de' politici: la quale insegna: che a voler conservare gli stati sia necessario il ritrarli sovente verso i loro principii. Consiglio nobile, e pieno di sapienza: che noi stimiamo di dover prendere, trattando la materia gravissima delle lettere; e il seguiremo secondo il modo della nostra possibilità: producendo di continuo in queste carte quelle classiche opere scritte nel buon tempo della nostra lingua, le quali o si giacciono dimenticate

nelle pubbliche e dimestiche librerie, o vanno incorrette e lacere per le stampe. E così forse più accenderemo nell'amore degli antichi esempj coloro che amano di uscire dalla schiera del volgo; nè mancherà da noi che non si aiuti la fortissima opera da molti già cominciata per le più splendide città d'Italia: di sanare cioè il linguaggio e lo stile da que' mali, a cui lo ridussero la prepotenza dell'età: il soverchio affetto delle cose straniere: e la niuna cura delle nostre.

II. Faremo principio da un poema detto: *La Passione di Cristo N. S.* che cantavasi nel trecento. Il qual poema si legge in assai codici sparsi per molte Biblioteche: e nella Riccardiana quattro copie ne sono, secondo il Lami: e due nella Gaddiana, secondo il Bandini: una nella Classense di Ravenna: altra fu già del Cav. Bossi in Milano: ed altra finalmente è in Roma presso noi in un bel codice intitolato *il Libro delle laudi della Fraternita del Beato Santo Francesco* scritto in pergamena di eleganti caratteri: ornato a minio ed oro, con vecchia ortografia Toscana, e traente al dialetto de' Cortonesi, e fatto anzi scrivere in Cortona per *Bartolomeo Camarlingo della fraternita al tempo che Paulo dello Spina fu priore*. Quivi dopo molt'inni volgari parte rozzi, parte leggiadri, e tutti devoti, si leggono queste rime: le quali a noi sembrano così belle da dirle un nuovo ornamento non solamente dell'idioma Toscano, ma dell'Italica poesia. Imperocchè molti poemi potranno andare innanzi questo o per l'altezza de' concetti e de' modi, o per l'uso dell'arte: ma niuno certamente il può vincere nella semplicità, nell'efficacia, nell'armonia, e in quel vigore d'affetti così gagliardo che sforza e penetra in fondo l'anima, e tutta l'empie d'un dolce e amabilissimo dolore. Per la qual cosa ci è sembrata ingiusta la dimenticanza cui fu dannato per molti anni, forse per farci fede, che i libri, siccome gli uomini, hanno ancor essi la loro stella: e che non sempre la gloria e la fama tengono accordo col merito, e colla virtù.

III. Ora seguita che si cerchi il nome di chi lo scrisse: che certamente fu de' migliori fra quegli antichi. Perciocchè lo stile si divide al tutto da quello de' plebei: tiene dell'illustre: è in ogni cosa molto forbito e vago: e salvo alcune licenze tutte proprie di quel tempo, non trapassa giammai que' termini che sono posti a dividere semplicità da rozzezza. Per le quali ragioni non dubitiamo d'accostarci al dottissimo Lorenzo Mehus, il quale nella vita d'Ambrogio Camaldolese, senza entrare in alcun dubbio, dice questo essere un poema non pubblicato di Giovanni Boccacci: e fonda la sua opinione non tanto nella bontà dell'opera, quanto nel testimonio

di uno splendido codice Riccardiano; nel cui fine si legge *Sanctissimæ Passionis D. Iesu Christi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per Serenissimum vatem Dominum Ioannem Boccacci de Certaldo: merito cuius anima sua requiescat in pace.* Che se la sentenza di questo chiarissimo fiorentino non piacesse a taluno: non vorremo noi prender per questo una vana battaglia. Ma lasceremo che il poema si aggiudichi a qual si vogli di que' nostri primi padri del dire. Perchè nè ora, nè mai saremo ostinati intorno quelle cose, onde si può disputare con bontà di ragioni; seguendosi da noi quel principio gravissimo di Dante, il quale insegna, che *il dubbio nasce a guisa di rampollo a piedi del vero.*

IV. Ma a confortare intanto la sentenza del Mehus aggiungeremo alcune considerazioni, per le quali vengansi come indovinando e il motivo perchè il Boccaccio potè scrivere queste rime, e il tempo nel quale forse le scrisse. Vogliamo dunque primamente notare un fatto non mai avvisato da' raccoglitori delle antiche cose. Ed è, che moltissimi de' fondatori della nostra eloquenza composero, o pubblicarono assai versi senza nome, o con nomi finti: per una usanza cortese che in quel tempo era: ed ora non è più. Per la quale secondo il venerabile esempio de' cantori *Ciclici* e de' *Rapsodi* della Grecia, e de' *Trovatori* della Provenza, molti Italiani nel trecento vivevano recitando nelle sale de' signori, e nelle adunanze delle pie persone, ora versi lirici, ed or poemi: cui givano accattando dagli scrittori più celebrati e solenni. E così ora svegliavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troia, de' Paladini, e di Roma; ed ora li componevano alla religione, recitando loro le istorie di Mosè e del Vangelo. Che il Petrarca poi e 'l Boccacci scrivessero per una tal gente di poeti, sia qui testimonio l' epistola che il primo inviò al secondo: la quale è a leggersi nel quinto delle *Senili* « Tu conosci, Giovan- » ni, questa razza di uomini che vive dicendo versi, e versi altrui: » la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può con- » tare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e dili- » genza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da » costoro: per se stessi ignudì, vestiti dell' altrui, recitando con » grandè impeto belle rime di questi e di quegli, onde procacciano » favori, argento, vestimenta, e doni d' ogni ragione. E questi beati » strumenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi; » ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora » li comprano a pregio d' oro, quando il richiegga la ingordigia, » o la povertà del venditore poeta. Quante volte costoro vengono » a molestarmi pregando! E così faranno con te, mio Boccacci,

» e con altri! Sovente per fuggire la noia di costoro, io nego »  
 » un tratto, nè mi piego pure alle lacrime. Ma talvolta però,  
 » quando conosco che i preganti sono poverelli, e sono umili, la  
 » santa carità di fratello mi persuade, e mi tira a soccorrerli di  
 » qualche rime: e veggio che quello che a me costa una breve fa-  
 » tica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati al-  
 » cuni, che essendomisi fatti avanti tutti miseri, e ignudi, e lerci,  
 » e avendo ottenuto da me i versi che richiedevano, sono poi a me  
 » tornati tutti messi a seta, ad oro, ripieni di ricchezza, ringra-  
 » zandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero alfine  
 » usciti di povertà ». Così il Petrarca. Dalle quali parole trarremo  
 due conseguenze: l'una, che si può credere che il Boccacci scrivesse  
 questo poema a servizio di questi recitatori: l'altra che farebbe  
 gran senno chi si desse a cercare quelle opere che que' maestri  
 fecero, e donarono per ispirito di pietà. Le quali dovendo essere di  
 grande bellezza, certamente deggiono essere state raccomandate a  
 molte carte, onde la memoria non se ne perdesse. Ma coloro che  
 sogliono estimare le cose dai soli nomi, le hanno lasciate marcire  
 per la vecchiezza, e fors'anco smarrire. Nè certamente senza nostra  
 vergogna. Perchè mentre gli Scozzesi viaggiano le tristi loro mon-  
 tagne a raccogliervi le cantilene d'Oscarre e di Ossian, per giu-  
 sta riverenza delle antiche loro memorie: è indegna cosa che noi,  
 gentili Italiani non cerchiamo intanto le disperse e ignorate opere  
 de' padri nostri: veri autori e maestri della rinnovata sapienza  
 Europea. Ma lasciamo questo lamento: che al presente viene facen-  
 dosi vano per le cure de' migliori ingegni di Firenze, di Roma,  
 di Napoli, di Bologna, e di tutta Lombardia: i quali d'ogni par-  
 te, o purgano gli antichi testi: o ne spongono in luce degli occulti:  
 o tornano in onore l'imitazione degli eccellenti, avendo fatta quasi  
 una nobile ed ardita schiera che combatta contro il tempo e l'er-  
 rore. E potremmo qui compitare per nome e molti e molti di tale  
 compagnia, i quali da noi non si dicono: e perchè già d'alcuni  
 grida alta la fama: e d'altri, che ora entrano per questa via, non  
 vogliamo che di loro modestia cogliessero frutto d'invidia.

V. Diremo adunque, seguitando, alcuna cosa intorno il tempo in cui  
 questi versi furono scritti. Il quale forse fu tra l'anno 1361 e l'anno 1375:  
 cioè negli ultimi 14 anni della vita del Boccacci: che tanti ne cor-  
 sero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione, che fu ope-  
 rata per lo zelo di Giovanni Ciani. Questo buono eremita recatosi  
 al poeta, e tolto l'aspetto e la favella di profetante, gli rinfacciò  
 le sue colpe, e i suoi lascivi volumi, e lo empì dello spavento di

una morte vicina. Ond'egli tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, dicendo: come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi, dividersi da' cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore. Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch'egli per la tenerezza che gliene venne nell'anima. Ma volle moderato quel troppo impeto: nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni: anzi gl'impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi: ed il fece con sì forti, e adorne parole, che ci pare degno, che qui si scrivano ridotte in volgare.

« O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:

» Destinato a ciascuno è il giorno suo :  
 » E breve in tutti , e lubrica , e fugace ,  
 » E non mai reparable sen vola  
 » L'umana vita. Sol per fama è dato  
 » Agli uomini ch'ei sien vivaci e chiari  
 » Più lungamente.

» Imperocchè per fatti di virtù l'uomo vive dopo il sepolcro e  
 » non per quelli che ne procacciano un sottile e volante grido: ma  
 » per que' gravissimi, ond'essa virtude' ha vita: cui sempre seguita  
 » la vera gloria, siccome l'ombra che segue i corpi. Se quel consi-  
 » glio di fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchie-  
 » rello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave, che a  
 » colui si dicesse » Vedi: hai vicino la morte: acconcia l'animo ne'  
 » pensieri del cielo: quei delle lettere sono dolci a chi s'invecchia  
 » in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non  
 » portabile e molestissima; lascia tali cure: elle sono già tarde: dà  
 » comiato alle muse: volgi le spalle all'Elicona, e a quelle sue al-  
 » legre fontane; tu sudi indarno: già torpe l'ingegno: manca già  
 » la memoria: gli occhi si offuscano: il corpo che si discioglie a senso  
 » a senso, non porta il peso d'una nuova fatica. » Queste cose ed  
 » altre simili potrebbero gravemente dirsi, e magnificamente a qual-  
 » siasi vecchio. Ma non so perch' elle si deggiano dire a un sapien-  
 » te; cui più al vero direi » Ecco: tu se' prossimo a morte: lascia  
 » le ciance della terra; e le reliquie de' piaceri, e l'usanza tua pes-  
 » sima, antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Can-  
 » già le inutili novelle colle storie, e colle leggi di Dio: e quella  
 » pianta de' vizii sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi  
 » i rami, or via tronca intera, e strappa perfino dalle radici. —

» Delle prose poi e delle rime , nelle quali non se' già discepolo , ma  
 » vecchio maestro , fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si  
 » deggiano mantenere , quali gittare : e che in esse non si chiude già  
 » una trista fatica , ma sì una dolcezza soavissima della vita. Per cui  
 » lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo , e il presidio della  
 » vecchiezza. Che avrebbe detto Lattanzio a chi gli avesse intonato  
 » d' abbandonare le lettere ? Che il beato Agostino all' udir tale  
 » invito ? dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il primo non avrebbe  
 » senza lettere rovesciato con tanto impeto le fondamenta della gen-  
 » tilesca superstizione , e che senz' esse il secondo non avrebbe con  
 » sì mirabile arte costrutto le sante mura della Città di Dio. E di  
 » quel beatissimo Girolamo che pensi ? S' ei fosse vissuto digiuno delle  
 » arti degli storici , de' poeti , de' fisici , degli oratori , avrebb' egli  
 » mai spezzato con tanta virtù di parole le calunnie e l' armi di  
 » Gioviniiano , e degli altri seminatori di Scisma ? avrebbe così bene  
 » cresciuto nella sapienza il buon Nepoziano ? e sì pietosamente lui  
 » pianto sovra il sepolcro ? l' epistole , e i libri suoi riderebbero di  
 » tanta luce di eloquenza ? Non già : perchè siccome dal vero si co-  
 » glie il vero , così l' artificioso ed ornato genere del. dite non si può  
 » attingere ad altre fonti che a quelle degli eloquenti scrittori. — Non  
 » intendo adunque perchè si tolga l' usare delle lettere nella vecchiezza  
 » a coloro che vi furono sino dalla fanciullezza nodriti. Specialmente  
 » perchè da queste si trae quanto conduce alla cognizione di tutte  
 » le cose , e alla bontà del vivere civile , e al bel parlare , e al di-  
 » fendere la religione medesima. Il che fecero principalmente tutti  
 » coloro , onde sopra narrai. Nè ci ha più alcuno spirito così grosso ,  
 » il quale non sappia niuna fede doversi all' adultero Giove , al  
 » mezzano Mercurio , a Marte omicida , ad Ercole ladrone , e per  
 » dire de' più innocenti , ad Esculapio medico , e al padre suo Apol-  
 » line ceterista , e a Vulcano il fabro , e a Minerva la tessitrice. Per-  
 » chè ogni più cieco intelletto ora sa come deggia inchinarsi innanzi  
 » Maria Vergine , e Madre , ed al suo figlio Redentore dell' universo ,  
 » vero Iddio , e vero uomo. — Credimi , Giovanni : molti fatti , che  
 » sono frutto di pigre menti , e di ozio , sono tributati a gravità e  
 » a consiglio. Sovente gli uomini disprezzano quello di cui vivono  
 » disperati ; ed è natura dello ignorante lo spregio di ciò che non  
 » vede , e il desiderio che niuno giunga dov' egli non vale a giun-  
 » gere. Quindi vengono falsi giudizi d' ignote cose : da' quali tra-  
 » spare non così la stoltezza come la rabbia de' giudicanti. Quindi  
 » non ci lasceremo già spaventare e togliere dalle sacre lettere o per  
 » lo nome della virtù , o per lo terrore del vicino morire. Perchè

» le lettere aiutano la bontà dell'animo, e lo destano all'onore, nè  
 » lo tardano ma sì lo spronano nel cammino della vera vita. Che se  
 » ciò non fosse, quella pertinace, ed ostinata industria di molti  
 » sapienti non sarebbesi detta degna di lode. Lascio Catone che ma-  
 » turo studiava le latine carte: vecchio le Greche; e Varro che con-  
 » dotta l'età sua leggendo, e scrivendo fino a' cent'anni, depose  
 » prima la vita che l'affetto della sapienza; e Livio Druso fatto  
 » cieco, e cadente, che interpretava la ragion civile a servizio della  
 » repubblica; e Omero cieco ancor'egli, che per altro viaggio egua-  
 » gliò l'ardente animo di costoro; e Socrate che da vecchio diede  
 » opera alla musica; e Crisippo canuto insieme e operoso; e l'ora-  
 » tore Isocrate che d'anni 94, e Sofocle che di 100 anni scrissero  
 » cose nobilissime; e Carneade che per la troppa cura degli studi  
 » obbliò fino il cibo: e Archimede che per questa spregiò la vita.  
 » Per questa fra i Greci Cleante, e fra i latini Plauto gloriosamente  
 » lottarono a un tempo e colla miseria e cogli anni. E Pitagora,  
 » e Democrito, ed Anassagora le terre tutte, e tutte le marine  
 » cercarono dimentichi de' pericoli e degli affanni, non per la fame  
 » dell'argento che spinge i vili, ma per lo benedetto desiderio della  
 » sapienza. — È piana forse, ma è ignobile la via che da ignoranza  
 » mena a virtù. Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti sono i  
 » viaggi: vario l'animo di chi li calca; l'uno più tardo, l'altro  
 » più presto; costui va oscuro, quegli chiarissimo; l'uno trascinasi  
 » tutto basso, l'altro corre sublime: e di tutti il pellegrinaggio è  
 » beato. Ma più di gloria miete colui, che poggia più illustre ed  
 » alto: onde alla dotta pietà seguono più laudi che alla divota sal-  
 » vatichezza. »

VI. Queste grandi parole noi crediamo facessero maravigliosa forma  
 nell'animo del Boccaccio, e ch'egli seguisse ad un tempo il santo con-  
 siglio del Ciani, e quello del Petrarca; poichè ei visse in migliori  
 costumi: e si volse a più gravi studii; condannò le sue prime opere:  
 e seguì ad usare la sua arte. Il che si conferma per quello che scrisse  
 a Mainardo Cavalcanti, pregandolo a non fare che le sue donne  
 leggessero il Decamerone: onde poi non lo stimassero *incestuoso vec-  
 chio, uomo impuro, turpe, maledico, ed avido raccontatore delle  
 altrui scelleraggini*. Intorno le quali cose è da vedere il Manni, il  
 Mazzucchelli, e sovr'ogn'altro il chiaro Conte Baldelli, presente  
 splendore delle Toscane lettere. Ma che poi seguisse l'antica sua  
 arte si conosce principalmente dalla difesa bellissima de' poeti, ch'egli  
 scrisse da vecchio ne' libri della genealogia: ed anche ce ne fa fede  
 quell'epitafio, ch'egli stesso fece porre sul suo sepolcro, in che non

volle essere chiamato filosofo, nè oratore, ma solamente poeta, *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis*. Quali rime poi egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente noi non sappiamo. Ma pare vicino al vero, ch'ei corresse subito colla mente a Cristo Salvatore: e ne cantasse il martirio, e la morte; siccome richiedeva l'indole di tal poeta: che essendo amorosa, e dolce sovra ogni stigma, dovea cercare materie tutte dolci, e amoroze, e piene di misericordia. E veramente siccome le altre rime del Boccacci sono lavori de'suoi giovani anni, così può credersi che questo poema sia opera degli ultimi; di tanta gravità è adorno, e tanto sobrio n'è lo stile, e quasi diremo austero: da cui si fa ragione dell'onore in che l'ebbero i nostri vecchi: come si scuopre dalla moltitudine delle copie, che ne sono rimase. Le quali però sono così varie fra loro, ed ora con versi più, or con meno, e con intere stanze interpolate e trasposte, che non pare cosa credibile. Se non che questo è un novello argomento per credere che il poema servisse a quell'uso raccontato già dal Petrarca: cioè che fosse donato a que' meschini che il recitassero, e ne buscassero la vita. I quali poscia o per lo matto desiderio della novità, o per la naturale arroganza degl'ignoranti vi posero la mano sacrilega, e il lacerarono, e lo guastarono a quel miserabile modo, che si vede in due stampe rarissime tolte alle ingiurie dell'età, e salvate in Milano nel tesoro del Marchese G. Jacopo Trivulzio: nobile spirito, che le italiane lettere onora del suo sapere, e noi della sua rara amicizia. Nè in quelle due stampe si legge pure questo poema: ma se ne vede più veramente una sordida e guasta immagine. Imperocchè diremo, che per lo troppo uso di que' cantori, e per lo girare ch'ei fece pe' libri *corali* delle fraternite, si mutò, e si rimutò tante volte, che giunto al fine del quattrocento più non parve quello di prima: e al tutto scadde dall'antica sua sincerità e bellezza.

VII. Procurando noi per tanto di ristorarlo, ed aveadone pronta pe' torchi una compiuta edizione, qui ne scriveremo la più gran parte, e la migliore: perchè di più non ci consente nè l'affetto della brevità, nè la legge de' giornali.

Il poema s'apre con una invocazione a Dio uno e Trino.

O increata Maestà di Dio,  
 O infinita ed eterna potenza,  
 Gesù forte, beato, giusto e pio,  
 Il qual se' pien di somma sapienza,  
 Dona virtute allo intelletto mio,

Spirito Santo, fonte di clemenza,  
Tu colla grazia tua in me discendi,  
E della Passion santa il cor m'accendi.

Dicesi poi come ciascuno andava *all'eterno periglio*: come il figliuolo  
di Dio venne di cielo in terra: come a scamparne di morte,

Dalla Vergine nacque, e fecesi uomo  
Per lo peccato del vietato pomo.  
Giunto del tristo esiglio agli anni trenta  
Era fontana di tutta virtute.  
Ogni cura terrena era in lui spenta,  
Fatto a ogni gente specchio di salute.  
Del dolor ch'ei sentì ciascuno or senta.  
Pianga le piaghe ch'egli ha sostenute,  
E de'crudi flagelli il martir forte,  
E della croce la penosa morte.

Dopo questo si narra, com'egli ultimamente venne al castello di  
Betania, dove era Maria, e Marta, e Lazzaro fratello, e la bella  
Maddalena. E si cantano quelle cose che il Vangelio racconta, ma  
con quella vecchia semplicità. Si arriva poi a quel passo, dove Giuda  
*d'invidia pieno e d'avarizia e d'ira,*

A Sacerdoti va turbido e ratto  
Per vender lo maestro e fare il patto.  
» Che mi volete dar del mio maestro,  
» Se a tradimento vel daraggio preso?  
Grida: nè guarda al futuro sinistro.  
E avendo il cor pien di malizia acceso  
Fermò la giura il traditore alpestro  
Col popol sacro a' proprii danni inteso.  
Trenta denari il suo signor già vende:  
E il prezzo infame nella man si prende.  
Ohimè! Giuda, perchè hai venduto  
Il tuo Signore, il tuo maestro egregio!  
Che se la madre l'avesse saputo  
Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio  
Quel che avessi tu chiestoaresti avuto!  
Oimè! tu eri del santo collegio!  
La colpa tua doppia infamia s'acquista:  
Dai morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè certo è senza molta tenerezza questa conversione a Giuda, e quel dirgli della madre in un modo così vero, e soave. Seguita poi una scena trovata dal poeta colle arti de' tragici: nella quale è tanto affetto di pietà, che non l'abbiamo mai letta ad uomini di gentil cuore, senza che la lettura ne scolorisse loro più volte il viso per lo dolore. Si pone la scena nel castello medesimo di Betania: e nel momento in che il maestro chiama a se Pietro e Giovanni dicendo, che vadano alla città: che 'l suo tempo è vicino: che gli apprestino l'ultima cena.

Udendo questo là divota figlia

Discepola di Cristo Maddalena,

» Maestro ( disse ) i ho gran meraviglia;

( E sospir lacrimosi intanto mena )

» Vuoi tu partirti da questa famiglia

» Per farmi trista, e sì di dolor piena?

» Modo non c'è maestro che ti parta.

Piangeano forte e Maddalena e Marta.

E seguan « Deh! non sai maestro caro,

» Che i Sacerdoti, i Prencipi, gli Scribi

» Già di farti morir deliberaro?

» Deh! non ci toglier gli amorosi cibi!

» Deh! non lasciarne con dolor sì amaro!

» Sta qui colla tua madre: non gir ibi.

Disse Gesù « Sia pace a vostre pene:

» Nella Città far pasca mi convene.

Allora Maddalena si partia

Piangendo e lagrimando amaramente,

Ed accostossi alla Madre Maria

E inginocchiosse a lei divotamente,

E sciamò « Reverenda madre mia

» Dice il Maestro mio, lassa! dolente!

» Che vuol far pasca nella trista terra

» Di Iersalemme: onde il cor mi si serra!

» Deh! non lo lasciar ire, o madre santa,

» Che quest'andata mi fa tal paura,

» Che l'anima dal petto mi si schianta.

» Là ei muore, o madre; fattene sicura.

La donna allor tremando tuttaquanta

Di pallido color fu fatta oscura:

Guardò: e disse « mutato è nella faccia!

» O Maddalena il core mi s'agghiaccia!

Lenta la donna al suo figliuol s' appressa ,  
Che tutta di cordoglio era smarrita :

Trema da capo a piè: non par più essa :

» O Gesù ! grida , o dolce , la mia vita !

» Nel cor m'è stata una gran doglia messa ,

» Chè detto mi han che tu vuoi far partita :

» E che 'n Gerusalem pasca vuoi fare.

» Figliuol , per amor mio deh ! non v' andate.

A lei dolce si gira il figlio santo ,

E dice « l'vuo' tu sappi , o madre bella ,

» Che l'umana natura i' amo tanto

» Che morir mi convien per amor d'ella.

» Ahi ! madre mia : or lascia stare il pianto ,

» Chè di lasciarti il cor mi si flagella.

» Dammi benedizion , o dolce madre :

» Ubbidir voglio il voler di mio padre.

Allor l'afflitta in ginocchion si mise

Al suo figliuol' colle braccia congiunte :

E il volto colle man percosse e allise

Aspre sentendo al cor dogliose punte.

Poco men fu che 'l sen non si divise ,

Si 'l duol l'umane posse avea consunte.

Gesù sospira : e alla terra s'inchina

Per levar ritta la madre meschina.

Si sollevò con lunghe amare strida

La madre di Gesù gridando : omei !

» Non lassarmi figliuol , figliuolo , grida ,

» Abbia misericordia di costei !

» Figliuol fa che la morte anzi m'uccida ,

» Ch'io ti veggia morir cogli occhi miei :

» Fa ch'io muoia , poi fa quel che ti piace :

» Sarà la morte a te , ed a me pace.

Allor disse Gesù « Le tue parole

» Pena mi sono al cuor tanto crudele

» Che assai più il tuo dolor che il mio mi duole.

» Ma in croce mi vedrai , madre fedele :

» Vedrai per me scurar la luna e il sole :

» Vedrai me abbeverar d'aceto e fele :

» Bagnata ti vedrai del sangue mio :

» Tu morir mi vedrai. O madre: addio.

» O mio dolce figliuol, con qual sermone  
 » Mi parli tu, che tal mi dai flagello!  
 » Ben di piangere ho altissima cagione  
 » Se mi lasci, o soave amor mio bello!  
 » Ben veggio che il ver disse Simeone,  
 » Che tu saresti quel crudel coltello,  
 » Che dovevi passar l'anima mia.  
 » Dolce figliuol, deh non lassar Maria!  
 E Cristo « Tu sai, donna, quanto bene  
 » Debba seguir dall'aspro morir mio!  
 » Si spezzeranno le forti catene  
 » De' padri che m'aspettano in disio:  
 » Per me tratti ei saran di tante pene:  
 » Fia legato per me Satana rio:  
 » Serba, o madre, quel ch'io dico in memoria:  
 » Per morte tornerò nella mia gloria.

Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti  
 Chiedevano a Gesù, tutti mercede.  
 In ginocchion gli si gittaro avanti,  
 Ed a pregarlo ciascuno si diede,  
 Forte esclamando con amari pianti.  
 La madre dolorosa in terra siede,  
 Gridando miserere, e 'l figlio chiama,  
 E più la morte che la vita brama.

Vinti, trafitti d'altissimo duolo  
 Pregavan tutti che non si partisse.  
 Allor la madre al suo dolce figliuolo  
 Gemendo con pietosa voce disse.  
 « Tu se' la mia speranza, ed in te solo  
 » M'affido » ed abbracciollo, e il benedisse:  
 Poi ripigliò « Ahi! me lassa! Ah! quanti guai!  
 » O figliuol mio, rivedrotti io mai!

Gesù allor la madre guardò fiso,  
 E pareva che di duol venisse meno:  
 Avea cangiato lo color del viso  
 Quasi 'l struggesse di morte veneno.  
 Quindi esclamò « O tu del Paradiso  
 » Reina, poni a tanta doglia il freno.  
 » Il mio partir s'appressa: o donna addio,  
 » Dolce madre consenti al voler mio.

Allor la donna esclamando l'abbraccia :

» Figliuol mio , figliuol mio , come mi lassi !

Ed accostando il viso alla sua faccia ,

» Tu se' , grida , il coltel che il cor mi passi !

» Dimmi che vuoi ch' io trista ed orba faccia ?

Gesù la riguardò cogli occhi bassi.

Noi ci guarderemo dal chiosare questi versi : i quali sono così puri , candidi , nativi , tragici , pellegrini , che non fanno mestieri parole per chi ha sano l' intelletto , onde comprenderne la bellezza : e sovra tutto l' efficacia , e l' evidenza , e ciò che Aristotele chiama *ἀπὸ ὁμολογῶν* : la virtù cioè di porre sotto gli occhi le cose , tal che non ti sia avviso l' udirle , ma sì il mirarle. Per questo modo procede il poema : e canta la dolente cena , e il lavare de' piedi : e Cristo innanzi a discepoli muti : e come

Vedelo a se dinanzi il traditore

Giuda malvagio , e la gamba distende :

E meschiato col sangue il pio Signore

Vi gronda il pianto ; e il tristo nol comprende.

Poi dall' altra parte vedi il maestro .

..... a piè di Simon Pietro ,

Che con un gran sospir li tragge addietro.

Per le quali parole veggiamo con pochi tratti segnarsi non idee confuse ed incerte : ma immagini vere , e finite , coll' alito. Nelle stanze seguenti si canta poi l' istituzione della Eucaristia : l' orare dell' orto , il dormire de' discepoli : l' angelo che vien dal Cielo a

Cristo , che ad orar torna , e grida al Padre :

» Ti accomando la mia dolente madre !

Finchè la narrazione giugna là , dove Giuda viene tempestando con una ciurma d' armati : i quali gridano il nome del divino maestro.

Ed il soave amoroso signore

Mostrando sua virliù , dice ; I' son esso.

La santa voce diè lor tal tremore

Che cadder tutti l' un l' altro d' appresso .

Quando al secondo gridare delle turbe che si rialzano ,

Ecco s' appressa il traditore arguto ,  
 E dice al suo maestro : *Rabbi Ave.*  
 Quando ebbe detto il fallace saluto ,  
 Gli diè quel' bacio che gli fu sì grave.  
 Nè così tosto ei pur l' ha ricevuto  
 Che gli van sopra quelle genti prave.  
 Mettongli nella gola una catena :  
 Chi in qua chi in là , chi in giù e 'n su lo mena.  
 Quel gli percote colle pugna il viso :  
 Qual pela il mento e a forza via lo strappa :  
 Lo santo volto è tuttoquanto alliso :  
 Chi grida : ladro , se tu puoi or scappa :  
 Chi 'n terra sotto a' calci se l' ha miso :  
 Chi per lo tronco , chi pe' piè lo aggrappa :  
 E colle dure , dispietate mani  
 Lo straccian come gli affamati cani.

Pietro taglia l' orecchio al servo del Pontefice : e Cristo gli si volge tutto mansueto dicendo :

» Rimetti alla guaina il tuo coltello :  
 » Chi di quel fere , perirà di quello.  
 » Il calice che diemmi il Signor mio  
 » Non vuol ch' io beva , chi ferir dispone.  
 » Non sai che s' io pregassi il padre Idio ,  
 » D' angioli qui fora un ampia legione ?  
 » So che ti duol di quel che ricevo io ,  
 » Veggendomi trattar quasi ladrone.  
 Dice : sospira : come agnel si tace ,  
 E lasciassi menar come lor piace.

Qui il passo del poeta non esce più dall' orme della storia evangelica ; finchè non entra in una nuova scena trovata di sua fantasia , la quale ci sembra che tenga molto di quel fare de' primi Greci. Perchè le immagini vi sono veramente cavate dalla natura , e così vicine al vero che si fanno una cosa stessa col vero. La qual' arte , siccome i buoni insegnano , si è poi troppo spesso smarrita per le varie affettazioni dello scrivere. Perchè parendo la semplicità una cosa senz' arte , e perciò senza lode , si adopraron parole vane , o

fuori dell'uso, e costruzioni torte e difficili, e le cose non si fecero più vedere per essere coperte da troppi ornamenti: come chi volesse coprire un diamante e un rubino: o indorare le statue di Prassitele. Mentre bisogna solo che il poeta leghi in oro le sue gioie, ma non le copra. Veggiamo dunque un nuovo esempio di quell'antica verità di dipingere.

Stavasi intanto la sua madre santa

In Bettania con Marta, e con Maria,  
E ognuna aveva una tal doglia e tanta  
Che nè dir, nè pensar qui si poria:  
Lassa la donna, e di pietate infranta  
Tutte le Suore lacrimar faccia.

Le guarda in giro: e avanti se alfin mena  
La devota di Cristo Maddalena.

E dice « Cara mia figlia e sorella,

» Del mio pianger intendi la cagione.  
» Nel cor mi sento colpi di quadrella  
» Per un'amara e scura visione,  
» Che 'l pensier mi consuma, e mi flagella.  
» Veduto ho il figlio mio come ladrone,  
» Ah! sì! veduto l'ho preso e legato;  
» Il ignudo tuttoquanto, e 'nsanguinato.

L'altra risponde « Per pietà di Dio,

» Madonna, non mi dite este parole.  
» Deh! non piangete più per amor mio,  
» Che 'l pianger vostro più che 'l mio mi duole!  
» Come ha giunto, a lui nè anderò io:  
» Qui meco ei tornerà, com'ei far euole:  
» O dolce madre mia, abbiti pace:  
» A voi lo menerò, s'a Dio ne piace:

E così stando alla porta fu giunto

Un de' discepol, che chiamar non resta:  
Bianco ha il viso così che par defunto:  
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta  
Della dogliosa madre — In su quel punto  
Trema ella e grida « che novella è questa? »  
Le s'inginocchia il discepolo a' piei:  
E dice « Preso è Gesù da' Giudei.

» Or deh! venite, e tosto, o madre cara;  
» Gran paura ho che nol troviate vivo.

» Battuto l'han tutta notte di gara;  
» E' non par esso : e par di vita privo.  
Quand'ella intese la novella amara,  
Dagli occhi le cadean lacrime a rivo :  
Seguia Giovanni « Ognun l'ha abbandonato :  
» Giuda il tradì : e Pietro l'ha negato !  
La Maddalena a quel parlare intenta ,  
E l'altre suore sì furo avviate.  
Li veli e l'altre brune vestimenta  
Ebbero immantinenti apparecchiate.  
La luce del lor viso era già spenta :  
Tutte negre alla donna eran tornate :  
La Maddalena a inginocchiar fu presta.  
» Vestiti, disse, questa bruna vesta.  
Ed ella intanto e le pietose suore  
Quel negro vestimento le hanno miso.  
Miserle addosso il manto del dolore :  
Sì la velar che non pareva più 'l viso :  
Piangevan tutte : a tutte pareva 'l core  
Dentro dal petto pel dolor diviso ;  
Ma sull'altre la misera Maria  
Sì ad alta voce lamentar s'udia :  
« Figlio Gesù ! dunque son vedova io !  
» Io che attendea da te tanta letizia !  
» Tu la mia speme , tu il diletto mio !  
» Chi mi ti toglie fuor d'ogni giustizia ?  
» Figlio ! comporterà l'eterno Idio  
» Che il giusto muoia per l'altrui nequizia ?  
» Donne piangete , chè dolor maggiore  
» Esser mai non potrà del mio dolore.  
Ver'la cittate se ne giano insieme  
Tutte le dolorose alto gemendo.  
« Vedrotti io vivo , o dolce la mia speme !  
Iva la madre per la via dicendo.  
Ciascun degli occhi lor lagrime preme :  
Nè traggon lenti i passi , ma correndo  
Intrano la cittate del martire.  
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire.  
« Oh ! figliuol mio , come t'ho perduto !  
» Come di vano pianto io bagno il petto !  
» Pietose genti areste voi veduto

» Il mio Gesù il mio figliuol diletto ?  
» Ei detto m' è, che qui dentro è venuto  
» Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto :  
» Se ci è alcun che sappia dove sia ,  
» Dio ! Dio ! lo insegna a me : io son Maria.

Tanto egli è crudo della donna il duolo,

Che al suo pianto niun pianto s' assomiglia :

Vestita a brun , cercante il suo figliuolo

Il vederla, lo udirla , è maraviglia :

Va dietro Maddalena, e 'l negro stuolo

Della perduta misera famiglia.

Nè maggior grido mai fu udito, o visto

Quando giunsero ov' era preso Cristo.

Quando la madre il caro figlio sguarda

Alla colonna , ove si sta legato,

Par che al nuovo dolor tutta quanta arda,

Nudo veggendol , pesto e sanguinato.

De' manigoldi, che verun non tarda ,

S' era più volte il tempestar stancato :

Sì l' han battuto , e con sì aspro sdegno ,

Che non ha in dosso carne senza segno.

E Maria con voce rotta « Ascoltate

» E mirate ( gridava ) mia sciagura.

» Sia pace ai colpi : il mio figliuol guardate ,

» S' uomo sofferse mai tal battitura !

» Tutte l' ossa gli son dinumerate :

» Sanguinar veggio la sua carne pura ;

» Saravvi qui sì pia alcuna donna ,

» Che il mi disciolga da questa colonna ?

Qui s' accheta alquanto quella rabbia de' carnefici : e Cristo è disciolto, e rivestito : poi seguita il raccontare della porpora, e della corona, e del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba e finalmente della sentenza in queste parole.

Per soddisfare alla gente feroce,

Aspra, malvagia, crudele, e superba,

Gridò al fine Pilato ad alta voce,

Le sanguinose e dispistate verba :

» Gesù condanno, che sia posto a croce,

» E in ella fitto faccia morte acerba.

Fecero i maledetti allor gran festa  
 Ed era quasi l'ora della sesta.  
 La madre di Gesù, tutta temenza,  
 Ad ascoltar si stava, e tutta duolo.  
 Quando udì dar quella feroce sentenza,  
 Onde posto era a croce il suo figliuolo,  
 Più di star ritta non ebbe potenza,  
 » Dio! Dio! gridò: e sostener tu puòlo?  
 » Lo mio, lo figlio tuo a questo hai scorto,  
 » Ch'ei sia dagli empi, e sì vilmente ahi! morto?  
 » O frutto del mio ventre e questo è l'Ave,  
 » Che mi facevi dir da Gabriello  
 » Che mi ferì tanto dolce e soave?  
 » Oimè quanto m'è ora aspro flagello!  
 » Figliuolo: io sento pena tanto grave  
 » Ch'emmi ogni andata gioia al cor quadrello.  
 » Tu mi facevi dir *Salve Maria*:  
 » E or sono inferma più ch'altra che sia.  
 » Gabriel mi dicea, teco è il Signore:  
 » Ed or come se' meco, ch'i' non posso  
 » Solo una volta, oh Dio!, stringerti al core?  
 » Tu se' legato, se' tutto percosso,  
 » Se' tratto a morte, o mio soave amore!  
 » Chi dal mio fianco, chi mi t'ha rimosso?  
 » Non so figliuol ciò ch'io mi faccia o dica,  
 » Tutta la gente m'è fatta nimica.  
 Fece Pilato a Cristo torre il manto,  
 Ed una forte croce in collo porre.  
 Fuor dell'atrio lo traggon tutto infranto:  
 Strilla la turba, che in folla ivi accorre:  
 Dietro si trae la madre con gran pianto,  
 E verso 'l figlio si fa forza, e corre,  
 Per levargli di dosso quel gran pondo  
 Grave di tutto il peccato del mondo.

Qui si discorre il pianto delle femmine: e la profezia di Cristo  
 volto all'empia Gerusalemme: e segue.

Tanto grande era quella turba e stretta,  
 Che la madre appressar non si potea.  
 In mezzo duo ladron menato in fretta

Il cadente suo figlio ella vedea :  
 Ed il sen le feria cotal saetta ,  
 Che piangere più oltra non potea :  
 Veggendo lui , che omai non può portare  
 Più la croce : nè star ritto : nè andare.

Per tal modo il poeta di pittura in pittura giugne a far che veggiamo la crocifissione : e dicesi *veggiamo* , perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano , che s'ascoltino. Quivi è fierissimo l'atto di que'

Due manigoldi che con aspro e crudo  
 Riso si volser prima all' egra afflitta  
 Madre , poi appoggiar la scala al legno.

Chè quel riso a noi pare degno d'essere dipinto dal terribile Michelangelo. E bellissima egualmente è l'imitazione del vero , dove per l'artificioso collocarsi delle parole è veramente descritto con que' suoni , che si dicono *visibili* il tirare che que' crudeli fanno de' piedi di Cristo , onde inchiodarli alla croce. E poi vi senti quasi il suono de' martelli.

Ognun di que' ribaldi , è giù disceso ,  
 E l' un piè e l' altro sì hanno tirato ,  
 E a tutta lena sì l' hanno disteso ,  
 Che lo conducon , ove era forato ,  
 Allor ne' piè ficcaro lo chiavello ,  
 Dandovi su gran colpi di martello.  
 Il Creator di tutto l' universo ,  
 Che fece Terra , e Cielo e Sole , e Stelle ,  
 Di bianco era pel sangue fatto perso ,  
 E steso in croce , come in cerchio pelle.  
 La ragion di sua morte scritta in verso  
 Sul capo gli ponean le genti felle ;  
 E vi lesser Latin , Greci , ed Ebrei :  
 Gesù di Nazaret , Re de' Giudei.

.....

Stava presso la croce in alta pena  
 La madre di Gesù colle sorelle  
 Maria Cleofè , e Maddalena ,  
 E l' discepol Giovanni era con elle.

Maria e Giovanni parean vivi a pena,  
Gridavan forte l'altre meschinelle:  
« O Figliuol Santo la tua madre mira »  
Gesù in qua, e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso dopo quell' affettuoso prego delle donne a noi pare di maravigliosa gravità: e che tutta segni la tenerezza d'un figlio, che muore colla madre sotto il patibolo: la quale imagine, chi la consideri, nol può senza lagrime. E poichè si dice dell'artificio de' versi, e della loro armonia sarà bene anche il leggere i seguenti: de' quali il suono ha un non so che di spaventoso, quale si conviene subito dopo narrata quella terribile morte.

Essendo in croce la eterna Maesta  
Abbandonata da ogni persona,  
Il sole chiuso in ombra dalla sesta  
Ora si stette fino all' ora nona.  
Ogni elemento terror manifesta,  
Fra gli angel santi gran pianto si suona.  
Creatura non v'è senza dolore,  
Che morto all' universo è il Creatore.

Torna poi la mente del poeta alla vergine: e la descrive, mentre ella veduto colui che moveva colla lancia alla croce:

In ginocchion avanti il reo si diede:  
» Sarà nessun che la vedova intenda?  
» Gesù è morto: abbiate lui mercede:  
» Me me uccidete, pria che lui si offenda.

Ma visto colui ferire il figlio cade a terra: e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio, ecco

..... la donna dallo spasmo desta  
Si gira e dice « dov' è il mio figliuolo?  
« Aver di lui non mi credea tal festa! »  
Niuna risponde che lo niega il duolo.  
E Maddalena senza far più resta,  
« Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo  
» Di lance » Ella guardò la piaga acerba,  
Poi cadde retro senza far più verba.

Il pianto allora ogni misura avanza ,  
Vista per terra tramortir Maria.  
Fanno le suore una gran lamentanza ,  
Dicendo in alta voce « Oh madre mia !  
Le stanno intorno , le fanno onoranza ,  
Tutte piene di gran maninconia ,  
Giovanni ha gli occhi in alto ; e forte langue  
Fisso àlla piaga che versa acqua e sangue.  
Rivo di sangue , e d'acqua quella piaga  
Rovescia giù con molto vigor d'onde :  
Sì che la croce e la terra n'allaga ,  
E la umana natura se ne infonde :  
L'ultima stilla della quinta piaga  
Vede l'uom crudo e ancor non si confonde ?  
Già sparto è 'l sangue che le colpe purga :  
Chi vuol pianger Gesù , con Maria surga.

E con Maria ritorna un dolcissimo lamento : perch'ella non possa  
almeno toccarlo , e stringerlo , e lavarne..... col pianto  
il viso

E il capo che di sangue è tutto intriso.

E poi ella prega teneramente la croce che inchini le braccia , onde  
la possa giungere : e chiede aiuto a quel tronco : e a lui grida :

Se avesti già pietà del mondo rio  
Abbila ancor della madre di Dio.

Il quale concetto , comechè sappia un poco di artificioso , pure  
non isconviene alla condizione di chi essendo in gran tempesta d'af-  
fetti , dà vita d'intelletto a' tronchi : e tratta le cose insensibili al  
paro delle sensibili. Ma una invenzione poi interamente presa alle  
scuole de' Drammatici è quella che segue , quando Giuseppe , Nico-  
demo , e i loro sergenti vengono per dar sepolcro al Maestro. E Ma-  
ria che secondo la natura degli addolorati trema di tutto , al veder  
tanta gente , la crede gente nimica : e prende a gridare ,

» Ohimè lassa ! ahimè dove fuggo io ?  
» A percuoter si torna il figlio mio.

La croce tenea stretta colle braccia

Maria gridando: « Oh figli, oh suore amate,

» Con meco a questo tronco star vi piaccia.

» Togliere il mio figliuol non mi lassate.

» Ahi! trista a me! non so quel che mi faccia.

» Oh Dio! vi prego: che gente è sappiate.

» Giovanni allora » anch' io Madre ne tremo »

» Poi lieto « Egli è Giuseppe e Nicodemo. »

Pietoso è il dialogo fra i discepoli, e lei: e ben rapido e bello il modo, per cui si descrive la deposizione della croce. E prende specialmente il cuore quel silenzio, con che si accompagna quella santa opera: quando que' pietosi

Il corpo pongon giù senza dir verbo.

La madre il capo al petto asconde e tace:

Marta accanto a' suoi piè muta si giace.

.....

Giovanni poscia alla donna s'abbassa,

E dice « Madre, star qui non è bene.

» Però che l'ora è tarda: il tempo passa:

» O madre, il figlio seppellir conviene.

» Il corpo, o cara madre, acconciar lassa.... »

Stretto la donna colle braccia il tiene

Piangendo, e dice « Amato figlio mio,

« Morto t'ho in braccio dolorosa..... Io! »

Nel qual'io forse è un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significare il sublime. Il quale sta principalmente nel chiudere molte e grandi immagini in poche voci: ed anche in una sola, e semplice, non essendoci mai vero sublime senza semplicità. Indi segue la descrizione della tornata di Maria in Gerusalemme: e la visita che le fece S. Pietro già peccatore: dov'egli è dipinto tutto ritroso e tremante: e col volto nascosto fra le mani: e tratto con dolce forza da S. Giovanni, che gli si fa puntello, e il mena alla Vergine la quale gli annuncia il perdono del suo peccato. Dopo questa scena tutta piena di misericordia si narra da ultimo come gli Apostoli vennero a Maria: e come ella fece loro un grande e profetico sermone: con che si dà fine a questo gentilissimo poema. Nel quale forse alcuna volta vi può desiderare quella brevità mirabile di

Dante, e que' fini accorgimenti del Petrarca. Ma questo pure ci conduciamo a confessare non senza grande riverenza. Tanto ci ha presi l'originale bellezza di questo candido stile: che l'Alighieri direbbe « *Tutto vestito di grazia d'amore* » e pienamente vicino a quella difficile facilità del soavissimo Metastasio. Nella qual parte dell'eloquenza a noi pare che i moderni scrittori debbano principalmente porre la loro cura; onde le loro opere sieno purgate d'ogni affettazione così antica, come novella. E il lungo studio de' classici li condurrà a questo glorioso termine. Imperocchè le virtù di costoro sono come le forze del fato, onde favoleggiava la Grecia, Delle quali diceva Cleante: *menano chi vuole andare: e chi non vuole, strascinano.*

---



**NOTA**

***DEL SIG. CANONICO MORENI.***



## NOTA

DEL SIGNOR CANONICO

# DOMENICO MORENI

*Estratta dalla sua prefazione al Viaggio in Terra Santa ec. codice inedito da lui pubblicato a Firenze per la Stamperia del Magheri il 1822.*

---

Vedendo poi la relazione grandissima, e la connessione, che è tra i descritti luoghi Santi, e quel, che ivi fu operato dal Divino Redentore per salvezza nostra, mi sono determinato di farne succedere a quella immediatamente la Storia in ottava rima della Passione e morte di Gesù Cristo non mai, per quanto i' credo, finquì fatta di pubblica ragione, dettata molto tempo avanti da un altro divoto scrittore Sanese nel buon secolo della lingua; e ciò tanto più volentieri il faccio, in quanto che non molto abbiamo, fuori delle auree lettere di S. Caterina, che ci metta a portata dell'antico Sanese dialetto, il quale ha pure i suoi pregi.

Dalla seguente rubrica, che le sta in fronte, si viene subito in cognizione, e della medesima, e dell'epoca precisa, in cui fu ella scritta: « Comincia la passione di Nostro Signore Iesu Cristo composta e ordinata in rima per Niccolò di Mino Cicerchia da Siena negli anni del Signore 1364 ».

Due Codici dell'istessa mano, ed ambedue del secolo stesso XIV, esistono nella magnifica pubblica Biblioteca di Siena, uno in 8.<sup>o</sup> segnato di lettera F. 11. 10, e questo, in nulla variando dall'altro, è quello, di cui mi sono io servito. L'altro in foglio membranaceo è sotto la lettera R. 11. 24., e questo ha le iniziali scritte alternativamente in azzurro, e in cinabro. La lettera capitale è miniata con varietà di colori, ed arricchita, e ravvivata d'oro. In mezzo vi è la Pietà; intorno intorno poi vi sono arabeschi i quali si estendono ancora nel margine, e tutti sono nello stile del Secolo XIV. Questo bel Codice da me a caso veduto ai 10. Marzo di quest'anno :

mentre io mi dirigeva per la terza volta alla Capitale del Mondo Cattolico per trovarmi presente alle non mai vedute auguste funzioni della settimana santa, apparteneva, siccome l'altro, all'antica, e famosa compagnia de' Disciplinanti della Madonna sotto le volte di quell'antichissimo Spedale di S. Maria della Scala, di cui il tanto benemerito signor Luigi de Angelis con molta sacro-profana filologia pubblicò nel 1818 per Onorato Porri i Capitoli riordinati nel 1295, e l'inventario riportò a pag. 114 dei molti testi a penna, che essa compagnia possedea nel 1325. Nel ruolo dei fratelli di essa, che nei detti Capitoli si trova principiato nel 1295, quasi tra i primi trovansi ascritto Mino di Giovanni Cicerchi, e alla fine del medesimo, il quale termina nel 1380, si trova registrato il nostro poeta Niccolò di Mino Cicerchia, di lui figlio. I fratelli di essa Confraternita, siccome riflette nella detta sua prefazione il signor Luigi de Angelis, riunivano alla loro pietà un amore particolare per la lingua, e facevano oggetto della loro lezione i codici più preziosi e corretti di essa.

Neppure di costui m'è avvenuto trar notizia alcuna dai molti e diligenti scrittori dell'illustre di lui patria, i quali perfino ne han taciuto il nome. Soltanto da un Codice Cart. di essa Biblioteca segnato di lettera B. 11. 7, e che l'Albero genealogico racchiude di quella illustre famiglia, il quale prende la sua mosca dal 1415 da un Niccolò di Nastagio di Niccolò Cicerchia Castellano di Grosseto, rilevasi aver avuto il nostro poeta due fratelli, cioè Giovanni di Mino, Potestà di Grosseto nel 1419, e Francesco di Mino, il quale nel 1429 era uno de' quattro Provveditori del Monte de' nove: dal che ne risulta, che essa famiglia ascritta fosse fin da quei tempi fra le Magnatizie di essa città, e che ad uno spettasse dei monti più rispettabili della nobiltà Sanese, che governò la città dal 1286 al 1355, e da cui ripetonsi i più cospicui stabilimenti, che ivi con ammirazione di chicchessia trovansi tuttora, i quali dichiarano ad evidenza quanto opulenta la si fosse, industriosa, e formidabile quella tanto celebrata Repubblica e in guerra, e in pace, siccome più modernamente avvertì il celebre nostro Bargeo, o sia Pietro Angeli da Barga nel bellissimo suo commentario sulla guerra di Siena; da me per la prima volta sottratto dalle tenebre, e pubblicato con illustrazioni nel 1809 (1).

---

(1) Questo ne è il titolo: *Petri Angelii Bargaei de Bello Senensi Commentarius ad Cosmum Medicem Etruriae Ducem ex Codice ms. Magliabechiano nunc primum in lucem editus, notisque illustratus etc. Florentiae MDCCCIX. in 8.º*

Ma venghiamo più da vicino al nostro poeta, e alle di lui rime da me ora pubblicate. Elleno, benchè non siano di gran lunga da agguagliarsi a quelle mss. del celebre Simone da Siena di lui coetaneo, cotanto commendate dal Muratori nel T. I. pag. 20. della Perfetta Poesia, ov'è dichiarato d'aver in esse trovato sentimenti nobili, ed un verseggiare, che si accosta di molto al buon gusto del Petrarca, pur non ostante non poche delle ottave del nostro poeta hanno il loro pregio; ma questo perdesi, e sparisce di sovente per la povertà dei pensieri, per la bassezza dei concetti, per la languida fantasia, per la rozzezza dello stile, per le troppo spesse ripetizioni, e per la poca pratica, destrezza, e spontaneità nel verseggiare, e per altri difetti. Tra questi, seppure non debbonsi alla negligenza attribuire, o all'inesperienza dell'antico amanuense talora incontransi dei versi mancanti di giusta misura, come sarebbe il sesto verso dell'Ottava LXXIX.

Ma Pietro sta costante, e forte,

ed il terzo della CXXIX.

Ad una colonna tutto nudo.

Oltre di ciò talora non trovasi corrispondenza di desinenze, come sarebbe alle ottave LXII. e III. Al verso pure secondo della XLVII. eravi un difetto consimile, a cui col sostituire alla voce *faccia*, *vista*, che così fchiedeano le finali *mista*, *trista* del 4. e 6. verso, ho io stesso riparato senza altra alterazione del verso; così invece di

Nell'orto era cambiato nella faccia  
leggesi adesso:

Nell'orto era cambiato nella vista:

che appunto essa voce in significato di faccia, di volto, di sembianza, e di aspetto trovasi usata da Dante ne' seguenti versi dell'Inf. 1.

Ma non sì, che paura non mi desse  
La vista, che m'apparve, d'un liono;

e dal Petrarca stesso nel sonetto 208.

Fa con sue viste leggiadrette e nuove  
L'anime de'lor corpi pellegrine.

Nè di qui prendasi giammai argomento di sospettare, non che di

credere, d'aver io in altre cose alterato il codice, e di averlo raffazzonato a mio talento; l'unico arbitrio, ch'io mi son preso, è stato quello di cangiare la preposizione, per esempio, *ad lui*, *ad me* ec. in *a lui*, e *a me*, e ciò non per altro motivo, che per raddolcire il suono del verso, e togliere l'asprezza, che ne sarebbe derivata.

Oltre agli accennati difetti avviene a parere mio un altro, ed è, che le desinenze han sovente forzato il nostro poeta, siccome mancante di vena poetica, e di compensi, a prendere delle irregolari licenze a danno, e pregiudizio della lingua, e del buon gusto, e però ha detto *como* per *come*, *acervo* per *acerbo*, *sedio* per *sedia*, *vuolo* per *vuoi*, *aldace* per *audace*, *scherne* per *scherno*, *Giudo* per *Giudeo*, siccome *Giuderi* per *Giudei*, *dereto* per *dietro*, *despetto* per *dispetto*, *fieto* per *fiato*, *vitopra* per *vitupera*, *Evangelisto* per *Evangelista*, *strenpo* per *stretto*, *matera* per *materia*, ed altri di tal fatta. Anzi talora sì gran penuria mostra aver egli avuta di voci, che dovè ricorrere a quelle del sacro Testo, come sarebbe nelle ottave 11. 136. 142. e 176.

Disser gli scribi *non in die festo.*  
Ed a Pilato dicon *tolle tolle.*  
Gridando *tolle tolle crucifigge.*  
Et Iesu disse: padre a quelli *ignosce.*

Anco' Dante talora ha osato di far l'istesso; ma convien riflettere che allora la lingua era nascente, non così all'età, in cui scrisse il poeta nostro. Dico però, che avanti di condannare sì fatte voci uopo sarebbe di vedere, ed esaminare, se nel dialetto Sanese antico fossero elleno state in corso; per esempio nelle ottave 207. e 264. in fine di verso dice *Suoro*, invece di *Suore*, o *Sorelle*:

Della gran doglia sì piangon le Suoro.  
Gran pianto, e strida facevan le Suoro;

Eppure per asserzione di Girolamo Gigli a pag. 290. del suo dizionario Cateriniano la sua S. Caterina quasi sempre usò sì fatta voce nel numero del più, e così la usò il B. Giovanni Colombini, che scrisse poco dopo di essa, in alcune lettere alle Monache di S. Abondio, ad una delle quali Celso Cittadini fa la seguente annotazione: » Alla parola *Suoro* si legge il singolare, e il plurale d'una medesima erminazione, così appresso i Pisani la *mano*, e le *mano* ».

Non ostante però tutti questi difetti, tratti fuori non a fine

d'iscreditarne l'autore, vi sono, come già si è detto, molti pregi, quali in mezzo a tante sozzure di Ennio seppe pur trovare il cantore d'Enea, per il che appunto ho creduto bene trar dalle tenebre, in cui sen giacea da sì lunga età questo Codice, non conosciuto neppure dal fervido Gigli, a cui pel suo troppo capriccioso ingegno saria forse stato di non lieve giovamento, e scorta, per convalidare vieppiù certe sue pretensioni a danno più, e avvilitamento suo, che della celebratissima nostra Accademia della Crusca già fin dal di lei nascimento dichiarata, e riconosciuta dai Tassi, dagli Ariosti, dai Querini, dai Chiabrera, dagli Alfieri, dai Colombi, e da cento altri di alto grido, e detta

La gran maestra, del parlar Reina ec.  
E che le Tosche voci e cribra, e affina.

E qui in ultimo fa d'uopo l'avvertire d'aver io trovato sul terminar di questa edizione in un Codice della Riccardiana, segnato di num. II. VI 541, e in altro del Secolo istesso XV. al Plut. XC. Cod. 45. della Laurenziana, che esso Poemetto del Cicerchia fu attribuito in quel Secolo a Giovanni Boccaccio; e di qui ne potrebbe risultare un grande onore al poeta nostro, e far sì, sarei quasi per dire, che cadessero eziandio a terra le mie forse indebite, e troppo esagerate censure; e infatti quei due versi mozzati da noi poco sopra ripetuti giusta la lezione dei due Codici Sanesi col Codice Laurenziano, seppure e' non sono stati rabberciati, e raddrizzati dall'Amanuense stesso a suo talento, e capriccio per vieppiù accreditare la sua impostura, ch'è sia parto del poeta Certaldese, quei versi, io dicea, col Codice Laurenziano si riducono alla loro giusta misura: cioè

Pietro sta pur costante, e non si piega;  
e l'altro:  
Alla Colonna, come nacque, ignudo.

Nel Codice Riccardiano, che precisamente principia, e termina siccome il nostro, cioè

O increata Maestà di Dio;  
O infinita eternal potenza ec.  
e in fine

E pe' meriti del sangue suo la gloria,  
 La Grazia, e la benedizion paterna,  
 E gl' infiniti ben di vita eterna (1).

avvi quanto segue: *Santissime Passionis D. N. I. C. vivi, et veri hic explicit feliciter Compatio edita per Serenissimum Vatem Dominum Iohannem Boccaccio de Certaldo, merito cujus anima sua requiescat in pace. Amen.* Ma ciò è talmente falso, che il Ch. signor Conte Baldelli nella tanto celebrata sua vita del Boccaccio non l'ha voluta neppur accennare nella serie delle di lui opere. Il Ch. Iacopo Morelli poi nel Catalogo dei Manoscritti Farsettiani dopo averci indicato a pag. 263. e 275. due Codici di essa Biblioteca del tutto consimili al Riccardiano, a quello della Laurenziana, e ai due di Siena, mostra di credere indubitatamente, ch'è sia quella istessa Istoria fatta dal nostro Bernardo Pulci in ottava rima sulla Passione, e morte di Gesù Cristo, e pubblicata in Firenze nel 1490, ma il principio di essa, e la fine smentisce sì fatta sua credenza. Ecco il principio tutto diverso dal nostro:

O tutti voi, che passate per via  
 Attendete, et vedete il mio dolore,  
 Se nessun è, che al mondo maggior sia.  
 Per Ieremia richiama il tuo Signore,  
 E così ti risveglia oggi Maria  
 A pianger seco con pietoso core  
 Mostrando in Croce il suo figliuol, che langue,  
 E versa per te ingrato il giusto Sangue ec.

La seguente è l'ultima ottava:

Sorelle, e madri, o mie suore dilette  
 Pensate, ch'egli è morto il vostro sposo,  
 Andate con le donne benedette  
 Al Monumento, ov'è Iesù nascoso,  
 Acciocchè con Maria voi siate elette,  
 Dove si trova certo ogni riposo  
 Cantando liete al fin della partita  
 Di questa morte, che si chiama vita.

---

(1) Qui terminano i nostri Codici; ma in quei di Siena sonovi altre quattro ottave di vantaggio.

# INDICE.



|                                 |        |
|---------------------------------|--------|
| <i>Discorso Proemiale</i> ..... | pag. 5 |
| <i>Il Poema</i> .....           | » 29   |
| <i>Annotazioni</i> .....        | » 125  |
| <i>Nota del Perticari</i> ..... | » 187  |
| <i>Nota del Moreni</i> .....    | » 213  |



SIGNOR PRESIDENTE

Questo pocmetto mi sembra scritto colla semplicità l'unzione e l'evidenza che formano i segni distintivi delle opere ascetiche del miglior secolo della lingua nostra, e lungi dall'offendere in modo alcuno le massime della Religione e della Monarchia sarà per ogni buona persona lettura di somma edificazione siccome a tutti gli studiosi dell'idioma italiano riuscirà, malgrado i suoi difetti, utilissimo. Il discorso aggiuntoci dal Marchese di Montrone, nostro chiarissimo concittadino ragiona appunto delle condizioni della favella e tende ad inanimare la gioventù a coltivarla con ogni amore nelle sue fonti; nè io so trovar lode che adegui così l'animo di chi l'ha dettato, che la grandezza e la purità del suo stile.

La nota del Conte Perticari, il frammento della prefazione dello stampatore Toscano, e le dichiarazioni del prelodato Marchese accrescono pregio a questo volume, del quale io mi avviso che si possa permettere l'impressione non solo come innocente, ma come lodevole, sia per lo pietoso argomento, sia perchè fatta in un tempo in cui si è generalmente riconosciuta la necessità di rimondare il più ricco e più armonioso dei linguaggi moderni dalle bruttezze straniere che il deturpavano, lo impoverivano, e lo avrebber fra poco distrutto. Tanto mi giova rassegnarle in discarico del dovere a me imposto dagli ordini suoi.

Napoli 20 maggio 1827.

Firmato — GAETANO PARROCO GIANNATTASIO.

*Napoli 21 Maggio 1827.*

## PRESIDENZA DELLA GIUNTA

P E R

### LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

VISTA la dimanda di *Giovanni Martin* Direttore della Stamperia Francese con la quale ama di ristampare *La Storia della Passione, e morte di Gesù Cristo* — con un discorso del Conte Perticari, ed un' altro del signor Marchese di Montrone.

Visto il favorevole parere del Reg. Rev. D. Gaetano Paroco Giannattasio.

Si permette che detta storia si stampi, però non si pubblici senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

*Il Presidente*

M. COLANGELO.

*Pel Segretario Generale e Membro della Giunta*

L' aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

Lasciando al discreto lettore il correggere gli errori d'interpunzione scorsi nella stampa, noteremo qui solamente le voci falsate.

| ERRORI.                                     | CORREZIONI.               |
|---------------------------------------------|---------------------------|
| a car. 7 ver. 13 l'abbondante<br>leggiadria | L'abbondanza e leggiadria |
| <i>id.</i> 53 <i>id.</i> 13 facondo         | fecondo                   |
| <i>id.</i> 61 <i>id.</i> 23 Di pianger ora  | Di pianger era            |
| <i>id.</i> 68 <i>id.</i> 9 Franandol        | Tra'nandol                |
| <i>id.</i> 85 <i>id.</i> 11 a valle steso   | a valle sceso,            |
| <i>id.</i> 142 <i>id.</i> 19 ch'io ben      | ch'io bea                 |
| <i>id.</i> 154 <i>id.</i> 25 dalla fine     | della fine                |
| <i>id.</i> 162 <i>id.</i> 24 redinare       | reclinare                 |
| <i>id.</i> 193 <i>id.</i> 22 vecchiaerello  | vecchierello              |
| <i>id.</i> 199 <i>id.</i> 28 abbia          | abbi                      |
| <i>id.</i> 201 <i>id.</i> 31 virliù         | virtù                     |

---

PUBBLICATO IN MAGGIO 1828.







005650554



